



Giuseppe Varvaro

**Anime deboli**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Anime deboli

AUTORE: Varvaro, Giuseppe

TRADUTTORE:

CURATORE: Strazzuso, Marcella

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: [www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Anime deboli / Giuseppe Varvaro ; introduzione di Marcella Strazzuso. - Caltanissetta : Lussografica, \1997. - 161 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: 88-8243-008-1

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 maggio 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC019000 FICTION/Letterario

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
LA FUGA DI MARIETTA.....	8
I.....	8
II.....	16
III.....	28
LA BRUTTA.....	38
IACOPO MARADDISI.....	66
I.....	66
II.....	76
III.....	85
PADRE-DON BASTIANO LUCA.....	89
I.....	89
II.....	104
INCOSCIENZA.....	130
I.....	130
II.....	143
III.....	152

GIUSEPPE VARVARO

# **ANIME DEBOLI**

*a Luigi Capuana*

# LA FUGA DI MARIETTA

## I.

Un diavolio a casa Lojano!

Se don Francesco avesse visto ancora gironzare Masi vicino a casa sua, non sarebbe finita bene. Ci voleva del coraggio! Uno che non guadagnava nemmeno di che sfamarsi, che ancora, potea dirsi, non avea peli sulla faccia pensava a innamorargli la figliuola. Già... era passato il tempo in cui a vent'anni non si conosceva la malizia...

Ma alla ragazza, tutte queste chiacchiere erano entrate da un orecchio e uscite dall'altro.

Il giorno in cui gliene avevano parlato, ella era dapprima rimasta muta, cogli occhi sul lavoro, agucchiando, come se il discorso non la riguardasse; però quando intese dire che il padre di Masi l'aveva chiesta in isposa per il figlio e gli era stato fatto un rifiuto senz'altro, gettò il lavoro per terra, guardò un momento suo padre e poi scoppì in pianto, gridando fra i singhiozzi, come

una furia:

— Lo voglio!... Lo voglio!... Lo voglio!...

Una scena che aveva commosso di tenerezza sua madre, la quale sapeva pur troppo quello che vuol dire un amore contrastato, perché anche lei avea pianto e s'era disperata quando non le avevano voluto dare don Francesco; ma poi la cosa era riuscita perché c'era stata la volontà del Signore. Perciò, vedendo la Marietta che si strappava i capelli e pestava i piedi, con la faccia rigata di lacrime, s'era messa a confortarla:

— Non piangere!... Che ci guadagni?... Raccomandati piuttosto alla Madonna... alla morte soltanto non vi è rimedio... figliuola mia!...

La voce le si era fatta sempre più tremolante, e poi ad un tratto era scoppiata in singhiozzi anche lei, abbracciando furiosamente la figlia, stringendola forte forte al seno, intanto che il marito bestemmiava:

— Santo e santissimo!... Che cosa vi siete fitti in capo?... Credete che debba maritarla al primo che capita, ad un fannullone qualunque, che non guadagna tanto da poterla mantenere! Ma poiché quelle non la smettevano ritornò a bestemmiare:

— Faccio scendere tutti i santi del paradiso, faccio scendere... Alla fine dei conti, sono io il padrone in casa mia, crepi pure mia figlia, non me ne importa, ma lo sappia: questo matrimonio non si farà mai e poi mai!... E se ne andò mormorando fra i denti – Mai e poi mai!...

Marietta ne fece una malattia: le prendevano delle convulsioni, che faceva proprio pietà a vederla. Ad un

tratto il viso le si sbiancava e chiudendo gli occhi stava un momento come istupidita; poi si irrigidiva sulla sedia, gettando dei piccoli gridi, e il mascellare inferiore, in certi momenti, le si spostava in modo da far temere che dovesse rimanere deforme. Le spruzzavano sul volto dell'acqua, le facevano odorare una pezzuola inzuppata d'aceto, che le strofinavano poi sulla tempia. Come andava rinvenendo sollevava le palpebre appesantite e si metteva a piangere, mormorando fievolmente fra i singhiozzi:

— Non è nulla!... Non è nulla!...

Passava i giorni tristi tristi, senza potere affacciarsi tanto spesso alla finestra, come prima, ora che la tenevano d'occhio. Lavorava in una stanza che non usciva sulla via e spesso agucchiando distratta, si bucava le dita, perché pensava sempre a lui, per il quale si sentiva ardere, consumare d'amore, a lui che, forse sdegnato del rifiuto di suo padre, non rivedrebbe mai più, mai più!

Che tormenti! Che smanie nella sua povera anima! Tutto le sembrava indifferente, financo la miseria che opprimeva la sua casa, non voleva mangiare e mormorava che sarebbe morta di mal sottile.

— Crepi pure!... Non me ne importa — diceva suo padre. Intimamente però egli ne soffriva, e in certi momenti cercava di prenderla con le buone e si sforzava di denigrare Masi agli occhi di lei, perché le ragazze a quell'età sono tutte così: quando hanno un'idea per il capo!...

— Doveva essere ragionevole!...

Se l'aveva a togliere dalla testa quel vagabondo. Non doveva pensarci più a quel soggettaccio, che aveva la faccia tosta di domandarla in isposa! E che carattere!... L'avrebbe bastonata notte e giorno. Le piaceva essere bastonata? No, certo.

Ella non rispondeva né sì né no, cogli occhi bassi, il viso imbronciato, ostinata, rifiutando la minestra.

Ma un bel giorno s'era accorta che Masi gironzolava di nuovo vicino a casa sua. Non se l'era scordata dunque? Procurò di non istare più di malumore per paura che si ammalasse davvero: non voleva morire, ora che sapeva che Masi pensava sempre a lei. Se suo padre avesse continuato ad opporsi, non ci avrebbero fatto caso, lei lo sapeva: quando due si vogliono veramente, superano qualunque ostacolo.

Perciò, mentre Masi la domenica faceva la solita partita a *tresette* insieme agli altri amici, da mastro Nunzio, il ciabattino dirimpetto alla casa di don Francesco, Marietta cantava a voce alta, perché lui sentisse, la canzone che aveva udita tante volte dalla stessa bocca dell'innamorato:

*«La bedda libertà comu la persi!  
L'hannu 'mputiri li canazzi corsi  
A cu' vi spia di mia comu 'un cci fussi.  
Scrivitimi a lu libbru di li persi».*

Ella ci metteva tutto il sentimento, e come finiva quella prima strofa, rideva, rideva, presa da una voglia

matta di schiamazzare, intanto che udiva la voce di Masi il quale gridava forte per farsi sentire:

— *Busso a denari! La meglio a spade!*

E mentr'egli perdeva allegramente, perché chi è sfortunato in gioco è fortunato in amore, Marietta continuava:

*«Cori di canna, cori di cannitu,  
Cori comu lu tò nun cci nni ha statu:  
Ca facisti ammazzari a tò maritu...  
Pri cuntintari lu tò nnamuratu».*

— Vuoi star zitta?... Vuoi star zitta?... La finisci?... — le gridava suo padre con gli occhi sfavillanti di rabbia, minacciandola col bastone.

— Oh!... Nemmeno posso cantare.

— Te ne dò tante, se continui, che ti ammazzo.

Egli non ne poteva più, di quel monellaccio che aveva il coraggio di passare sotto le sue finestre, e d'andare a giocare proprio dirimpetto, come se non glielo avesse detto chiaro e tondo che non aveva figlie da maritare. Gli veniva anche l'idea di abbordarlo, di spiattellargli il fatto suo, però, lo sapeva, era di sangue rissoso lui, ne sarebbe avvenuta una scenata, avrebbe compromessa sua figlia, giacché il torto sta sempre per la donna.

I fatti suoi non li voleva far conoscere alla gente, massime ora che aveva visto passare e ripassare per la via padrone Cola, un riccone che non sapeva nemmeno quanto possedesse. Lui era pratico di queste cose, aveva

il naso fine, e in quello lì aveva annusato un matrimonio per la figlia.

— Una vera provvidenza per la sua casa... non bisognava lasciarselo scappare... si doveva acchiappare a volo...

Egli ne parlò gongolante con la moglie, mentre si svestivano per andare a letto.

— Dici davvero? — Ella stentava a credere a una prospettiva così bella.

— Sì, l'ho visto proprio io, con quest'occhi.

Quella sera la zia Maddalena stette un po', prima di prendere sonno, voltandosi e rivoltandosi sul letto, facendo di tanto in tanto qualche domanda al marito, fantasticando dei progetti belli. E la dimane, come vide la figliuola che s'era messa a lavorare al telaio, si accostò sorridente, le si sedette accanto e cominciò:

— Tu hai ora una certa età... non sei più una bambina... Credi figliuola mia, che se io e tuo padre non ti abbiamo voluta maritare con Masi, è perché questo matrimonio, sotto tutti i rapporti non ti conviene. Non ci siamo opposti per recarti un dispiacere, ma per tuo bene, unicamente per tuo bene. Che cosa può volere una mamma? Il bene dei figliuoli. Non è così? Ora bisogna assolutamente che tu lo dimentichi, la gente, lo sai, si occupa più dei fatti altrui che dei propri, e già parla, parla... Nella via tutti conoscono questo tuo amoreggiamento. È una cosa che m'impensierisce seriamente, perché potrebbe giungere all'orecchio di qualche persona ricca, che forse potrebbe avere delle intenzioni... non si sa

mai!...

Poiché Marietta continuava a lavorare senza dir nulla, ella si fermò un momento, poi domandò, ammiccando degli occhi, maliziosamente:

— Hai visto passeggiare nessuno per la via?

— Nessuno.

— Eppure c'è qualcuno sicuro di aver visto padrone Cola... Che ne dici? Questo sì, che sarebbe un buonissimo partito... una vera fortuna per noi!

— No, mamma, non voglio maritarmi, anche se mi volesse il figlio del re.

Com'ella rispondeva così, freddamente, indifferente e senza sollevare gli occhi dal lavoro, sua madre montò in collera:

— Non ho visto mai una stupida di questa fatta... Scherzi? Non puoi dire da senno a meno che sii ammatita. Avessi una fortuna di questo genere!... Padrone Cola forse neanche ti pensa.

Marietta però – ora che quasi ogni notte apriva la finestra a Masi, quando tutti dormivano, e solo qualche gatto attraversava la via buia e silenziosa, mentre si udiva il tramestio dei cani che frugavano con le zampe e col muso fra le immondizie – diceva proprio davvero.

Masi l'avvertiva della sua presenza canticchiando sotto la finestra, perché lo udisse lei sola, il primo verso della solita canzone, quella che cantava mentre zappava, o andando dietro le pecore per la campagna, ricordandosi di lei, della bruna e pienotta ragazza, dagli occhi assassini, che gli aveva fatto perdere la testa: «*La bedda*

*libertà comu la persi!»*

Una voce che Marietta si sentiva penetrare nell'anima, commovendola tutta. Apriva pian pianino, e siccome la finestra era a pianterreno, lui le cingeva la vita, la stringeva, la baciava:

— Ah quanto ti voglio bene!... Ah come sono pazzo!

— Zitto! Non mi stringere così... mi fai male.

— Sono pazzo per te... sai!... Se potessi ti caricherei d'oro come una regina, ti condurrei in trionfo su di un carro, come la Madonna Immacolata... Dimmi che mi vuoi bene.

— Sì, quanto l'anima mia.

Poi si mettevano a chiacchierare più calmi, divenuti mesti a un tratto:

— Ah! – diceva lei – Com'è triste questa vita così angustiata, senza poterci vedere liberamente! Mio padre è testardo, peggio di un mulo, non acconsentirà mai al nostro matrimonio, ha delle idee grandiose, vuole sposarmi certo ad un proprietario!... Ma io non sono come le altre, una vanarella, e quello che dico, lo voglio ad ogni costo o del mio Masi o di nessuno.

Il giovinotto a quei discorsi, scappava a dire tra i denti:

— Don Francesco deve ringraziare Dio e tutti i santi, ch'io ti amo con tutta l'anima; è per il rispetto che porto a te, che non gli ho messo un dito addosso il giorno in cui m'ha fatto il rifiuto. Non sono persona da soffrirmi uno sfregio di chicchessia; non sono mafioso, mi fo il fatto mio, ma una parola sgarbata non me la faccio dire

due volte.

Ella sorrideva nell'ombra, contenta e superba di sapersi vicino un innamorato così ardito, e gli diceva:

— Perché monti in collera?... Non abbiamo stabilito che pel Natale dovremo fuggire? Io, lo sai, sono pronta... quando vuoi... a fare il mio fagotto non ci vuole che una mezz'ora.

— Lo so, lo so, tu sei una buona ragazza, sei buona quanto bella tu... lasciati baciare... Oh perché non sono nato ricco per poterti ornare d'oro! Ma per Natale avrò raccolto un buon gruzzolo... sai!... E poi il lavoro non mi mancherà!... Che felicità quando saremo uniti!... Che felicità!... Lasciati baciare!... Lasciati baciare!...

## II.

Adesso padrone Cola veniva spesso a fare una fumatina da mastro Nunzio e tra una boccata di fumo e una parolina, guardava la finestra dirimpetto.

— Affacciati, affacciati – diceva la zia Maddalena a sua figlia. – Egli viene da mastro Nunzio per te.

La tirava anche per la veste, volendola condurre, trascinare lei stessa; ma l'altra resisteva, gettando indietro la testa, ripetendo:

— No!... Lasciami stare!... Non voglio maritarmi... Lasciami stare!...

Sua madre insisteva:

— Stupida egli viene per te e non vuoi nemmeno farti vedere!

— No, è inutile, non mi lascio persuadere.

Allora la zia Maddalena perdeva la pazienza:

— Fa quel che ti piace... Guai però se ti sorprendo affacciata mentre passa Masi, faccio rompere le ossa da tuo padre a te e a quello screanzato. Fa pure...

Poi vedendola mettersi a lavorare con la faccia dura, decisa, cominciava a prenderla colle buone:

— Lo sai chi è Masi?... Uno che campa alla giornata. Non ha nemmeno un palmo di terra...

Marietta si sentiva in obbligo di difendere l'innamorato e l'interrompeva:

— Già... possiede una casinetta a S. Pietro.

— Quattro mura vecchie che un giorno o l'altro finiranno per crollare. E tu preferisci un lavorante, uno che guadagna due lire al giorno, quando c'è il lavoro, ad un padrone, a un proprietario di terre! Non te ne accorgi che non hai la testa a posto?

Era una disperazione, anche per suo padre, quella figliuola. Quando le ragazze si figgono un'idea in capo!..

Don Francesco soprattutto non poteva soffrire il chiacchierio che si faceva in paese dei fatti suoi, si diceva che sua figlia non volesse saperne di padrone Cola.

Egli li smentiva:

— Tutte infamità della gente invidiosa.

Ed era un vero miracolo, se il ricco pretendente continuava a gironzolare vicino alla Marietta e non avea dato ascolto a quelle chiacchiere.

— Vòltati, vòltati! — le diceva adagio suo padre all'orecchio, mentre andavano alla messa e padrone Cola li seguiva passo passo, con aria imbarazzata; ma, al vedere sua figlia tutta rossa, con gli occhi bassi, che non voleva ubbidirlo, le appiccicava dei pizzicotti sulle braccia, sulle anche, dove capitava. Si mangiava il fegato, il pover'uomo e masticava:

— Fa pure... Come arriveremo a casa t'insegnerò io l'educazione!

E come rincasavano, dava di piglio al bastone e giù botte da orbo.

— Ahi! Ahi Bella Madre!... Aiuto mamma!... Ahi Bella Madre!...

I colpi si ammorzavano sulle sue carni, illividendole, mentre suo padre, imbestialendosi sempre più, gridava:

— Tieni!... Tieni!... Ti rompo le ossa io... ti rompo... L'hai da fare con me!

Ma ella, pensando che quelle legnate le riceveva pel suo Masi, era orgogliosa di sé stessa e s'incaponiva di più.

Il giovinotto non si faceva più vedere, era prudente, non gli conveniva destar sospetti, ora che poteva vedere la sua innamorata quasi ogni notte.

— Che vitaccia, che vitaccia, amor mio!— gli diceva lei.

E Masi, al sentirle raccontare i maltrattamenti subiti, scappava come al solito a bestemmiare e se ne andava oppresso, col capo chino, le braccia penzoloni.

Quando gli accadeva di fare due o tre giorni di zappa-

tura nella proprietà di padrone Cola, questi lo strapazzava, sempre irritato contro di lui, sempre malcontento.

Gli veniva la voglia matta di sfraccellargli la testa con un colpo di zappone e così farla finita. Ma era prudente, e capiva che a quel modo si sarebbe guadagnata solamente la galera. La galera non la temeva: non temeva di nessuno lui, però si diceva che non bisognava agire come gli frullava per il capo, altrimenti addio matrimonio con Marietta! Addio colloqui di notte! In carcere non l'avrebbe potuto vedere più...

Ma una volta mentre zappava, don Cola gli corse incontro infuriato, coi denti stretti, caricandolo d'improperi, gridandogli che i solchi erano poco profondi e che mangiava il pane a tradimento.

Masi, con la faccia livida, guardandolo con gli occhi torvi, era indeciso se dovesse davvero dargli della zappa sul capo. Però si rimise a lavoro, con le gambe e le braccia che gli tremavano dalla rabbia.

Non era un allocco e capiva che il padrone lo trattava a quel modo perché sapeva che amareggiava con Marietta. Ci voleva prudenza, doveva soffrirsi quelle parolacce, proprio lui che non se le sarebbe fatte ripetere una seconda volta, se fossero state dette per un'altra ragione. Intanto se le legava al dito.

\* \* \*

Un giorno mastro Nunzio s'era chiamato in disparte don Francesco e aveva incominciato:

— Siete fortunato voi!... Bisognava nascerci con la buona stella, non c'è che fare...

L'altro faceva lo gnorri:

— Di che mi parlate, compare?

Mastro Nunzio scoteva il capo con una cert'aria d'intelligenza.

— Come! Non avete visto padrone Cola aggirarsi vicino a casa vostra?

— Sì... ma...

— Egli m'ha detto che le sue ricchezze bastano per due e non va cercando una ragazza con dote. Invece vuole sposare una che gli vada a sangue, anche, come suol dirsi, con la sola camicia.

— Vi ha detto così?

— Così!

E la dimane, come stava per pagare il tabacco, s'intese dire ch'era stato servito: padrone Cola entrava in quel punto e aveva fatto col capo un cenno d'intelligenza alla rivenditrice.

Uscirono assieme; già loro si conoscevano, in paese si conoscono tutti. Si misero a parlare della buona annata che si prevedeva. Poi padrone Cola mutò discorso e cominciò ad enumerargli le sue ricchezze, tutte le terre che possedeva, più di cinquanta salme in vigneti ed agrumeti, oltre ai denari che teneva alla Cassa di Risparmio, da potersi riscuotere sul momento, quando gli sarebbe piaciuto.

— Lo sappiamo che siete riccone, lo sappiamo...

Don Francesco gongolava, e siccome in quel punto

erano arrivati vicino casa sua, lo invitò anche ad entrare.

— Un bicchiere di vino dovete accettarlo... Non è cosa per il vostro merito...

Padrone Cola non si fece pregare. Marietta scopava e poiché ebbe finito, si pose in un angolo a cucire, senza levare gli occhi, senza dire una parola, come se tutto quel che avveniva non la riguardasse. Suo padre tratteneva a stento la rabbia che gli ribolliva sempre più dentro, e di tanto in tanto faceva certe occhiate, che pareva la volesse mangiare.

La zia Maddalena intanto si diede a giustificare la figliuola:

— Sembra una bambinetta, benché per Natale compisse il diciassettesimo anno. Ella l'aveva educata così... modesta e ubbidiente. Non era come le altre, che guardavano il primo venuto.

E soggiunse che c'era della gente la quale s'occupava troppo dei fatti altrui e andava mormorando certe calunnie, che ci voleva della faccia tosta a dirle... Veramente c'era stato un giovinotto che avrebbe avuto delle intenzioni... ma a sua figlia non era passato nemmeno per il capo.

— Non è vero?

Come sua madre le rivolgeva la parola, ella non rispondeva, tutta rossa, col capo chino sul petto ricolmo, che le si gonfiava ad intervalli dentro il busto.

Padrone Cola ritornò spesso in casa Lojano. Egli si metteva vicino alla porta, fumando continuamente nella pipa, rispondendo a monosillabi, al continuo chiacchie-

rio della zia Maddalena. Con tutte le sue ricchezze, dinanzi a Marietta, si sentiva imbarazzato: proprio ella operava su lui una malìa terribile, che gli metteva l'inferno nell'anima, che non gli faceva ascoltare le parole degli amici i quali cercavano dissuaderlo, facendogli considerare che lei non aveva dote, ripetendo le malignità, che si sussurravano intorno alla relazione con Masi.

— Ah come sono infelice! — diceva questi la notte all'amante — Io sono geloso... geloso di padrone Cola.

Ella rideva:

— Davvero? Oh il bamboccio!

Finivano con lo scherzare insieme su quel promesso che, quando veniva, se ne stava seduto vicino alla porta, con un muso, che pareva dovesse dare legnate a qualcuno da un momento all'altro. Che scena comica quando un bel giorno avrebbe inteso che lei se n'era fuggita con Masi!

Però adesso, allorché sua madre le parlava delle ricchezze di padrone Cola, l'ascoltava attenta, sentendosi invadere da un vago desiderio di vita agiata. Nondimeno aveva passate delle notti intere senza chiudere occhio, col capo affondato tra i guanciali, piangendo.

E che scoraggiamento aveva provato, pensando ch'era sola, contro tutti!... La stessa sua madre, che le voleva tanto bene, che sin da bambina l'aveva secondata in tutti i capricci, ora l'abbandonava anch'essa! Oh! Che notti lunghe, interminabili!

E aveva dovuto subire che padrone Cola venisse ogni

giorno; però aveva giurato in cuor suo, che mai, mai avrebbe tradito Masi, a qualunque costo, anche se avesse dovuto morirne!

E tante volte suo padre l'aveva bastonata per una ragione qualunque: o perché se n'era andata nell'altra stanza, mentre padrone Cola si trovava lì a discorrere, o perché non aveva risposto a una timida domanda di lui.

Però ella con sua madre si ribellava:

— Mi volete costringere a fare qualche pazzia... Badate, se continuate così, tutti contro di me... me ne fuggo, non so dove, ma... piglio il volo.

— Ah!... Ah!... Balbettava la zia Maddalena, disperata nel vederla così risoluta.

E intanto il promesso cercava di rendersi gradito, non presentandosi mai con le mani vuote: ora portava un paniero di salsiccia, ora un bel tocco di stufato, ora mandava un agnellino. Poi, come fu stabilito il matrimonio, cominciarono i regali di valore: un paio d'orecchini lunghi lunghi, un braccialetto d'oro, una veste di seta.

— Vedi che bei regali... vedi che cose magnifiche! — diceva la zia Maddalena.

Marietta restava come intontita, guardando quegli oggetti d'oro, provandoseli, tastandoli, pesandoli con la mano, facendoli luccicare al sole. E le appartenevano! La prendeva una gran contentezza e provava un'immensa soddisfazione, nel sapere suoi, oggetti di tanto valore.

Come venivano le amiche ella li mostrava trionfante, piena di una gioia intima nell'immaginare il sentimento d'invidia che doveva destare in esse.

— Sei contenta ora, figlia mia?

Ella non rispondeva, intenta a guardare sempre quei gioielli, riflettendo che quell'altro non avrebbe potuto farle mai di simili regali.

— Non sei più la stessa di prima, tu pensi a padrone Cola – le rimproverava Masi, che si era accorto come lei divenisse sempre più svogliata e meno premurosa.

Ella lo rassicurava, gli diceva che non era vero, che l'amava allo stesso modo. E come Masi le ripeteva sempre la medesima canzone: «No, il cuore non m'inganna», montava sulle furie, gli diceva che era stanca di quelle lagnanze, di quel dubbio continuo, che non ne poteva più.

Egli se ne andava a capo chino, rasente al muro, e non si faceva vedere per due o tre notti. Poscia tornava nuovamente, si riappacificavano, ma lui ripigliava a lagnarsi, più sospettoso e più geloso di prima.

Marietta attribuiva a quelle guerricciuole continue la noja e la prostrazione che la guadagnavano.

Adesso non faceva più la cattiva cera di prima a padrone Cola e s'intratteneva volentieri con lui a barattare qualche parola, poscia si giustificava con la sua coscienza, dicendosi che non era cosa giusta far languire quell'uomo...

Ella rifletteva spesso come, ad onta che la gente chiacchierasse sul conto di lei, ad onta che essa stessa glielo avesse fatto capire che non gli voleva bene, lui seguiva a starle sempre d'attorno, ed allora sentiva invadersi da una tenerezza mista a compassione nel sapersi

tanto amata.

L'idea di compromettersi ancora con Masi da qualche tempo la preoccupava vagamente. Spesso pensava che padrone Cola avrebbe potuto prestare fede a quelle chiacchiere ed abbandonarla. E allora addio veste di seta! Addio oggetti d'oro. Egli di certo avrebbe voluto la restituzione di tutto quanto le aveva regalato. Cercava di scacciare questi pensieri, ed abbandonarsi unicamente al benessere presente.

Certe notti, quando Masi veniva a cantare piano piano sotto la finestra per avvertirla della sua presenza, restava a crogiolarsi nel letto, a fantasticare sogni pieni di ricchezze per l'avvenire.

Ma quello che la seccava era che l'innamorato ricominciava più forte, forse dubbioso che lei lo sentisse.

La sua voce risuonava nella via silenziosa, con un accento di sconforto in cui c'era tutta l'amarezza dell'abbandono.

Marietta stava sulle spine pei vicini, pei suoi genitori che l'avrebbero potuto udire, e quasi quasi era tentata di aprire la finestra per farlo tacere. Però immaginava che mastro Nunzio o qualche altro stessero a spiare dalle imposte socchiuse, per godersi lo spettacolo.

E se suo padre si risvegliasse e udisse quel canto! Poi, come la voce, allontanandosi, si andava smorzando finché perdevasi nel silenzio come un lamento: «*Scrivitimi a lu libbru di li persi*», ella si sentiva ripercuotere nel cuore tutta la malinconia con cui era cantato quel verso, come un dolce rimprovero che le faceva mormorare: Po-

veretto!

Allora si domandava come se non lo avesse di già stabilito nell'intimo della sua coscienza, se avrebbe sposato padrone Cola: – No – diceva a voce alta – Sì – mormorava un'altra voce dentro di lei. E la inquietezza cagionata da quel contrasto, la prendeva più forte, come una smania che la faceva sbuffare nel letto, e mormorava:

— Ah Maria Santissima, ajutatemi voi! Ah Maria Santissima, consigliatemi in sogno!

In certi momenti, pensava anche di dire a Masi di non venire più la notte, però non ne faceva nulla e stava delle ore intere a cercare una via per potere uscire da sì penosa condizione. Ma era inutile, non trovava nessuna scappatoja. Una disperazione!... Nessuna!...

Diveniva con Masi più ostile, più irritata, qualche volta gli rimproverava di non amarla più, poiché era così sospettoso, poiché dubitava sempre!

— Ah! Io non t'amo! Io?! – le rispondeva il povero innamorato, con gli occhi pieni d'una dolorosa meraviglia e la mano sul petto.

Ella nemmeno si accorgeva della disperazione profonda, terribile, che destava in lui.

E intanto il bisogno di scegliere fra i due pretendenti, di appigliarsi ad un partito, si faceva sempre più imperioso. Quella vita non poteva durare.

Nuove e lunghe fantasticherie, piani stabiliti e poi disfatti, nessuna conclusione.

Ah com'era infelice! Come desiderava morire!

Questo lo diceva a voce alta; però intimamente le sor-

rideva una vita felice e tranquilla, piena di agi e di ricchezze, le sorrideva l'idea di potersi mettere la domenica innanzi all'uscio, parata di orecchini, bracciali, anelli, come una Madonna: la gente passando l'avrebbe guardata e invidiata.

Se avesse potuto disfarsi di Masi! Tornava a fantasticare, immaginava il doloroso dialogo, lo credeva possibile, ma queste idee svanivano come le altre, e restava sempre nella tormentosa indecisione.

Ah com'era infelice!

\* \* \*

Don Francesco entrò col viso scuro.

Dapprincipio non disse nulla: posò la zappa, si sedette a tavola e si mise a mangiare la minestra, col capo chino sul piatto e la faccia più tetra.

— Ma ch'è successo? — gli domandò infine la zia Maddalena.

— Sangue di... Corpo di... — bestemmiò, alzando la testa — è successo che qualche giorno, se sento una persona occuparsi dei fatti della mia casa, perdo la libertà —. E sfogò tutta la bile che aveva nello stomaco. — Nel paese andavano dicendo che sua figlia amoreggiava ancora con Masi... Si rodevano d'invidia nel vedere già bello e riuscito il matrimonio con padrone Cola e non sapevano più che cosa inventare, per mettere degli ostacoli. Quando arrivavano a dire che sua figlia apriva di notte la finestra a quell'altro!... Non c'era più mondo, ci

voleva faccia tosta a spacciare simili calunnie! Non sarebbe finita buona qualche volta! Meno male che a padrone Cola quelle chiacchiere entravano da un'orecchia e uscivano dall'altra, era un vero galantuomo costui, lo sapeva ch'era l'invidia a far parlare la gente.

— Ora questo è l'interessante... — disse la zia Maddalena — che padrone Cola non dia ascolto alle male lingue. Marietta se ne stava muta e pensierosa, col capo chino sul petto ricolmo.

— Badino! — continuava don Francesco — Se li sento io, con le mie orecchie, parlare male di mia figlia, non finisce bene... badino!...

Allora ella si decise: non poteva continuare quella vita, bisognava farla finita con Masi: tanto una volta doveva arrivarci a quest'estremo.

### III.

Tutta la sera si era divertita un mondo, ridendo e chiacchierando con padrone Cola, mangiucchiando della *calia*, centellinando il suo bicchiere di vino.

Poi, come si trovò sola nella sua stanzetta e pensò che fra un pajo d'ore sarebbe venuto Masi, l'invase un senso di malessere. Bisognava dirgli quella notte stessa di non venire più; la Madonna gliene doveva dare la forza, non poteva continuare quella vita.

Allora sul punto di distaccarsene per sempre, ella fu

presa da una vaga tenerezza.

La figura di lui che, nel vano della finestra, la stringeva appassionatamente, la baciava, le si disegnò chiaramente. E quante cose lei non gli aveva promesso, quanti baci ardenti di amore non gli avea restituiti!

Ora tutto finiva, gli avrebbe detto di non farsi vedere più perché la comprometteva!

Non le sarebbe mancata la forza?

Come il tempo passava, sentiva che il coraggio le veniva meno, pure era necessario...

Per invogliarsi di più in quella decisione, pensava alla serata allegra passata in compagnia di padrone Cola, alla vita piena di benessere che avrebbe menato con lui, agli oggetti di lusso che le avrebbe regalato, agli sguardi invidiosi delle amiche.

Però, come per un momento le balenarono le sofferenze destate da lei nell'animo di Masi, s'intese invadere da una pietà sconfinata, che le inumidiva gli occhi.

E allora tante cose prima non ricordate, le tornarono alla mente con un senso vago, indicibile di dolcissima malinconia, di rimpianto... Egli l'amava alla follia! l'avrebbe amata sempre, n'era sicura... Già da molto tempo sospettava che lei sarebbe sopraffatta dalle parole dei suoi genitori, abbacinata dalle ricchezze di padrone Cola. Quante volte stringendole convulsamente una mano, scrutandola fissamente negli occhi, le aveva gridato con accento disperato: «Non mi ami più... È finita!...».

E lei a rassicurarlo che s'ingannava, che non era vero,

mentr'egli scuoteva la testa, convinto pur troppo della crudele verità!

In quelle ultime notti i baci poi erano stati più lunghi, le strette più energiche, e lui sempre con quello sguardo disperato. Poveretto! Capiva che gli sfuggiva per sempre, come per una fatalità ineluttabile.

Una notte le aveva gridato quasi delirante, cingendole strettamente la vita: «Ammazzami ch'è meglio, poiché non ho la forza di ammazzarti io!»

Lei gli aveva detto che l'avrebbe amato sempre, sino alla morte, a qualunque costo, ad onta di tutto e di tutti, avea pianto e le sue lacrime aveano bagnato il viso di lui...

Era stata sincera in quei momenti, poi, come egli se n'era andato, l'avea ripreso il desiderio di una vita agiata, che non poteva godere se non sposando padrone Cola.

Ora soltanto lo confessava chiaramente a sè stessa e si rendeva esatto conto di ciò. Questo era il suo carattere, conveniva romperla con Masi.

Se ne stava intanto a spiare dall'imposta socchiusa, nella via. Aveva interesse ch'egli non cantasse come al solito; ormai s'era compromessa abbastanza.

Ogni lieve rumore la faceva trasalire, un momento le era parso che l'uscio si muovesse e suo padre stesse a spiarla di là, dall'altra stanza.

Ascoltò col cuore sospeso. Nel silenzio della notte si udiva soltanto l'ululato di un cane, e quell'urlo le si ripercuoteva dentro, come una profezia di malaugurio. —

Oh Maria Santissima, – mormorava – ajutatemi voi!

E dal bujo di fuori le pareva venisse un grande sconforto, che le penetrava l'anima. – Oh Maria Santissima! – Allora pensò di coricarsi, ma rifletté che Masi poteva giungere da un momento all'altro, e mettersi a cantare. Bisognava farla finita quella notte stessa, bisognava dirglielo che non potevano più vedersi, assolutamente, ella non voleva più riprovare la stessa ansia, lo stesso spavento.

Per la via passò un cane, col muso per terra, fiutando. Ella trasalì e ad un tratto la prese una gran paura: le ritornavano alla mente scene di sangue, in cui l'innamorado aveva ucciso la promessa, perché questa l'aveva abbandonato per un altro.

Se Masi l'avesse uccisa!... Egli era così disperato!

Perdeva la testa, le sue idee si confondevano, le tempia, il cuore, le martellavano furiosamente, un sudore freddo le bagnava la fronte.

Pensò alle anime dei Corpi Decollati che camminano la notte. A quell'ora dovevano essere in giro, tutti laceri, coi capelli scarmigliati, le barbe incolte, i visi trasformati dal dolore, le carni bruciate dalle fiamme del Purgatorio, proprio come li aveva visti in un quadro della parrocchia.

Tante storielle le vennero ad un tratto in mente. Si ricordò di aver inteso raccontare che una ragazza incredula, la quale frequentava poco i Sacramenti, una notte era stata assalita nel suo letto da un vecchio, certo da un'anima del Purgatorio, il quale gliene aveva date tante e poi

tante che l'aveva lasciata mezza morta.

Che pensieri tristi! Scuoteva la testa, avrebbe voluto scacciarli.

Non si accorgeva del tempo che passava, sentiva la sensazione del sudore freddo sulla fronte, la bocca arida: dei brividi le attraversavano di tanto in tanto il corpo, mentre pensava al tepore di cui avrebbe goduto nel suo letticciuolo, se non avesse dovuto aspettare Masi.

Allora il bisogno di romperla con lui le si imponeva di più. Ma giusto quella sera egli ritardava.

Ed il cane continuava ad ululare!

Quell'ululato aveva un accento quasi umano e così lugubre, ch'ella si sentiva correre un brivido per le reni. In certi momenti le pareva che fosse un'anima del Purgatorio, messa lì in agguato, che da un momento all'altro stesse per slanciarsi su lei, per batterla furiosamente, come quell'altra.

Si mise a recitare *ave* e *pater* per iscacciare la terribile visione, ma era inutile: che notte!

E Masi ancora non veniva.

Intanto sentivasi sussultare per tutto il corpo, e come lo spavento s'impadroniva sempre più di lei, non si curò più di quello che avrebbe potuto accadere. Preferiva andare a letto... era meglio dormire, col sonno riacquisterebbe la calma.

Ed il cane pareva che ora ululasse con voce proprio umana, più lugubre ancora... Ad un tratto l'invase un terrore pazzo: le era venuto in mente quello che tante volte aveva inteso raccontare, cioè, che i cani urlano a quel

modo, quando una persona è per morire.

E quella persona chi poteva essere se non lei? Masi sarebbe venuto ad ucciderla! Si sarebbe vendicato!...

Il sangue le affluiva al cuore, sconvolgendola tutta. Delle vampe le salivano al viso, le offuscavano gli occhi, le facevano vedere sulla via buja ombre spaventevoli. Le gambe, le mani, le tremavano, i denti le battevano e affannava penosamente.

Un momento ebbe la visione di Masi, in atto di brandire un coltello e vibrargliene un colpo.

Volle chiudere la finestra, ma le mani rimanevano inerti, gli occhi fissi nel bujo. Come si sentiva venire meno le balenò l'idea che l'avrebbero potuta trovare là svenuta.

Oh, Signore!... Oh, Signore!...

E vide Masi ritto sul davanzale. Era finita... S'intese cingere per la vita, e poi dei baci furiosi sul volto, sul collo, sui capelli...

— No, non m'ammazzare — lo supplicava lei terrorizzata, con voce che appena si sentiva. Ma quello non rispondeva, continuava a baciarla, a morderla, dove gli capitava, delirante.

Poi cominciò, quasi singhiozzando come un bambino:

— Tu devi essere mia, non di padrone Cola... Io l'ammazzo!... Tu devi essere mia!

— Lasciami!... Lasciami!...

— Mia!... Non di padrone Cola!

— Ve ne prego, lasciatemi...

Come s'intese dare del voi per la prima volta, Masi al-

lentò le braccia, la lasciò:

— Ah, è proprio vero che non mi ami più?

— No... non è per questo... – disse lei rassicurata alquanto.

— Ma tu tremi? Che hai? Ti hanno forse bastonata?

— Non è nulla... vi saluto... ho paura.

— Te ne vuoi andare? Mi dai del voi!... Dunque è vero che non mi ami?... è vero?... Dimmelo!

Ella balbettava, avrebbe voluto tirarsi indietro, chiedere, però Masi la tratteneva per i polsi. Allora si mise a parlare, con la voce convulsa e il viso che sembrava bianco nell'ombra, senza sapere precisamente che dicesse:

— Sapete... È da un pezzo che volevo dirvelo... è da un pezzo... vi amo sempre... Ma ora tutti sanno che io vi apro la finestra ogni notte. Vedete, in questo momento io stessa temo che mio padre possa sorprendervi... Vedi... nell'interesse di tutti e due... La gente parla... Non possiamo continuare questa vita... Vedi...

Masi l'interruppe esasperato:

— Ah! Mi licenzi? Mi scacci come un cane!... Temi di comprometterti ora che hai paura d'essere lasciata da padrone Cola!... Dopo avermi lusingato tanto!... È un'infamia!...

— Te ne prego, non alzare la voce... Maria Santissima!... Sento rumore nell'altra stanza... Lasciatemi!

Origliarono: non era nessuno.

Masi continuava con la bocca amara, la testa in fiamme, e non sapea chi lo tenesse dal fare una pazzia:

— Oh che infamia!... Oh che coltellata mi dai al cuore!... Che dolore Marietta!... Che coltellata Marietta!...

— Tacete! Tacete, per carità!... Lasciatemi!...

Ad un tratto fu invasa da un gran terrore. Egli se l'era stretta al seno, da soffocarla, l'idea che la volesse strozzare le faceva perdere quasi la coscienza del momento.

— Devi essere mia!... – singhiozzava Masi in preda a un delirio pazzo.— Io lavorerò!... Guadagnerò molto denaro, ti comprerò i braccialetti e gli orecchini lunghi, la veste di seta... voglio farti comparire come una regina... sì come una regina... dovrai essere l'invidia di tutti... ti porterò a tutte le feste... vedrai... sarai meglio di una regina...

— Lasciami! Maria Santissima, sento rumore! Mio padre!... Lasciami!

Ma egli la tirava per il vano della finestra, la conduceva seco, la rapiva. Ella sentiva confusamente come in un sogno, quello che avveniva, e pensava vagamente che avrebbe potuto chiamare aiuto – pure balbettava debolmente, in un annientamento completo delle sue forze:

— No! No! Lasciami! Lasciami!... No...

— Vedrai!... Come la Madonna Immacolata ti adorerò! – le andava ripetendo Masi mentre la portava in braccia, come una bambina, correndo per la via buja e silenziosa.

E in quella corsa vertiginosa era rimasta in lei l'impressione del cielo scuro, tempestato di stelle, mentre la testa le girava, e le pareva di precipitare, giù, giù,

nel vuoto...

\* \* \*

Don Francesco, come gli era parso di sentire rumore nella camera della figlia, ed era corso in mutande ed il fazzoletto rosso a guisa di berretto sul capo, si batteva la testa pei muri, bestemmiando e sbraitando come un ossezzo, a vedere il letto vuoto e la finestra spalancata.

— Ladro! Ladro!— urlava al colmo della disperazione.

Zia Maddalena sul letto, si strappava i capelli:

— Figlia mia! Figlia mia!

Tutta la strada in subbuglio: gli uomini si affacciavano ai balconi; alcuni volevano uscire e le donne li trattenevano: non si sa mai! Altri sentendo gridare «ladro» sparavano per chiamare la forza, e voci dalle finestre sulla strada: Che cos'è. Che cosa non è?

Solo mastro Nunzio, vedendo aperta la finestra della stanza di Marietta, comprese – l'uccello aveva preso il volo! – e si smascellava dalle risa a quella baraonda.

La dimane, come raccontò la cosa a padrone Cola, questi alzò le spalle sorridendo, sicuro oramai del fatto suo:

— Scherzate!

Ma poi, come quelli soggiunse che diceva proprio davvero e gli diede anche la parola d'onore – Santo diavolone! – masticò fra i denti, e si mise a guardarlo in viso come un allocco, indeciso ancora se dovesse crede-

re.

— Non era matrimonio per voi – gli andava dicendo il ciabattino, per consolarlo.— Tutti ve lo dicevano... Coi vostri denari, potete prendere una bella dote... Era una pazzia... E poi chi sa quale riuscita vi avrebbe fatto quella signorina!... Probabilmente sareste divenuto come S. Silvestro.

Ma padrone Cola che se ne stava col viso afflitto, a tentennare il capo, l'interruppe alzando le spalle:

— Dite piuttosto, che non c'era la volontà di Dio!... Tutto è destino a questo mondo!...

## LA BRUTTA

— È la persona di servizio che mi conviene – pensò la signora Majori, guardando quella faccia livida e butterata.

Cominciò a domandarle:

— Come vi chiamate?

— Maria.

— Chi servivate prima?

— I signori Fornaciario.

— Perché non siete più al loro servizio?

— Mi stancavo troppo... una famiglia numerosissima... A servire tanti!... Io sola! Ogni giorno, tanto per cominciare, dovevo rifare sette letti, signora mia... E poi una baraonda, tutti che mi chiamavano, tutti che volevano un servizio da me. – Maria un bicchiere d'acqua. – Maria va a prendermi quell'oggetto. – Maria apparecchiami la collezione. – In quella casa ognuno fa collezione per conto proprio... Quando non c'è ordine!... Non ne potevo più, non sapevo chi contentare prima. A me piace lavorare, comincio alle cinque di mattina e continuo di buona lena sino alle sette, anche alle otto di sera. Grazie a Dio ci sono nata nel lavoro, però il dovere andare a

prendere un bicchiere d'acqua mentre, per esempio, sto rifacendo un letto!... Questo no!... mi dà ai nervi.

—Così è.

— È vero signora mia?... Non le parlo poi della biancheria che si accatastava: quattro... cinque cestoni ogni settimana... Immagini a lavarla e stirarla tutta!

— Eh, sicuro!

— Io sola! Ha capito? Senza l'ajuto di nessuno. Non ne potevo più e glie'ho detto: — Me ne voglio andare — Perché? Perché? — Signora mia, mi pregarono come una santa, di restare, però io no, mi rifiutai, ostinata. Ma che!... Cercava di persuadermi magari il padrone dicendo che m'avrebbe cresciuto il salario. E le signorine. — Maria, dillo a noi se hai da lagnarti. — Maria ci vuoi abbandonare... ma perché? Che cosa ti abbiamo fatto? — Nulla, nulla, — rispondevo io — non posso più lavorare tanto, non mi fido proprio. — Così stetti ancora qualche giorno, finché si procurarono un'altra persona di servizio.

— Davvero?... Non ci furono altre ragioni?

— Proprio così... Mi rispettavano tanto!... Si figuri, quando me ne andai la padrona aveva le lacrime agli occhi... Questa veste che ho indosso è un regalo suo... Vos signoria d'altronde può informarsi sul conto mio: deve domandare: Era onesta, era laboriosa Maria? — e vedrà come le risponderanno.

— Va bene.

— Abitano via Bosco, numero quattro.

— Perciò sapete fare tutto.

— Tutto signora mia: cucinare, lavare, stirare...

— Anche roba inamidata, non è vero? camicie, polsini, gonnelle?

— Ma se le dico tutto...

— I signori Fornaciario le camicie le davano alla stira-trice?

— Alla stira-trice?! Ne stiravo dieci, undici la settimana... mi venivano dure bianche e lucide ch'erano una magnificenza.

— E quanto vi pagavano al giorno?

— Mezza lira, la colazione ed il pranzo, tutto quello che mangiavano loro. Ma mi avrebbero volentieri cresciuto il salario, il padrone me lo disse.

La Majori sorrise scotendo un po' il capo, poi soggiunse:

— Qui siamo pochi di famiglia: io e mio figlio. La biancheria la diamo alla lavandaja, non si tratterebbe che di fare la spesa, cucinare, s'intende, rasettare la casa e stirare. Se vi accomoda vi do otto soldi.

— No, signora mia. No, signora mia.

Ella protestava accennando ripetutamente di no col capo, con un risolino sulle labbra.

— Allora non abbiamo che fare. Più di quanto vi ho detto non voglio pagare... nemmeno un centesimo. Vedete... siamo due! Ho dato sempre tanto alle persone di servizio... Mi dispiace per il tempo che vi ho fatto perdere...

— Oh niente, niente! Per otto soldi non posso servirla.

Si aggiustò il fazzoletto rosso sul capo, s'inclinò dopo avere scosso il capo in senso di dispiacimento – Scusi la chiacchiera – e s'avviò per andarsene.

La signora Majori stette un momento esitante, poi la chiamò:

— Maria! Maria!

— Mi dispiace signora – diceva lei rifacendo lentamente i pochi passi fatti. – Mi sembra magari una scortesia.

— Vi darò mezza lira per un mese solo posso capitarci. Se non mi lascerete contenta...

— Oh! Per questo non dubiti!

— Vedremo...

E cominciò a condurla di stanza in stanza per impratichirla delle abitudini della casa, mentre ella, attenta, assentiva a tutto quello che le si veniva dicendo.

— In questo cestone si mette la biancheria sporca. La mattina quando scopate, le immondizie dovete riporle in quell'angolo del terrazzo. Appena levata però, prima d'ogni cosa, bisogna lustrare le scarpe a mio figlio, e poi andargli a comprare il latte, ma per tempissimo, sapete, perché alle otto dev'essere in iscuola. Di tanto in tanto senza ch'io ve lo dica, prenderete tutta la roba di questo appendipanni e la spolvererete per bene... Senza ch'io ve lo dica...

\* \* \*

La Majori aveva trovato la persona di servizio che

cercava: Maria qualche difettuccio l'aveva, a questo mondo abbiamo tutti dei difetti, ma era in compenso di buona volontà, servizievole, ubbidiente, e non si perdeva d'animo se qualche giorno il lavoro era soverchio.

— Eccomi! Eccomi! – andava dicendo allora, e correva per la casa lesta lesta, sempre pronta.

— Un braccio di mare – diceva la padrona.

— Una cagnaccia rognosa – rispondeva don Mimì, suo figlio, che non la poteva patire con quella faccia butterata. La signora rideva soddisfatta:

— L'aveva presa di proposito, così suo figlio non perderebbe il tempo a discorrere con lei in cucina, come con la Tina, che aveva dovuto scacciarla a calci nel sedere.

Davvero a Don Mimì non veniva la voglia di chiacchierare con Maria e se voleva un bicchiere d'acqua, andava lui stesso a prenderlo per paura che lei vi ficcasse dentro le dita. – Evitava perfino di risponderle quando gli parlava, e se quella insisteva si volgeva irritato:

— Sei una grande seccatura. Va in cucina.

Ella se n'andava e un senso d'amarezza le traspariva allora dagli occhi umili ed espressivi, l'unica cosa di bello in quel viso quasi deforme.

Pure oramai ci aveva fatto il callo ai disprezzi.

Dovunque era stata a servire s'era sentita sempre beffeggiare per la sua bruttezza, come se lei ci si fosse cooperata, come se fosse colpa sua. Che poteva farci se il Signore l'aveva fatta a quel modo?

Mentre spazzava la casa ella riandava al suo passato,

un passato molto triste, che le era rimasto indelebile nella mente.

Ricordava quando, ragazzetta di nove anni, vagava per le strade di Bagheria a piedi nudi, con la vestina corta e sbrindellata, raccogliendo le immondizie in un cestino di fichidindia, che teneva per una funicella dietro le spalle. E i monelli le correvano dietro ingiuriandola: «La brutta! La brutta!». Allora si ribellava, rispondeva con delle parolacce, impegnava anche delle sassajuole, non aveva paura. Però il nomignolo, che le avevano appiccicato, non rammentava quando, le era rimasto, ed era cresciuta con quella parolaccia che le mormoravano tutti: gli amici, i parenti, financo i suoi fratelli quando si bisticciavano con lei, financo suo padre e sua madre, come se non fossero stati loro a gettarla in questo mondo di guai, come se non fosse a causa della loro incuria ch'ella aveva adesso il viso così!

E quanto avea sofferto! Quanto... quanto!

Specialmente quando s'era fatta grandicella, quando il petto aveva cominciato a gonfiarlesi nel busto. Oh allora come s'era sentita umiliata, nella consapevolezza della sua mostruosità! Che sospiri e che sfogarsi a piangere! Che desolazione pensando ch'era sola al mondo, senza nessuno che le volesse bene, neanche i suoi parenti!

E avrebbe voluto stare in casa per non essere schernita, per non sentirsi ripetere sempre, sempre: La brutta. Perciò traversava le vie a passo affrettato, tenendosi stretta nello scialle, a capo chino, vergognosa.

E le continue guerricciuole con i genitori che preten-

devano i suoi piccoli guadagni, i maltrattamenti, le ingiurie! I suoi genitori!... Tutto questo passato d'amarezze le sfilava per la mente con una grande lucidità, mentre puliva i mobili e saliva sulle sedie per ispolverare i quadri... Poi quando le dissero che volevano mandarla a Palermo a far la serva – No! – aveva risposto risoluta.— Mai! Mai! Mai!

Pure in seguito aveva dovuto chinare il capo, ubbidire alle prepotenti minacce, perché in fondo era una ragazza docile e timida e d'altra parte avea riflettuto che in città i denari del salario li avrebbe spesi per sé, ad onta degli strilli di sua madre. Poi, chi lo sapeva? Avrebbe potuto trovare dei buoni padroni ed essere rispettata.

Lusinghe! Lusinghe! La sua bruttezza era fatale, era una maledizione... ella sul suo passaggio, faceva voltare e ridere la gente...

Ora, mentre bocconi per terra passava il canavaccio sui mattoni, ripensava come gradatamente si fosse abituata anche all'irrisione e allo scherno, che l'avevano perseguitata anche in città, ovunque. E così erano passati parecchi anni della sua giovinezza, cambiando cinque o sei volte padroni.

I Fornaciario quando c'erano delle visite, la chiamavano con un pretesto qualsiasi per mostrarla, come se fosse un animale raro. Ella lo capiva dagli occhi che la sbirciavano curiosamente, da certe parole significative, dette sarcasticamente. E non si seccava di quell'armeggio; per solito non diceva nulla, si metteva in mostra senza irritarsi, anzi qualche volta scherzava anche lei

sulla sua bruttezza. Era arrivata a questo punto! — Lor signori — diceva — si occupano di me perché sono così brutta, se non lo fossi non lo noterebbero.— E rideva, rideva, mostrando le gengive rosse e rigonfie, i denti verdastri. Doveva fare orrore, giacché le signore si mettevano le mani agli occhi per non guardarla.

Pensava a tutto questo mentre dava un ultimo assetto ai mobili e rifletteva con un senso di rammarico, come a poco a poco avesse finito di scherzare lei stessa sulla sua disgrazia. Lei stessa! Però, adesso, tutte le volte che don Mimì la dileggiava si sentiva profondamente umiliata.

— In cucina! In cucina vattene, brutta smorfia!

Ella restava un momento a guardarlo, cogli occhi che pareva implorassero pietà, e poi se n'andava a capo chino, non trovando più, come quando le rinfacciava la sua bruttezza, qualcuno dei soliti frizzi impertinenti e scherzosi.

\* \* \*

Mano mano che la padrona le ordinava la spesa andava disponendo sul tavolo, in mucchietti, i denari:

— Mezzo chilo di carne per arrosto... una lira e quaranta. Quattro uova... quaranta... che siano fresche ti raccomando. E due centesimi di prezzemolo. Non dimenticare nulla sai: mezzo chilo di carne, un chilo di pane, quattro uova, il prezzemolo.

— Ho capito. Ho capito.

— Còntati i denari... Vieni presto.

— Va bene.

— Bada che l'arrosto sia tenero.

— Non dubiti.

Maria se n'andava lesta lesta, con le anche grassocce che le si dondolavano un poco.

Infine se guadagnava qualche coserella, dicendo che l'arrosto costava una lira e sessanta o che le uova quella mattina si vendevano a tre soldi l'uno, che male c'era? La padrona non poteva andare in rovina per ciò. Ne conosceva donne di servizio ladre, che rubavano le posate d'argento, gli orecchini e i braccialetti d'oro, e anche, quando capitavano le chiavi, i denari dai cassuoli. Lei però di quei peccatacci non ne aveva sulla coscienza, benché le occasioni non le fossero mancate: l'anima a Dio e la roba a chi tocca: povera, ma onorata. Però sulla spesa, due, tre, quattro soldi al massimo, li voleva guadagnare: ma questo vuol dire rubare? Lo fanno tutte!...

— Due centesimi di prezzemolo.

— Perché le insalate non le compri più da me? – le disse l'insalataja.

— Non servo più i signori Fornaciario, ho cambiato padroni.

— E i tuoi nuovi padroni non ne mangiano insalata? Che lega loro i denti? Va a contarlo agli stupidi! Brut-taccia!

— Eh! Badate come parlate!

— Parlo come mi pare e piace. Vattene o ti tiro qualche cosa, ti tiro!

— Infine non devo dare soddisfazione a voi, io!

Rincasando, ella pensava con un senso di meraviglia, alla collera sorda che l'aveva invasa nel sentirsi insultata, alla rabbia che l'aveva fatta prorompere infine.

La sera, mentre veniva portando le pietanze a tavola, osservava come don Mimì le guardasse le mani, con una cert'aria dubbiosa.

Ella ormai n'era convinta: quel giovinotto non la poteva soffrire, e la schifava, la disprezzava, come gli altri, come tutti.

Perché? Perché? Ah! Per la sua bruttezza. Era una terribile condanna per tutta la vita, sempre, sino alla morte! Le risovvenne ad un tratto la scena della mattina con l'insalataja. Tutti! Tutti la disprezzavano!

Ma perché ora tornava a preoccuparsi della sua disgrazia? Perché riprovava la medesima vergogna, la medesima umiliazione, profonda, senza fine, come allora quando erasi fatta grandicella e aveva sentito germogliare in sé tante aspirazioni vaghe, tanti sentimenti dolci e soavi?

E anche adesso le si ridestavano l'invidia e il rancore per le altre donne: esse erano guardate dagli uomini con piacere, mentre per lei non v'erano che sguardi derisorj. Nessuno la compassionava, nessuno diceva: Poveretta! Oh la natura, la natura come le era stata avversa!

Ora ella cercava di uscire solo quando non potea farne a meno, perciò s'inquietava se la padrona dimenticava di farle comprare qualche cosa e la rimandava fuori.

— Temi che qualche giovinotto ti venga dietro — le

diceva la Majori ridendo, in vena di scherzare.

Un'altra trafittura nell'animo di Maria, specie s'era presente don Mimì. Quasi quasi avrebbe voluto lasciare quella casa, per non essere umiliata in presenza di quel giovinotto bello e superbo; degli altri non gliene importava, ma di lui!...

Se lo confessava ingenuamente nel silenzio della notte, sola sola nella sua stanza, dove le pareva di essere segregata dal mondo, e potea stare liberamente a fantasticare, senza paura che la padrona la chiamasse per darle qualche ordine, o che qualcuno la deridesse. Ed ella si abbandonava tutta nell'evocazione della figura di don Mimì, se ne stava assorta in quel viso dalla fronte alta e spaziosa, dagli occhi grandi e castagni, dai baffetti nascenti con le punte in alto, sulle labbra carnose, tumide.

Com'era bello!...

Allora il pensiero ch'era anche dileggiata da lui, le diveniva insopportabile.

La prendeva una disperazione sorda, un odio per se stessa, per la sua faccia così brutta, per tutti coloro che la schernivano; e pensava con un senso d'invidia a le altre ch'erano amate e a cui gli uomini dicevano delle cose appassionate e gentili, mentre a lei, a lei!...

Allora il pianto le sgorgava dal cuore, copioso, amaro, e mormorava fra i singhiozzi, disperatamente:

— Perché?... Perché io sola così infelice?...

\* \* \*

La mattina tornava a spazzare la casa, a spolverare i mobili, fermandosi di tanto in tanto dinanzi al balcone per dare un'occhiata al via vai di fuori, o per chiamare un rivenditore. E bisognava vedere come si arrabattava per avere la mercanzia al minor prezzo possibile – come se dovesse uscire lei i quattrini.

— Una perla!... Una perla quella persona di servizio! – diceva la padrona che n'era entusiasta.

Suo figlio si rivoltava, borbottando ch'era un'indecenza vedere aggirarsi per le stanze quel mostro unto e bisunto. Però Maria, tutto a un tratto, aveva messo fuori una vesta azzurra, pulita, e dei grembiuli bianchi.

La Majori aveva fatto notare ciò al figliuolo.

Don Mimì s'era contentato d'alzare le spalle: soprattutto non poteva soffrire che quella servaccia gli stesse sempre d'attorno, come chi almanacca di farvi del male, come una persecuzione.

Talvolta mentre studiava e gli accadeva di alzare gli occhi dal libro la udiva sgattajolare dietro una porta, donde certamente era stata a spiarlo, o la sorprendevo dinanzi al balcone, con un oggetto qualsiasi tra le mani, a guardarlo fiso. Ella abbassava gli occhi, confusa, il volto le si faceva più livido, e per darsi un'aria disinvoltata, si affacciava al balcone canticchiando.

Che cosa potesse volere quella servaccia, don Mimì se lo domandava momentaneamente, poscia ritornava ad immergersi nello studio.

Ma ella poco a poco si faceva più ardita. Quando lui stava per uscire gli correva dietro sino dinanzi l'uscio

per ispazzolargli il vestito, quand'era in casa cercava tutti i pretesti per lavorare nella stanza dov'egli si trovava, camminando in punta di piedi per paura di disturbarlo, perché lui, irritandosi, non la scacciasse.

— Sempre fra i piedi, è una disperazione! – borbottava il giovinotto, stizzito.

Ma ella continuava a indugiare, passando e ripassando lo strofinaccio sulle sedie di Vienna, tutta contenta nel sapersi tollerata.

Qualche volta quando don Mimì le pareva di buon umore, gli dirigeva la parola:

— Signorino che ore sono?

Egli, dopo aver guardato l'orologio e risposto, ripigliava a leggere, ma quella se ne stava ferma lì, bramosa di continuare la conversazione.

— Vossignoria – diceva poco dopo – è stato mai al mio paese?

— No.

— Ah! Se sapesse com'è bello Bagheria!... Per la villeggiatura vengono tanti signori... Il principe di Castroforte, il barone Malacca... Poi bisogna vedere la festa di San Giuseppe... dura tre giorni... una bellezza...

— Non vedi che leggo?... È mala educazione interrompere mentre si studia.

La trattava con minore asprezza dietro che sua madre gli aveva fatto una sfuriata a causa dei maltrattamenti che le faceva.

In fondo, lui non poteva lagnarsi di quella donna che gli faceva trovare, rincasando, tutto in ordine e senza un

briciolo di polvere. Avea cura sinanco di mettergli, sul tavolo da studio, in ordine i libri e i quaderni.

— Dunque sai leggere? – le chiese egli un giorno.

Maria aveva sorriso, ferma dinanzi all'uscio, tutta contenta, accennando di sì col capo:

— Sissignore, m'insegnò quand'ero bambina il parroco, dove fui qualche tempo a servire. Un sant'uomo...

E avvicinandosi: – Mi piace tanto leggere, specialmente le poesie!... Permette?...

Come indicava di voler prendere un libro di sul tavolino, don Mimì che ci si divertiva, non seppe dirle di no.

Ella aveva aperto a casaccio la *Divina Commedia* e cominciò:

*La... boc...ca sol...levò dal fiero*

*paa... sto.*

*Quel pec...cator...*

— Brava! Brava. Pronunzj molto scorrettamente, ma è già molto per te.

Tutta risolente, con gli occhi raggianti di gioja, Maria se ne stava col libro in mano, guardandolo senza decidersi ad andare via.

— E ora vattene – disse lui.

Ella s'affrettò a ubbidire.

Come si sentiva felice!... Il fascio luminoso che entrando dalla finestra formava degli scacchi di luce sul pavimento, le faceva sembrare allegra la cucina che tante volte aveva trovata stretta e affumicata. Un senso di tenerezza le invadeva l'anima, e avrebbe cantato una canzonetta malinconica, imparata da piccina, se non fos-

se stato per la padrona che glielo avea proibito altre volte. Pure quella cantilena dal ritmo monotono e cadenzato le affluiva al cuore, riempiendole gli occhi di lacrime. Adesso, mentre puliva le casseruole, riandava il dialogo con don Mimi: «Brava! Brava!» le aveva detto, e in lei era rimasta un'intima soddisfazione.

Ah! Essere trattata sempre a quel modo, senza sgarbi, senza scherni, con quella benevolenza! Era tutto ciò che bramava, non avrebbe chiesto di più.

La sera quando il suo padroncino rincasava tardi, ella lo attendeva.

Che tenera malinconia la invadeva nel sapersi lei sola, desta nel silenzio di quella casa! Siccome era d'estate, sedeva a un balcone a guardare la placida notte stellata, e mentre arrivavano lassù interrottamente il rotolare delle carrozze e il suono affievolito e reso più dolce dalla lontananza, di un organino, ella fantasticava... Avrebbe servito sempre il suo padroncino dappresso come una cagna affezionata, prevenendo i suoi desiderii, non dandogli mai occasione di lagnarsi... sempre, sempre, per tutta la vita, e s'egli l'avesse disprezzata, bastonata... pazienza... ci avrebbe sofferto, oh se ci avrebbe sofferto!... Non era nata per penare lei?!... Col tempo egli si sarebbe accorto della sua devozione e avrebbe avuto pietà. Ah se avesse potuto dargli una prova della sua immensa affezione!

Allora immaginava una disgrazia qualsiasi, un incendio che si sviluppava in quella casa, mentre tutti dormivano, e del quale ella si accorgeva per caso.

Correva a risvegliare don Mimì, lo scuoteva bruscamente. «Che vuoi? Lasciami stare» le diceva lui sonnacchioso e voltandosi dall'altro lato; ma ella lo tirava di sotto i lenzuoli gridando: «L'incendio! L'incendio!» Egli balzava dal letto e si salvavano a stento per la scala che già crollava in mezzo alle fiamme. Che disgrazia! Che disgrazia! – tutti morivano in quella casa, sua madre, i pigionali degli altri appartamenti, tutti. Egli dinanzi l'incendio che ora s'andava spegnendo con l'ajuto dei pompieri, non aveva più occhi per piangere, pazzo dal dolore – E ora – le diceva – dappoiché sono rimasto solo al mondo e sei stata tu a salvarmi, ti sposerò.

Ah! Quanti ne faceva di quei sogni, in quel balcone, godendosi la placida notte, mentre le arrivava affievolito e dolce il suono degli organini, e le pareva che da quella luna, da quel cielo brulicante di stelle, le piovesse una dolce soavità nell'anima.

Come udiva il passo di don Mimì per le scale, sentiva affluirsi d'un tratto il sangue al cuore, e correva ad aprire prima che lui avesse bussato.

Egli, qualche volta, prima d'andare a letto, era solito fare uno spuntino, e allora Maria, zitta zitta, accoccolata su di una sedia, se ne stava a rimirarlo finché lui non avesse finito. Poi soddisfatta lo seguiva sin nella sua camera.

— Desidera nulla?... Vuol nulla?...

— No, nulla...

E doveva mandarla via, perché indugiava dinanzi la porta a fare delle domande, a guardare se nella stanza

tutto fosse in ordine.

— Ho sonno... Vattene.

— Buona notte.

Se ne andava con un sospiro, e lui ne udiva il passo pesante allontanarsi lentamente.

Tutte quelle premure cominciavano a infastidirlo, egli sentivasi quasi umiliato dalla corte silenziosa e sempre più insistente di quella servaccia. – Che cosa pretendeva da lui? – Tornava a domandarselo, intanto che premeditava di trattarla male, di dileggiarla, perché abbandonasse qualunque velleità.

— Va in cucina a pulire i piatti, invece di starmi sempre attorno – le diceva qualche volta.

Ella guardandolo cogli occhi umili, simili a quelli di una cagna battuta dal padrone, non si muoveva.

E altre volte quando lui ritornava ad insultarla, gli dicea dolcemente:

— Perché mi tratta così?... Che cosa Le ho fatto?... Che Le ho fatto?...

Ad un tratto mettevasi a piangere reprimendo i singhiozzi nel fazzoletto, e poi se n'andava a capo chino, strascicandosi pesantemente nelle ciabatte.

Don Mimì non ne poteva più di quella sfacciata, e una irritazione sorda lo andava guadagnando; in certi momenti avrebbe voluto dire tutto alla mamma; però gli pareva così ridicola la sua parte che non vi si decideva mai.

Adesso la mattina ella, la prima stanza che rassettava era sempre quella dov'egli trovavasi: camminava sbir-

ciandolo sottocchi, e si fermava tutte le volte che passava dinanzi allo specchio, per dare un'aggiustatina ai capelli, o per riannodare meglio il fazzoletto al collo. In quello specchio egli l'aveva sorpresa tante volte a mirarsi, con gli occhi mesti e pensosi...

— Che fai? Ammiri la tua bellezza? – l'interrogava qualche volta in tono d'ironia, sorridendo.

— Lo so che sono brutta... – rispondeva amaramente Maria.

Ella avea ora una grande cura per la sua persona: la mattina mentre i padroni dormivano, dopo essersi lavata stava un po' seminuda ancora, a guardarsi con un senso vago di orgoglio, la carne bianca e fresca, le mammelle ricolme e sode. Se non fosse stato per il viso!... Poscia cominciava a vestirsi e allacciava così strettamente il busto da soffrirne, quindi dinanzi, allo specchio attendeva a spartirsi i capelli sulla fronte a mo' di farfalle, e ad annodarsi al collo un fazzoletto o una vecchia cravatta, messa già fuori d'uso dal suo padroncino, mentre le sorrideva il pensiero di dover entrare nella sua stanza, e portargli il caffè.

Ma un giorno che don Mimì era tutto intento a risolvere un'equazione ed ella imprudentemente gli domandò per la seconda volta che ora fosse, ad onta che lui avesse già scosso il capo, in segno che non voleva essere disturbato, montò sulle furie, con gli occhi che gli sfavillavano di rabbia:

— Mi ti levi dai piedi, cagnaccia rognosa?... Brutta quanto la peste... Io ti scaccio... vattene! Vattene!

Ella allibì, si morse un dito per non prorompere in singhiozzi, e andò via. Che piangere! Che piangere quando fu sola nella sua stanzetta! Le sembrava che non potesse più vivere, che dovesse morire di crepacuore. Ah! Maria addolorata! Maria addolorata, che soffrire! E le veniva una voglia matta di avvelenarsi: se avesse avuto un veleno!... Dell'arsenico!... Ma dove... ma come capitarne?

Un momento, nella piena del dolore, le era venuta l'idea di scagliarsi a capo fitto contro il muro. Ma sarebbe morta? No, l'avrebbero trovata là agonizzante, sarebbe stata salvata ed ella avrebbe continuato a vivere! Impossibile! Impossibile! Voleva farla finita una volta e per sempre, voleva morire...

— Maria che fai?... Maria!

La padrona la chiamava. Avea dovuto asciugarsi in fretta le lacrime, ricomporsi, continuare le faccende di casa, uscire a far la spesa, come se il colpo ricevuto fosse nulla; ed ella stessa si meravigliava d'essere in piedi, di potere agire. Andava per le strade quasi di corsa, dimenticando quello che doveva comprare, intanto che le lacrime le colavano suo malgrado, dagli occhi. Oh come quella scena terribile le ritornava alla mente, sin nei minuti particolari! «Io ti scaccio... Vattene! Vattene!»

Sempre disgraziata, sempre!... E dire che in certi momenti s'era creduta felice! Felice!... No, non conoscerebbe mai il contenuto di questa parola, mai... S'era dunque dimenticata che la sua bruttezza la perseguitava ovunque, come una maledizione, come una stregoneria che

sarebbe stata impotente a scongiurare, perché la portava e la porterebbe sul viso sempre, sempre, sino alla morte?

Perché la natura le era stata così avversa? Con lei sola! Perché?...

Quel giorno restò a digiuno. Verso sera l'invase una maggiore tristezza, pianse tutta la notte. Pensava che aveva agito poco correttamente interrompendolo mentre studiava, e ch'egli non s'era sdegnato a torto.

Un sordo rancore contro se stessa, e un forte bisogno di chiedergli scusa, d'implorare grazia, s'impadronivano violentemente di lei. Avrebbe voluto parlargli al più presto, sollecitarne il perdono, già si raffigurava la scena: gli si sarebbe gettata ai piedi, afferrandolo per le ginocchia, e s'egli avesse voluto rifuggirla l'avrebbe supplicato con le mani giunte, come un santo, l'avrebbe supplicato con parole da commuovere i sassi.

Però, allorché le si presentò l'occasione, a vederlo serio ed accigliato che la guardava con gli occhi torvi, le venne meno il coraggio. Una disperazione!

E che smanie nella lunga attesa di un altro momento opportuno per parlargli, nel rimettere poi quel colloquio dall'oggi al domani, come se da esso non dipendesse la sua vita...

Ora lo spiava da lontano, stava a guardarlo lungamente attraverso le fessure d'una porta, mentr'egli sulla seggiola a sdrajo leggeva. All'ora di pranzo era contenta di poterglisi avvicinare, linda linda, ben pettinata, col grembiule bianco, e lo serviva in silenzio, premurosa-

mente.

Ma quando si ripresentava l'occasione di potergli parlare la prendeva una timidezza infinita, che la faceva tremare tutta.

Di che aveva paura? Era una vile... Era un'infelice... ah quant'era infelice!...

\* \* \*

Tutte le volte che si trovava nella stanza del padroncino, ella sentivasi invadere da una dolce soavità melanconica. Le tendine a fiorami, della finestra, abbassate diffondevano una deliziosa penombra: sui muri in una artistica confusione tanti oggettini d'arte: disegni, figure da giornali, quadri, fotografie, piccoli parasoli giapponesi...

Ed ella rifatto il letto, dopo aver spolverato e rassettato tutto, se ne stava un tantino come assorta, cogli occhi fissi sulla nitidezza delle lenzuola o sui fiori delle tendine che le sembravano freschi sul fondo di tela cruda, mentre ricordava con una tristezza sconfinata, come di una felicità irreparabilmente perduta, quando don Mimì non la disprezzava, anzi aveva per lei una certa tolleranza.

Spesso le era venuto in mente di scrivergli un bigliettino. «Perché no?...» si era detto allora, «giacché non ho il coraggio di parlargli personalmente!...» Però un certo pudore intimo ne la tratteneva.

Ma un giorno, che s'era intesa molto triste e aveva

pianto a lungo nella penombra della stanzetta di lui, mentre i padroni erano fuori, si decise.

Tutta tremante, seduta nella stessa sedia a braccioli dove don Mimì era solito a studiare, singhiozzava ancora. Sul tavolo, dinanzi a lei, c'era un foglio di carta: ella intinse la penna. Ma la mano le tremava violentemente. «Che cosa devo dirgli?...» pensava, «Che cosa?...» Ella si lambiccava il cervello per ricercare delle espressioni da commuoverlo, ma era inutile, non trovava nulla; con la testa in fiamme di tanto in tanto tendeva l'orecchio, presa dalla paura che i suoi padroni rincasassero in quel momento. Poi tracciò risolutamente d'un carattere che avrebbe voluto fare bello, ma che riuscì irregolare e pieno di sgorbj: «Maria chiede perdono! Perdono! Perdono!»

Con quale smania ella aspettò che don Mimì tornasse!

Che stretta al cuore come rincasò! E che ansia allorché lo vide entrare nel suo stanzino!

Ebbe il coraggio di spiarlo dalla porta rimasta socchiusa: egli per un pezzetto sfogliò un libro, poi si accorse del biglietto e lo prese. A Maria sembrò che il cuore le scoppiasse tanto le batteva: un momento le parve di vederlo sorridere, poi, con uno strazio infinito, vide che stracciava il biglietto in minutissimi pezzi, che andava gettando poco a poco dalla finestra.

Ah era finita!

Dopo questo fatto non osò più nemmeno guardarlo da lontano, dinanzi a lui le prendeva una commozione tale che doveva fare un grande sforzo per contenersi: si sen-

tiva vergognosa, umiliata, ma nello stesso tempo aveva nell'anima un ardore che la struggeva.

Ah se avesse potuto buttarglisi ai piedi!... Se avesse avuto questo coraggio... Ma no, era una vile, cento volte vile!

Però ora i tempi erano cambiati, la padrona non le lasciava più la libertà di prima e le era sempre fra i piedi, sospettosa, accigliatissima, come se già presentisse qualche cosa. Non era più buona ed affettuosa come prima, si mostrava sgarbata, sgridandola ad ogni minuto, prendendo ogni pretesto per esternarle il suo malcontento, spesso per montare su tutte le furie.

Maria ad ogni piccolo sgarbo, ad ogni lieve maltrattamento, o anche quando le parlavano con la voce irritata, si metteva a piangere: «Come sono disgraziata!... Sempre disgraziata!...»

E avrebbe voluto che don Mimì la vedesse in quello stato perché almeno la compiangesse.

Egli, noncurante, adesso sembrava più allegro: si ritirava zufolando sin dalle scale una romanza della *Carmen*, e si chiudeva nella sua stanzetta a cantare e ricantare con insistenza ostinata:

*È l'amore strano augello  
Niun lo può addomesticar,  
Sempre mostrasi rubello  
Se gli piace ricusar*

Maria ascoltava. E quella voce che turbamenti le metteva nel cuore! Forse lui ricordava qualche bella ed ele-

gante signorina che amava, e perciò gli veniva la voglia di cantare, come a lei, quand'egli l'aveva lodata perché sapeva leggere... Pensava forse alla Roccapalumbo!

Tutte le volte che in casa Majori, insieme alla madre, veniva questa signorina, ella la guardava con sentimento di profonda ammirazione mista ad invidia: le pareva diversa dalle altre e, presa da una malsana curiosità, non si stancava di osservarle i riccioli che capricciosamente le scendevano sulla fronte, gli occhioni sentimentali, la faccia rosea e soave, il bel colore della veste, la sapiente abilità con la quale vi erano combinati i nastri e le trine.

E com'ella discorreva con don Mimì, ambidue allegri e chiassosi, Maria se ne stava a guardare dalla porta socchiusa, rodendosi d'invidia, sentendosi cambiare l'ammirazione per quella ragazza, in un sordo rancore.

Istintivamente correva allo specchio e vedendosi tanto brutta, si sentiva irreparabilmente infelice. Ritornava a spiarli più inquieta, più disperata; stava lì, quasi godendo della tortura che quei due le procuravano.

Com'erano belli, sembravano fatti l'uno per l'altra. Che bene si volevano! Chi sa quante cose dovevano dirsi!

Come intuiva e fantasticava tutte quelle dolcezze che non sarebbero mai state per lei, la tenerezza e la malinconia le colmavano il cuore, e correva a rinchiudersi nella sua stanza per dare libero sfogo alle lacrime: «Povera me!... Povera me!...» si ripeteva.

Però un giorno la Majori ascoltando, un lungo discorso della Roccapalumbo, sorprese attraverso il vano che

la porta socchiusa lasciava, quel viso terreo ed ansioso...  
La chiamò irratissima, fremente di rabbia:

— Maria! Maria!

Ella comparve, tutta tremante, senza osare di guardarla, con gli occhi appuntati sul pavimento, come una colpevole.

— Che facevi dietro quella porta?

— Nulla – balbettò lei quasi piangente.

— Vattene!

Ma decise di mandarla via. Non ne poteva più di quella cialtrona, da un pezzo ella ne aveva osservato l'armeggio. Voleva sedurle il figlio con quella faccia!...

Ne rideva in cuor suo; finora l'avea tollerata perché era difficile poter trovare una persona di servizio tanto laboriosa e soprattutto fedele: ma adesso non ne poteva proprio più!

\* \* \*

— Fa il tuo fagotto e vattene subito...— le disse come se n'andarono i Roccapalumbo.

Maria alzando la testa, avea fatto un cenno con la mano, come per parlare, ma la padrona scosse il capo ostinata, ripetendo:

— Subito, subito, e senza repliche.

Allora ella aveva chinato il capo ripetute volte in segno d'ubbidienza, rassegnata: poi era corsa nella sua stanza.

Che tormento! Che tormento! Dunque la signora si

era accorta del suo inconsiderato agire: sapeva tutto ed ora la scacciava!...

Mentre se ne stava accasciata dal dolore, seduta sul lettuccio, quasi smarrendo la coscienza della situazione, le veniva come l'altra volta, quando lui l'aveva insultata, l'idea di avvelenarsi.

Sarebbe stata l'unica soluzione per quella vita impossibile e che non voleva continuare. L'avrebbero trovata là, sul quel letto, col viso ancora impiasticciato di lacrime ed orrendo. Lui avrebbe detto: Poveretta! ella s'è avvelenata per me...

Ah se avesse avuto dell'arsenico!

Poi pensò che poteva sciogliere nell'acqua il fosforo dei fiammiferi e berlo. Si alzò, corse in cucina, ma giusto quel giorno i fiammiferi erano terminati: con rammarico ella gettò via lo scatolo vuoto. Tornò vacillante nella sua stanza.

Non le restava che buttarsi dalla finestra... ma respinse subito quell'idea: voleva che lui la trovasse morta là, nella sua casa.

Dio! Dio! Come perdeva la testa...

Le pareva di sognare e si domandava s'era vero quello che avveniva. Sì, sì... era vero!... Ella non l'avrebbe visto più il suo padroncino, il suo Mimì, per sempre, per sempre... Non avea mai creduto di amarlo così... Quanto l'amava!... Più della Roccapalumbo... più di tutti... di tutti!...

— Maria! Maria! Ancora non ti spicci?!...

La padrona la chiamava di dietro l'uscio, bussando.

— Vengo! Vengo!

Ed ella ora, mentre avvolgeva accuratamente in un fazzoletto tante cosettine appartenute a lui, e che aveva raccolto furtivamente – delle cravatte vecchie, un fazzoletto stracciato, una boccettina d'acqua d'odore, vuota, diversi fogli pieni a zeppo di numeri – pensava che se ne sarebbe tornata a Bagheria, tra la tristezza e la miseria della sua casa, fra lo scherno di tutti: delle amiche, dei fratelli, dei suoi genitori, che pure erano stati essi a gettarla in questo mondo di guai! E i monelli inseguendola per via, le avrebbero gridato dietro, come una volta: La brutta! La brutta!

Ad un tratto l'invase il desiderio vivo, impaziente di rivedere prima di andarsene, la stanzetta di don Mimì, quella stanzetta che con tanto amore la mattina avea rassettato, dove avea pianto, e s'era trattenuta tante volte in preda a una dolce beatitudine, dove avea implorato il perdono di lui. Ora la mattina non avrebbe più il pensiero di rassettare quella cameretta, non più! Non più!

— Maria ancora?...

Ella uscì, la padrona era là, dietro la porta, l'accompagnava all'uscio.

Ah! Nemmeno poter vedere un'ultima volta quel lettuccio bianco e nitido!... Nemmeno questo!... E lui dov'era?... Uscito forse?... O di là, a vederla andare?

— Tieni... È l'importo della quindicina di questo mese.

Prese il denaro e se lo mise in tasca.

— Bacio le mani a vossignoria.

Ah! Il rumore dell'uscio che si chiudeva con fracasso dietro di lei!...

Scendendo le scale si sentiva soffocare. Avrebbe voluto piangere, ma aveva gli occhi asciutti ora, la bocca arida. Siccome vacillava si teneva all'appoggiatojo per non cadere.

Che strazio! Che strazio infinito! Ed era finita così... per sempre...

— Addio, Mimì! Non ti rivedrà più... Maria – andava farneticando piano, convulsa, con una specie di cantilena, scuotendo spasmodicamente la testa, soffermandosi di tanto in tanto. – No! Non... ti... ve...drà più Maria! Non ti vedrà... più...

# IACOPO MARADDISI

## I.

Iacopo Maraddisi, ritornato da Napoli ov'era stato a fare il soldato, indossò gli abiti di contadino a malincuore. Vero è che si suol dire meglio porco che soldato, ma, cambiare la divisa da bersagliere dai bottoni luccicanti, la daga, il cappello colla bella piuma, che quando le ragazze lo vedevano si voltavano per guardarlo, con quegli abiti rattoppati, pieni di macchie, era troppo! Egli avrebbe voluto andare vestito come tutti quei *galantuomini* che salivano e scendevano dal Municipio, o che se ne stavano al casino col bastone in mezzo alle gambe e il cappello all'indietro, ciaramellando, fumando, leggendo i giornali. Invece il suo casino era da don Serafino il barbiere, dove la sera e la domenica, la passava raccontando le meraviglie di Napoli, mentre tutti gli facevano cerchio ascoltando a bocca aperta:

— Non ve ne potete formare un'idea... che frastuono!... Che chiasso!... Già le donne per le strade,

tutte coi cappelli, le cameriere più belle delle padrone che non si sa chi guardare... per la Madonna!... Nei caffè si suona, si balla, si canta tutta la notte, e vi servono... sapete chi?... Delle belle ragazze con le braccia mezzo nude e con tanto di petto...

Iacopo continuava così accalorandosi, entusiasmandosi sempre più, colla bocca piena di saliva, sputacchiando, fermandosi di tanto in tanto per riaccendere il sigaro che gli si spegneva ad ogni momento fra le dita – e poi finiva con un elogio per le donne di là: tutte belle, niuna eccettuata. Perciò giunto al paese, gli era passata la voglia di sposare: nessuna era degna di stringergli la mano. Qualche meriggio che non c'era da far nulla in campagna, egli si metteva nella piazza, con le mani nelle tasche de' calzoni ed il sigaro in bocca, guardando con un risolino di commiserazione le donne e con un senso d'invidia i *galantuomini* che entravano ed uscivano per la porta del Municipio: egli ne ammirava il cappello di feltro acciaio, la cravatta rossa a farfalla, il panciotto bianco. Però la domenica era un'altra cosa: la domenica egli si sentiva pari ai migliori del paese, vestito con gli abiti nuovi fiammanti, con una bella catena che sembrava d'oro, il garofano rosso all'occhiello, il cappello a cencio messo a sghembo, e la canna d'India che portava a bilancia. Allora subito che si vestiva, andava da don Serafino, si faceva radere la barba, incerottare le punte de' baffettini e pettinare con accuratezza i capelli, che venivano a scendergli sulla fronte, luccicanti a mo' di farfalle.

Uscendo dal salone camminava col petto in fuori, il bastone nella destra, il braccio sinistro penzoloni, superbo, schivando gli amici che incontrava, senza salutare nessuno, tranne i pezzi grossi del paese e la moglie del maresciallo dei carabinieri o del pretore, ch'egli conosceva appena di vista: «Signora, servo suo!» E allora soltanto si levava il cappello, cosa che da una parte avrebbe voluto evitare perché non gli sembrava mai d'averlo messo a posto.

Se passava dal casino di compagnia non vi guardava nemmeno, ed affettava l'andatura, perché voleva farsi ammirare e mostrare a quei *galantuomini* che poco si curava di loro. La superbia ce l'aveva anche lui.

Per questo in chiesa egli non si metteva insieme cogli altri uomini, dinanzi la porta, invece si dirigeva verso l'altar maggiore, con le scarpe che gli cigolavano sui mattoni, e andava a sedersi nelle prime file, in mezzo alle donne, tanto che gli avevano appiccicato: Signorino superbo senza quattrini.

— Già!... Si sciupava i vestiti a stare in mezzo ai contadini. Come se tutto il paese non sapesse che a casa sua spesso non avea nemmeno un piatto di patate per isfarmarsi!

In fondo alla chiesa, fra gli uomini, alcuni in maniche di camicia, altri senza panciotto, continuava così il cicaleccio, intanto che le donne finivano il rosario. Poi cominciava la litania e donna Maria ch'era stata tanto tempo nel monastero, recitava con la vocetta stridula e cadenzata: «*Kyrie eleyson. Christeleyson...*» e tutte rispon-

devano: «*Ora pro nobis. Ora pro nobis...*» un borbottio monotono, confuso, che si perdeva per le navate.

Il parroco passava e spassava per il mezzo della chiesa ammonendo anche col bastone, qualche ragazzo che non stava composto, facendo uscire qualche donna a cui il bambino lattante strillava, rifiutando le mammelle: «Ma che credevano d'andare in piazza con quei bambocci... non lo sapevano che quella era la casa di Dio?» «...*Agnus dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.*» La litania finiva.

Un'ave Maria al Padre gridava in fondo una vecchia, quasi sempre la stessa, curva sulla sedia, imbacuccata nello scialle: un paternostro a S. Giuseppe, un altro a S. Paolino per la buona annata, un'ave a Maria Santissima per un povero vecchio moribondo, un'altra ave a Maria Immacolata. Incominciava la messa; però in fondo gli uomini, come al solito, scherzavano quasi fossero davvero in piazza: nel silenzio interrotto dal barbottare del prete, da qualche colpo di tosse e da qualche starnuto, di tanto in tanto si udivano delle risa contenute.

Il parroco guardava masticando, battendo forte il bastone sul pavimento, facendo gli occhiacci, e subito tutti si mostravano raccolti.

Iacopo ascoltava la messa in mezzo alle donne, col viso serio, aggiustandosi ad ogni momento il colletto, assicurandosi se la cravatta fosse a posto: e quando il prete alzava l'ostia, e tutti s'inginocchiavano battendosi il petto, mormorando: «*Mea culpa, mea culpa*», egli invece restava all'impiedi, con la testa china, come il pre-

tore o il delegato. Rosalia, la figlia di don Serafino il barbiere, ch'era la ragazza più spiritosa del paese, non lo poteva soffrire e l'additava alla sorella.

— Guarda quel lampione che mi leva la prospettiva.

— Ah! Ah!... – rispondeva la sorella inginocchiata, e per nascondere il proprio ridere chinava il capo, celando il viso tra le mani. – Il signorino superbo senza quattrini...

Il signorino superbo senza quattrini però, quando usciva di chiesa e si fermava nella piazza, pareva proprio un signore, con quel saluto che faceva alle autorità del paese, il bastone sempre a bilancia, il sigaro all'angolo della bocca; e se qualcuno degli amici l'avvicinava egli parlava italiano, sempre di Napoli, col gesto largo.

— No, non se ne potevano formare un'idea, altro che il loro paese e tutti i paesi della Sicilia messi insieme!...

Le cameriere poi più belle delle padrone, che non si sapeva chi guardare, e nei caffè vi servono nientemeno che delle ragazze con delle braccia mezzo nude e tanto di petto... per la Madonna!...

Oramai ci avea fatto il callo, e raccontava quelle meraviglie sempre ad un modo. Però se qualche amico gli si metteva a braccetto e lo pregava: «Iacopo, un bicchierino solo devi accettarmelo», egli non diceva di no, non accettare era inimicizia, ma voleva andare dalla tabaccaja, donna Rosolina, che insieme ai liquori vendeva anche il vino: era un locale pulito e decente:

— Alla salute tua...

— Per la Madonna!... Alla salute delle donne di Napoli che non vedrò più.

Era il brindisi favorito di Iacopo Maraddisi, che beveva curvo, attento a non macchiarsi il vestito nuovo.

Quel vestito però zia Rosa, la madre di Iacopo, lo pagava a due lire al mese, e uscire quelle stesse due lire era un sacrificio: suo marito da quattro mesi era gettato in un fondo di letto, tossiva e si lamentava senza un momento di tregua: quattro mesi senza lavorare, ch'era venuto il medico, due, tre volte la settimana; e intanto le medicine ci volevano, il malato non poteva, come lei, mangiare la minestra. E dovere mantenersi e pensare a tutto l'occorrente col miserabile guadagno della sua botteguccia!...

Poi le poche persone che venivano a comprare volevano le cose a credito. Come se don Tino non volesse pagati in contanti l'olio e il carbone ch'essa ogni mese andava a prendere all'ingrosso... Meno male ora che suo figlio era ritornato in casa, meno male, altrimenti avrebbero finito col morire di fame lei e suo marito.

\* \* \*

Iacopo la mattina si metteva la zappa in ispalle e s'avviava per la campagna.

Attraversava le strade male acciottolate, piene di fossi e di pozzanghere, guardando distrattamente le galline che andavano beccando quà e là, i porci che zaccheravano, alcuni grugnendo, altri ad uno, a due, a tre, che an-

davano fiutando nelle immondizie, e dinanzi alle porte, per lo più a quell'ora socchiuse, legato a un carro con le aste per terra qualche mulo od asino.

Egli pensava col cuore grosso a suo padre, che pareva morisse da un momento all'altro, con quei colpi violenti di tosse, e quello che più l'attristava, quello che gli metteva una spina nel cuore, era il non potere comprare al povero vecchio la carne per il brodo ogni giorno, tanto che quasi sempre era costretto a mangiare la minestra con loro: poche cucchiariate, che finiva col rovesciare, non potendole mantenere nello stomaco.

Ma come usciva nell'aperta campagna si distoglieva da questi pensieri: le grandi distese di vigneti ricchi di pampini e d'uva si stendevano a perdita di vista, ed egli rifletteva che il lavoro non gli sarebbe mancato: «Voleva avere il cuore grande, bastava che non gli mancasse la salute e poi a tutto avrebbe posto riparo.» Così in fila cogli altri zappava la sua filiera e scagliando vigorosamente la zappa sulla terra, faceva dei solchi profondi: ci metteva impegno, perché voleva mostrare ai suoi compagni che non era buono soltanto a fare il signorino la domenica in piazza, e che dopo quattro anni di soldato, il mestiere non se l'era dimenticato.

Tutt'altro: egli, occorrendo, si metteva a parlare col fattore, del come *s'insolforavano* le vigne, del come si piantavano le patate, allo stesso modo come raccontava le meraviglie di Napoli.

Per questo qualcuno gli aveva pure appiccicato: «Mezzo campagnuolo e mezzo signorino» e Iacopo an-

dava superbo di ciò, perché quel soprannome gli faceva onore.

Nell'ora di colazione, mentre i contadini stavano sdraiati alla fattoria mangiando, egli faceva le spese della conversazione:

— Un uomo deve saper far tutto, altrimenti non è un uomo... mi spiego: occorrendo deve saper salutare una signora, sostenere una conversazione con un *galantuomo*; quando non lavora deve andare vestito come si deve, pure intendendosi di cose campestri, per la Madonna, non si dev'essere soltanto buoni a zappare!...

E come il tempo passava lì, all'ombra, col fiasco del vino accanto, e il fattore ordinava di ritornare al lavoro, gli uomini ricominciavano a zappare, sotto il sole cocente di mezzogiorno: sudavano, le camicie si appiccicavano alle spalle, mentre i colpi di zappa si sentivano nella campagna verde, spesso accompagnati da un ansare secco.

Verso sera i contadini ritornavano in comitiva nel paese, ciarlano e divertendosi la via non si sentiva, e Iacopo in mezzo a loro cantava a voce alta la sua canzone prediletta:

*La luna nova ncopp'a lu mare  
stenne na fascia d'argiento fino  
dinta la varca lu marenare  
quase s'addorme c'à rezza nzino...  
nun dormì, scètete, oie marenà,  
votta sta rezza penza a vucà!...*

Egli socchiudeva gli occhi nei punti più patetici facendo un risolino che ne metteva in mostra i denti bianchi, un gesto vago... Si metteva negli acuti la mano a un angolo della bocca, fingeva di suonare il mandolino con le mani, e ne imitava il suono colla voce prima di cominciare un'altra strofa: *Tiritì tin tin tin... Tiritì tin tin tin...* un incalzamento di note dapprima forti, poi piane, poi più piane ancora, che egli accompagnava con la testa. E continuava:

*Dorme e suspira stu maremare  
se ne sta sunnanno la nnammurata*

Bravo!... Bravissimo!... Bravo compare...

Ed era un ridere, un battere di mani. E quando aveva finito tutti volevano la replica.

— Di nuovo... Benissimo!... Di nuovo!...

Arrivavano al paese che era già bujo; però Iacopo rincasando, perdeva tutto il buon umore. La vista di suo padre sul letto, col viso scarno incartapecorito, proprio pelle ed ossa, e il fazzoletto rosso annodato dietro il capo, gli faceva male; e come il pover'uomo tossiva, quella tosse egli se la sentiva ripercuotere nel petto. La stessa stanza affumicata, rischiarata da una candela ad olio che diffondeva una luce tremola, facendo rimanere al bujo gli angoli; il mobilio vecchio pieno di ragnatele, i santi appiccicati al muro colla midolla di pane, tutta la mercanzia: scope, bastoni per granate in un angolo, spago, bambagia, olio in una bottigliina, pezzi di carbone appesi al muro – gli davano una sensazione di malesse-

re.

Di tanto in tanto entrava qualche ragazzetto: «Due centesimi di zucchero e una caramella». Il monellino, ricevuta la mercanzia, se n'andava saltellando, fischiando: veniva poi donna Rosolina, sempre alla stessa ora, col lume in mano, per farvi mettere un soldo di petrolio; poi donna Carmela, la vicina di accanto, a comprare la pasta che voleva sempre a credito. Zia Rosa non la poteva soffrire, e le diceva di no senz'altro:

— Mi dispiace, ma don Tino non me la dà la robbia a credito, invece la vuole pagata lì per lì, in contanti.

Iacopo, taciturno, si soleva mettere innanzi all'uscio a guardare fuori, mentre la minestra cuoceva. Nel bujo della via, allo svolto, ammiccava un fanale a petrolio; e intanto qualche contadino in ritardo ritornava dalla campagna sull'asinello: si sentivano le zampate dell'animale sull'acciottolato. Poi come zia Rosa versava la minestra sul piatto grande, si mettevano a mangiare.

Scambiavano pochissime parole:

— Resta contento di te padrone Cola?

— Sì...

— Quanto avrai da lavorare ancora nella sua vigna?

— Tre giorni.

— La raccolta quest'anno sarà abbondante?

— Così pare.

Di tanto in tanto zio Brasi tossiva violentemente, sporgendosi dal letto, espettorando; qualcuno entrava per comprare, e zia Rosa s'alzava, serviva l'avventore e ritornava a mangiare con la testa china sul piatto.

Finito il desinare sedevano un poco davanti all'uscio, Iacopo accendeva la pipa, donna Carmela avvicinava la sua sedia ed attaccava conversazione: sempre la medesima storia: suo figlio che non aveva più testa a lavorare innamorato cotto com'era di Rosalia, la figlia di don Serafino.

Qualche volta diceva all'orecchio di zia Rosa: «Vostro figlio ancora non pensa ad accasarsi?» E quest'ultima rispondeva: «No... meglio così... E poi ha due poveri vecchi sulle spalle».

Quando quella chiacchierata finiva, e donna Rosa entrava per andare a letto, siccome era d'estate, Iacopo preparava il suo giaciglio sulla via, così dormiva all'aria aperta. Benché stanco del lavoro di una intiera giornata, pure aveva il sonno leggiero: di tanto in tanto, come udiva tossire suo padre tendeva l'orecchio, e quella tosse se la sentiva ripercuotere nel petto.

## II.

Tutto il paese in subuglio:

Il partito degli operai che voleva predominare su quello dei campagnuoli e viceversa. La quistione sapete perché? Per il potere. Tutti volevano governare e facevano a gara a chi dovesse succhiare di più il sangue alla povera gente.

Ora mettevano le sopra-tasse, cioè un tanto all'anno

ad ognuno, più o meno, secondo la terra che possedeva, per mantenere quegli altri mangiapani dei campieri, buoni a rubare o a fare rubare l'uva, invece di guardarla com'era loro dovere: Quasicché un cristiano non fosse buono a custodire la sua proprietà e avesse per forza bisogno dei campieri.

Iacopo Maraddisi ci perdeva il suo latino, e ora dal barbiere invece di discorrere delle meraviglie di Napoli, s'intratteneva degli affari del Municipio, parlando sempre col gesto largo, colla voce forte, convincente: don Serafino l'ammirava: «Se avesse studiato quello lì!...»

Iacopo continuava:

— Ma se proprio ne vogliono la pelle... Ora ditemi come si fa a campare con due lire e mezzo, quando si guadagnano, dovendo pagare tasse, sopra-tasse!... Come si fa a campare?!... Almeno nelle città, a Palermo, a Napoli, gli operai han fatto un poco di baccano e ottenuto l'aumento del salario... E questo ci vuole in paese, colle buone non si ottiene nulla, questo ci vuole, rompere tutti i vetri del Municipio, minacciare il sindaco, fare del chiasso in piazza, azzuffarsi occorrendo coi campieri, colle guardie, colla truppa...

Bisogna essere risoluti, specialmente chi ha il bisogno... I *galantuomini* di questi tempi non sono più galantuomini, hanno i denari e altamente se ne impipano se la povera gente muore di fame... Invece di imporre agli altri proprietari di aumentare il salario ai lavoranti, non pensano che a starsene al casino a fumare e a leggere i giornali... Al casino però saprei starci anch'io, a leg-

gere il giornale... meglio forse di qualche altro.

Così Iacopo continuava per una buona parte del giorno, ora che la vendemmia era terminata; ogni tanto s'interrompeva per fare una partita di *tresette* con qualche amico, quando aveva i soldi, o per caricare la pipa quando aveva dei mozziconi.

Lui non apparteneva a nessun partito, né a quello dei contadini, né a quello degli operai, voleva che ci fosse da lavorare e poi del resto non gliene importava nulla: gli piaceva essere libero, non voleva impicci.

A poco a poco, ora che aveva sempre fisso dinnanzi suo padre, col viso incartapecorito, che sporgendosi dal letto tossiva rovesciando quell'una o quelle due cucchiate di minestra, ingojate per forza, gli passava la boria.

Il vestito della domenica si era già sciupato, il nastro del cappello a cencio era sudicio di sudore, le scarpe divenute vecchie, non cigolavano più!

Egli la domenica in chiesa, non si metteva come prima vicino l'altare maggiore, ma in fondo insieme agli altri uomini, e quando il rosario terminava, recitava un paternostro a S. Giusto perché suo padre migliorasse e perché il lavoro non avesse a mancargli ancora.

Giorni addietro era stato da don Filippo per sentire se v'era da lavorare. Questi gliel'aveva spiattellato: – Gli dispiaceva... ma quelli col *don* di quei tempi erano più poveri dei lavoratori, sicché lui alla vigna mandava i suoi figli e non aveva bisogno di nessuno.

Manco male che giorni dopo il barone Mendola l'aveva mandato a chiamare: gli fece tre giorni di zappatura e

poi di nuovo senza lavoro.

Ma con tutti i suoi guai, lì in piazza, faceva sempre la sua figura: gli abiti, benché sciupati, li sapea portare, e le ragazze che uscivano dalla chiesa gli passavano dinanzi guardandolo sottocchi, mentr'egli parlava italiano, ripetendo di tanto in tanto: per la Madonna!...

Però non aveva più la superbia di prima: se passava dal casino di compagnia non affettava più l'andatura, se incontrava il delegato o il pretore non aveva più la smania di salutarli:

«Tutti di un modo erano, tutti che volevano succhiare il sangue ai poverelli».

Il cappello lo portava sempre a sghembo e i capelli gli scendevano sempre sulla fronte in forma di farfalla, neri, compatti, luccicanti, ch'erano una bellezza: e le ragazze per questo lo guardavano. Lui ci si divertiva, e le ingannava tanto per passare il tempo. Così, aveva detto a Marietta, la figlia della tabaccaja, che le voleva bene, la stessa dichiarazione aveva fatta a Nina, la figlia del calzolajo che abitava di rimpetto a lui; però una sera dal barbiere, come volle corteggiare Rosalia, dicendole: «Voi avete due occhi ladri che mi fanno perdere la testa!...» quest'ultima, che non se la faceva fare da nessuno, l'aveva guardato col suo solito sorriso canzonatorio: «Anche con me, che la so più lunga di voi?» – e mettendosi a ridere forte l'aveva piantato lì, ch'era stata una vera mortificazione per Iacopo.

Davvero lui non ci pensava ad ammogliarsi, avea tanti dei suoi guai! Un padre ed una madre da campare, che

gli si spezzava il cuore a vederli soffrire, poveri vecchi!... Per questo cercava lavoro, ma inutilmente. Per darsi coraggio ripeteva a sé stesso: «Voglio avere il cuore grande... purché abbia la salute... Voglio avere il cuore grande!...» Però quando rincasava e non trovava per isfamarsi che un pezzo di pane duro e una cipolla, suo padre che si lamentava senza tregua, e non gli si potevano fare nemmeno due cucchiajate di brodo, sua madre col viso angosciato che parlava di levar bottega, ora che tutti volevano la roba a credito – montava sulle furie: «Sangue di Giuda a che gli serviva la salute, senza lavoro?»

Allora tornava al salone più arrabbiato che mai contro il governo, contro il sindaco, contro tutti:

— Si deve fare la rivoluzione... la rivoluzione ci vuole... Incendiare il Municipio insieme a tutti quelli che vanno contro i poverelli... Si domanda una cosa giusta, santa, non si vuole il denaro altrui, né mangiare il pane a tradimento... si vuole lavorare... Le braccia le ho sode, non ho paura del lavoro io, e la zappa la so maneggiare come so leggere e scrivere... Ci resisto a zappare tutto il giorno, sotto il sole cocente... Invece son costretto a starmene in piazza, come i fannulloni, come le persone che vivono alle spalle altrui... E intanto, due poveri vecchi mi languiscono di fame in casa!... È questa la giustizia?... Ah! È questa la giustizia!!

Iacopo si esasperava, perdeva la pazienza.

A poco a poco, lo prendeva una grande oppressione, e un pensiero terribile gli veniva spesso alla mente: «Se

un giorno suo padre e sua madre non avessero nemmeno quel medesimo tozzo di pane per isfamarsi!...» Egli trasaliva mentre un sudore freddo gli bagnava la fronte, inutilmente scuoteva la testa, invano cercava distrarsi: la tragica visione di suo padre moribondo, mancante del necessario, gli si affacciava insistentemente: una cosa terribile, come un'ossessione che gli empiva il cuore di una piet  sconfinata, tanto che gli s'inumidivano gli occhi e mormorava: «Poveretti! Chi sa a quale miseranda fine sono destinati...»

Ora non andava pi  in piazza nemmeno per fare una fumatina, se ne stava invece tutto il giorno in casa, e per distrarsi aggiustava le cornici dei quadri rovinati dal tempo, le sedie sconquassate; occorrendo aiutava la mamma a mondare i cavolfiori, a scopare, a rassettare la casa, e accendeva anche il fuoco, stava attento quando la pentola levava il bollore, proprio come una buona massaja.

Qualche volta, quando non aveva da fare, si metteva dinanzi alla porta a meditare i casi suoi. Gli amici che passavano, alcuni entravano un momentino, altri si fermavano per domandargli della salute del padre. Iacopo rispondeva con un cenno vago della testa, come per dire ch'era finita oramai. Egli non si faceva illusione e aspettava con angoscia terribile quella morte, giorno per giorno: un'idea lo confortava in parte: quel vecchio morendo avrebbe cessato di soffrire, poveretto!

La domenica passavano per la via le donne che andavano alla messa, con gli sciallini sulle spalle e il fazzo-

letto di seta a colori sul capo. Iacopo dinanzi la porta le vedeva sfilare.

— Vi saluto zia Battista.

— Mi benedica zia Francesca.

— Come sta vostro padre?

— Continua.

— Sia fatta la volontà del Signore.

Passavano impettiti negli abiti di festa gli antichi amici con i quali tante volte era andato a bere un bicchierino da donna Rosolina, coi quali tante volte s'era intrattenuto in piazza a sparlare delle donne e a raccontare la sua vita di Napoli. Ora che lo sapevano in bisogno lo salutavano appena con un cenno della testa, alcuni senza fermarsi, paurosi forse che domandasse loro qualche bajocco: così va il mondo, chi non ha denari perde gli amici. Egli nel suo abito della domenica, tutto rattoppato, divenuto impresentabile, si sentiva umiliato al veder passare i suoi compagni con gli abiti nuovi. E come diveniva più mesto, i ricordi della vita allegra che menava a Napoli gli affluivano tutti ad un tratto nel cuore.

Com'era allegro allora! Quanto si divertiva! Che vita spensierata!

Gli sfilavano per la mente i visi gioviali dei suoi compagni d'armi, il chiasso che facevano nei cameroni, i pranzettini che di tanto in tanto, quando i genitori mandavano loro dei soldi, organizzavano nella trattoria dell'*Amore*. Quanto si divertiva!

E mentre ricordava quel passato, per la strada passava il venditore di *calia* e carrubbe, al cui vociare univasi il

cicaleccio delle donne davanti agli usci, le grida allegre dei ragazzi che giocavano; e quella via fangosa ingombra di carretti, porci, cani, gli ricordava le strade di Napoli lunghe e larghe, costeggiate da magnifici palazzi. Ah! Era meglio che ci fosse restato in quel paese così bello e ricco di commercio! Chi lo sa? Avrebbe potuto fare fortuna. Ne conosceva tanti che fuori si erano arricchiti!... E poi, quando avrebbe raggranellato una buona sommetta, sarebbe ritornato al paese a spassarsela da signore come zio Masi, che prestava denari su pegni e comandava a bacchetta i suoi uomini: uno che prima era più povero di lui e lo conoscevano lacero ed affamato.

Ora, quando si umiliava, dopo aver lottato a lungo col suo orgoglio, gli portava l'ultimi oggetti che rimanevano in casa, i più necessari, i lenzuoli, le vesti di sua madre, la casseruola di rame – di ricambio zio Masi gli contava quei pochi soldi sul tavolo, scuotendo le spalle, come per dire che dava di soverchio, ed era un'opera di carità che faceva.

L'usurajo!...

Così va il mondo, ognuno nasce con la sua stella, buona o cattiva, lui era nato disgraziato, colla cattiva stella.

E ricordava quando a Napoli si ritirava di notte al quartiere insieme ai compagni chiassosi, i canti allegri e il baccano che si udiva passando dai caffè e, in certe strade silenziose, delle canzoni lontane accompagnate dal mandolino, forse cantate da gente innamorata alle loro belle, da gente allegra e spensierata che andava in

quelle notti placide e stellate per il mondo, divertendosi...

Come la malinconia gl'inondava sempre più l'anima si metteva a ripetere sommessamente e insistentemente:

*«Dorme e suspira stu marenare  
se sta sunnannu la 'nnamurata...»*

Uno strascichio di note che gl'inumidivano gli occhi e finivano con un sospiro. I giorni passavano tristi, tristi. Poi quando in una casa comincia la disgrazia, Dio ne liberi, continua che non finisce più! Zio Brasi deperiva sensibilmente, ed egli si struggeva di pietà a vederlo supplicante tra uno spettoramento e un colpo di tosse, ripetere con accento doloroso:

— Gesù, Giuseppe, Maria, ajutatemi voi! Gesù, ajutatemi voi!

Quel povero vecchio, tanto sofferente, straziava Iacopo, quando veniva il dottore – un minuto, all'impiedi dinanzi la porta, senza nemmeno tastare il polso all'ammalato – gli diceva:

— Ma dunque non c'è rimedio?!... Non c'è rimedio?!...

Il dottore se ne andava alzando le spalle, perché a lui importava poco se un cristiano andasse all'altro mondo, e lo lasciava lì, addolorato, con una lacrima che gli lucicava negli occhi mesti.

E anche la merceria andava di male in peggio, adesso che uno da Palermo aveva messo bottega là vicino e faceva la concorrenza. Poi c'erano delle persone le quali

avevano dei debiti che ancora dopo uno, due mesi, indugiavano a saldare. Una porcheria da non credersi, al vedere don Titì, una persona intesa nel paese, che si faceva tirare tanto a dare i pochi quattrini che doveva e che poi finì col non comprare più le merci da donna Rosa; così succede: chi fa credito perde il denaro e i clienti.

La povera donna n'era indignata, e come non aveva di che comprare lo zucchero, il caffè e tutto il resto, finì col non volerne sentire più di merceria. D'altronde le dava sì pochi centesimi di guadagno, che non ne valeva la pena... «Doveva pensare ad assistere al malato» diceva ai vicini. Intimamente però ne aveva una grande pena: era sin dall'età di nove anni che vendeva in quella bottega!

### III

Come il dopopranzo passò il medico, col bastone sotto l'ascella e lo stuzzicadenti in bocca, Iacopo lo chiamò:

— Dottore, dottore...

Questi s'avvicinò all'uscio e vedendo l'ammalato che non tossiva in quel momento, col viso terreo e lo sguardo smorto, alzò le spalle con una cert'aria di malaugurio, e se ne andò senza dire nulla.

A zia Rosa, che stava versando dell'olio nella minestra fumante sul focolare, tutto ad un tratto scivolò dalle

mani la bottiglia: «Disgrazia!» piagnucolava la poveretta al vedere i cocci di vetro sparpagliati per terra e l'olio che si spandeva in rigagnoletti «disgrazia!» Iacopo col viso pallido se ne stava muto e tetro, annientato.

Lo sapeva: quando cade dell'olio qualche sinistro deve accadere, è cosa immancabile; certo quello era l'annuncio della morte di suo padre, egli n'era avvertito da quell'accidente strano e fatale.

Come si faceva sera l'invadeva sempre più una grande desolazione, e pensava scoraggiato alla notte che andava facendosi.

Donna Carmela, la vicina d'accanto, prima d'andare a letto entrò un momento per domandare come stesse l'ammalato. Iacopo alzò le spalle, e si ricordò del dottore il quale aveva pure alzato le spalle, come per dire che il povero padre suo era spacciato.

Madre e figlio non dissero nulla dell'olio ch'era caduto, solamente Iacopo allorché la vide licenziarsi sulla porta, avrebbe voluto pregare di restare con loro, perché aveva quasi la certezza che la disgrazia sarebbe avvenuta quella notte stessa. Però gliene mancò il coraggio, e prima di chiudere la porta guardò un momento fuori la notte buja e piovigginosa. Che tristezza, che tristezza amara e sconfinata!

E suo padre ora, ad intervalli, emetteva un lamento fievolissimo:

— Ahi!... Ahi!... — Come qualcuno che sta per rendere l'anima a Dio.

— Padre! Padre!

Egli non s'ingannava, i suoi presentimenti erano giusti, quella era la fine; da un momento all'altro il padre suo non ci sarebbe stato più in questo mondo di guai. Intanto si affacciava a somministrargli qualche rimedio insieme alla zia Rosa, che lo seguiva per la stanza, trascinandosi nelle ciabatte vecchie, singhiozzando. Poi vedendolo ricominciare a lamentarsi, ancora più fievolemente, Iacopo avrebbe voluto riceverne la benedizione, sentire le sue ultime parole:

— Padre beneditemi!

No, non l'ascoltava; ora taceva, immobile sul letto, con la faccia che sembrava colore di creta nella penombra della stanza, alla luce incerta della candela ad olio.

— Padre! Padre!

Come Iacopo gli prese la mano e sentì che si raffreddava, rabbrivì dallo spavento.

— Moriva!... Ah moriva!...

Avrebbe voluto chiamare donna Carmela, gli altri vicini, poi pensò che ci voleva subito il dottore, ed uscì con le mani nei capelli, senza badare a sua madre che gli correva dietro disperata, atterrita:

— Dove vai? Dove vai?

Tornò dopo qualche poco, irrompendo come una furia nella stanza.

— Quell'assassino non vuole venire!... Ah devo mangiargli il cuore!

— Ti zitti, ti zitti?... Lo vedi?... Ah marito mio!...

Allora vedendo la povera donna che si strappava i capelli, piangendo e strepitando come una pazza, sentì

svanirsi tutta la bile che avea nello stomaco, e sedette vicino al cadavere, stordito, accasciato dal dolore.

Stava lì, con gli occhi fissi sul morto, udendo come in un sogno sua madre che piangeva e si lamentava:

— Ah marituccio mio!... Come ti perdei!... Come ti perdei!...

E lui avrebbe voluto consolarla, dirle delle parole tenere ed affettuose: però non si decideva, rimaneva seduto, sopraffatto da un gran cordoglio al pensare che non l'aveva potuto vedere morire il povero padre suo: non aveva potuto raccoglierne l'estremo sospiro. Se n'era andato così, senza i Sacramenti, senza benedirlo, senza dirgli un'ultima parola – a suo figlio, al suo stesso sangue!

Ah! Lui era nato disgraziato, ognuno nasce colla sua stella!...

Poi pensò che si dovevano accendere le candele.

# **PADRE-DON BASTIANO LUCA**

## **I.**

Quando i genitori gli dissero che volevano farne un servo di Dio, e l'avrebbero mandato al seminario di Palermo, Bastiano si mostrò contentissimo. Egli aveva inteso parlare spesso della città. Masi, il figlio del barbiere, gliene aveva raccontato meraviglia: lungo le strade, dove le carrozze e le persone andavano e venivano tutto il giorno, dei palazzi a tre, a quattro piani... Ma poi, quello che faceva restare addirittura con la bocca aperta, era la cattedrale... un bellezza, una magnificenza, che non poteva aversene un'idea se non la si vedeva.

Bastiano l'ascoltava attento, e dacché gli era entrato in capo l'idea di farsi prete, non scorazzava più per la campagna, non faceva più il chiasso, era divenuto un ragazzo serio e giudizioso. La mattina mentre la mamma l'ajutava a vestirsi, egli non cercava di sgusciarle d'infra le mani e correre per le stanze, a piedi nudi, come faceva prima: invece, seduto sulle gambe di lei, con la faccia

seria e scarna di bambino malaticcio, ripeteva automaticamente le preghiere che questa gli andava suggerendo.

Strappava proprio i baci, e la zia Marianna e don Girolamo se ne stavano a guardarlo sorridenti, orgogliosi di quel figliuolo, che aveva tanta disposizione per la carriera ecclesiastica.

Però, come fu grandicello e lo mandarono a Palermo, fu una disillusione per Bastiano.

La cattedrale non era come l'aveva immaginata lui... e poi quel brulichio per le strade lo stordiva, gli dava quasi le vertigini. La vita monotona, uguale del seminario, l'opprimeva, lo rendeva ancor più mesto e taciturno di quello ch'ei non fosse per natura.

Alla mente gli si affacciava spesso il ricordo del suo paese, delle sue campagne: ed allora si sedeva solo in un cantuccio a fantasticare: «Sa che facevano in quel momento il babbo e la mamma, sa se pensavano a lui...» Sentiasi gonfiare il cuore da una grande commozione al ricordo della mamma sua, e rievocava a piè della montagna, là in mezzo alle vigne rigogliose, la casetta paterna, d'onde scorgevasi lontano un gruppo di case, dalle finestre che sembravano dei buchi neri: il paese. E gli veniva anche in mente quando il dopo pranzo, vestito a nuovo vi si recava con Masi a bighellonare. Oh la nostalgia di quei luoghi come l'invadeva! Il ricordo delle donne, per solito sedute dinanzi agli usci, a parlare da porta a porta dei fatti altrui, il ricordo della chiesa piccola ed umile fra due cipressi, in fondo alla piazza, faceva sorgere in lui il paragone della vita allegra che menava al-

lora, con quella di adesso, e una grande nausea lo guadagnava.

S'era incatenato con le proprie mani, s'era incatenato...

Però egli non diceva nulla, non si ribellava, anzi scriveva a suo padre ch'era contento. In certi momenti, quando aveva recitato bene le lezioni, lo era davvero, e l'idea di riuscire, d'essere chiamato dai suoi compaesani: padre Bastiano – lo empiva d'una grande contentezza vanitosa. Che gioja per i suoi genitori, quand'egli presi gli ordini e ritornato al paese, vi avrebbe celebrato la prima messa!

Pregustava la felicità delle passeggiate pei campi, leggiucchiando il breviario.

Spesso, allorché i professori spiegavano le lezioni, egli li guardava a lungo, fissi, come se prestasse loro la più grande attenzione, mentre la sua mente era tutta occupata a fantasticare, a sognare dolcemente.

Se ne stava sempre chiuso in sé, muto, senza entrare in intimità con nessuno: era stata l'ultima raccomandazione di suo padre prima di licenziarsi: «...confidenza a nessuno».

Sicché Bastiano nei momenti d'ozio, era solito affacciarsi alla finestra di un corridoio che riusciva nella corte, donde per delle ore intere se ne stava a rimirare, in un'atonia quasi completa, il portinajo seduto su d'uno sgabello. Di fuori arrivava il suono della trombetta degli *omnibus*, il rotolare delle carrozze, il vocio di qualche venditore ambulante: ad ogni quarto il vecchio orologio

del seminario suonava dei tocchi lenti, prolungati, che si perdevano nell'aria afosa.

Nel corridojo passeggiava spesso qualche seminarista, con un libro in mano, ripetendo la lezione a voce alta, e di tratto in tratto si udiva suonare il campanello nella stanza del rettore, e dopo, il passo lento d'un bidello che accorreva a sentire che cosa volesse...

Si abituava a quella vita, però dopo certi crucci coi compagni, dopo una sgridata del rettore, come un disinganno era penetrato in lui, e s'era convinto che nessuno gli voleva bene.

Sicché egli spesso provava uno scoraggiamento, come se fosse solo al mondo; e si metteva a piangere cheto cheto, pensando agli sgarbi ricevuti: «Tutti gli uomini sono egoisti. Ognuno tira l'acqua al suo mulino», soleva dire suo padre, ed aveva ragione. Lui lì, lontano dal suo paese e dai suoi genitori, era come un cane affezionato lontano dal padrone, e ci soffriva!

Quel benedetto latino poi non voleva entrarci nella sua testa!... Che colpa se il Signore l'aveva creato di poca intelligenza? Che colpa se impiegava due ore per mandare a memoria pochi brani?

Il guajo era che i professori non volevano sentirne scuse. Che dolori di testa!... Che mal di stomaco!... Facevano rapporto al rettore, senz'altro.

Bel tipo costui, sempre severo ed accigliato, una punizione non la risparmiava nemmeno a Cristo, e diceva a Bastiano senza ritegno il fatto suo: «Testa dura!... Villano!...» minacciando anche di scrivere al paese, a don

Girolamo.

Una vergogna alla quale Bastiano non poteva pensare. Se suo padre, il quale faceva un sacrificio a mantenerlo in seminario, avesse saputo che non studiava?

Ma più di tutto l'offendevano quelle parolacce che gli rimanevano nelle orecchie, insieme a un rancore che gli fermentava sempre più dentro: «Testa dura!... Villano!...»

Ma non montava in collera a simili insulti...

Avrebbe invece voluto studiare, farsi avanti, per ismentire il rettore, per fargli vedere che lui la testa non la aveva dura.

Era inutile, allorché sedeva a tavolino, lo prendeva una nausea tale che l'applicarsi gli riusciva impossibile, e rimaneva con la penna fra le mani, mentre il suo pensiero vagava lontano. Talvolta, coi gomiti appoggiati sul davanzale della finestra che riusciva nella corte, fissava inconsciamente lo stampato d'un libro, in un languore indefinibile, in una specie d'atonia che lo invadeva sempre più; e gli arrivavano lassù confusamente, il rotolare delle carrozze, il suono delle trombette degli *omnibus*, il vociare stridulo di qualche venditore ambulante.

Ad ogni quarto, l'orologio del seminario suonava dei tocchi lenti, prolungati, che si perdevano nell'aria afosa...

\* \* \*

Che contentezza allorché arrivò al paese per le vacanze...

ze annuali! – gli pareva un sogno, un sogno addirittura.

Sua madre se lo stringeva al petto baciandolo da soffocarlo, chiamandolo coi nomi più dolci, con nomi che le salivano violentemente alle labbra:

— Anima mia! Cuore mio! Amore mio!...

Don Girolamo lo guardava sorridente, compiaciuto, e anche lui sentivasi struggere di tenerezza a vederlo con l'abito talare, la faccia pallida e delicata.

Poi donna Marianna cominciò a fargli mille domande, l'una dopo dell'altra, non istancandosi mai di guardarlo, di stringergli fortemente le manine, interrompendosi per dargli ancora dei baci:

— Ti tratta bene il rettore?... I tuoi compagni ti vogliono bene?... Tutti vogliono bene a questo figlio mio!... Tutti!... Un bacio... un altro...

Bastiano rispondeva a monosillabi, confuso da tutta quell'espansione, intanto che dimenticava le sofferenze del seminario: voleva divertirsi ora, godere di quel ritorno alla vita di campagna.

Egli si era sentito battere il cuore rivedendo i grandi stanzoni della sua casa, adorni di un mobilio antico.

La sua cameretta avea un'aria differente dalle altre. Le pareti imbiancate di fresco, il lettuccio candido con un gran crocifisso al capezzale, le sedie in ordine e il tavolo ricoperto da una cerata, addossato alla parete di contro, tutto gli dava una dolce sensazione di calma, resa ancora più intensa dal panorama che gli si offriva dalla finestra.

Accompagnato da don Girolamo, cominciarono le vi-

site ai parenti più intimi. Dappertutto abbracci, baci... Un giorno intero che non ne poteva più di sentirsi ripetere le medesime storie, e siccome si era fatto tardi, avevano dovuto rimettere alla dimane la visita a Masi.

Questi però venne la sera insieme a Maricchia, sua sorella. Bastiano stava leggendo i *Reali di Francia* a suo padre, che l'ascoltava attentamente, entusiasta della gesta di Rinaldo, mentre donna Marianna con le mani che avevano lasciata sfuggire la calza, abbandonate sulle ginocchia, reclinava di tanto in tanto il capo per il sonno.

I due amici si baciaron, Maricchia si era tolta lo scialle, scoprendo del tutto il viso paffutello e bruno, la bella treccia nera che le scendeva sulle spalle.

Bastiano, ricordandola piccina piccina, l'andava ora guardando e non gli pareva vero che fosse cresciuta in tal modo.

Come gli dissero di continuare a leggere, egli ricominciò preso da un'emozione insolita, mentre don Girolamo sorrideva infatuato, e allorché il figlio ebbe terminato il capitolo: «È una gran bella cosa sapere di lettere» disse.

Quella sera Bastiano voltandosi e rivoltandosi nel letto, pensava a Maricchia.

Come s'era fatta graziosa!

Egli la rivedeva risolente nell'atto di rifiutare il bicchiere di vino offertole: la visione di lei che protestava con un cenno vago del capo, gli era rimasta dinanzi agli occhi.

Ora si domandava se avesse letto correttamente. Sì...

una certa impressione l'avea dovuto destare, e ricordava che mentre suo padre approvava, egli sollevando gli occhi da libro, aveva incontrato lo sguardo di Maricchia fisso su di lui, mentre assentiva col capo a un discorso che le andava tenendo la zia Marianna.

Infine si addormentò di un sonno profondo, e la dimane, levatosi appena, sentì il bisogno di una passeggiata.

Andava per la campagna lentamente, con le mani dietro le reni. Il sole già alto risplendeva nel cielo azzurro, facendo scintillare la rugiada formatasi sui pampini e sull'erba. Camminava cogli occhi fissi ora su quella rugiada, che gli dava l'impressione di tante lacrime, ora vaganti per la campagna, mentre gli fluttuavano nell'anima le soavi impressioni della sera precedente, quel viso bruno che nel ricordo prendeva una forma vaporosa, indistinta, quei due occhi neri e grandi fissi su lui. Si sentiva con un rimescolio, un tumulto intimo, e delle vaghe aspirazioni che gli affluivano tutt'a un tratto al cuore. Egli si sedette.

Le stesse distese di vigne, per le quali avea vagato quand'era bambino, si stendevano attorno a lui: laggiù il paese allegro nello sfondo verde ed azzurrino, smagliante di sole, e dall'altro lato la montagna, a pie' della quale sorgea la sua casa, verde di castagneti ed oliveti. Vi si vedevano le capre arrampicare, soffermandosi per pascere qua e là svogliatamente o per belare sollevando il muso, attonite.

Tutte queste cose, vedute tante altre volte indifferente-mente, ora lo empivano di un gran turbamento. Poco a

poco come una tenerezza sconfinata s'immedesimava in lui, restava seduto cogli occhi appuntati sull'orizzonte lontano, assorto nel canto di un pettirosso gorgheggiante sopra un olivo come un usignolo, e in quel belare languido di capre, simile a lamenti di anime innamorate, nella campagna immensa... Tutto ciò si ripercuoteva in lui, l'inteneriva di più, gli faceva venire la voglia di piangere.

Ritornò a casa preso da una lassezza, da una grande prostrazione, e ad un tratto l'invase un'immensa irrequietezza, come una smania ed una noja di tutto.

Adesso passava i giorni gironzolando per la casa, affacciandosi a tutte le finestre, vagando per i vigneti, tanto che suo padre, notando ciò, qualche volta lo conduceva seco in campagna.

Egli andava badando agli affari suoi e Bastiano gli veniva dietro sull'asinello, contento di vedersi guardato con curiosità dai villani. Gli amici che incontravano si fermavano a barattare qualche parola di compiacimento, mentre don Girolamo sorrideva, gongolante di tirarsi dietro quel figlio che destava l'ammirazione in quanti lo vedevano.

Intanto le vacanze terminavano.

Oh la mestizia di quegli ultimi giorni!

Bastiano ora se ne stava tutto il giorno dinanzi la finestra a guardare i passerì che cinguettando, garrendo, a uno, a due, a piccoli stormi, passavano dalle tegole sui rami degli alberi vicini. Egli si sentiva oppresso per tutto quello che doveva abbandonare: i suoi genitori, la sua

gaja stanzetta – e pensava a quegli uccellini, esseri felici, che avevano la libertà di andare e di stare dove meglio piacesse loro.

Ora sua madre se lo faceva sedere sulle ginocchia, come quando era bambinetto, e accarezzandolo sotto il mento fra un bacio e l'altro, gli andava facendo delle raccomandazioni, degli ammonimenti. La povera donna sentivasi gonfiare il cuore per quella divisione, e non si stancava di parlargli, di consigliarlo.

Quando furono alla stazione, nel momento di dividerli gli ripeteva ancora che studiasse, che facesse il suo dovere, non tanto però d'ammalarsi, così sarebbero presto uniti di nuovo e per sempre.

Intanto gli amici intimi ch'erano venuti ad accompagnarlo, auguravano:

— Buon viaggio, buon viaggio.

Egli rispondeva debolmente, accasciato:

— Grazie, grazie – e siccome fra qualche minuto il treno sarebbe partito cominciò a baciare tutti senza dire una parola.

— Scrivi spesso... almeno ogni tre giorni – l'esortava ora la madre, con voce tremante dalla commozione, gli occhi rossi, dove luccicavano lacrime che volea reprimere, gli angoli della bocca contratti, che davano a quel viso un'espressione di suprema angoscia. – Scrivi spesso...

Se lo strinse infine sul seno, e ve lo tenne avviticchiato a lungo, dandogli dei baci sugli occhi, sui capelli, dove capitava, furiosi, pazzi, mentre le colavano le la-

crime silenziose.

Don Girolamo, che scendeva da un vagone dove aveva collocati i bauli, a veder quella scena si sentì commuovere anche lui e cominciò a cantarellare.

— Ora la finite? – disse poi. – Come se non dovesse tornare più... o come se partisse per l'America.

— Sicuro, si poteva dire che Palermo era a poche miglia dal loro paese. Perché piangere?... Una sciocchezza...

Un impiegato andava chiudendo gli sportelli:

— Chi parte? Chi parte?

Bastiano e suo padre che l'accompagnava erano già nel vagone, affacciati.

— Cuore allegro ci vuole, donna Marianna – gridò don Girolamo, in tono di celia alla moglie, che stava intontita, guardando il figliuolo cogli occhi lacrimosi.

Gli amici risero. La locomotiva diede un fischio lungo, come un lamento, e il treno si mosse dapprima lentamente; poi si allontanò rapido.

Zia Marianna guardava uno dopo l'altro i vagoni che se ne andavano, e non faceva un gesto, non diceva nulla. Bastiano avea sventolato il fazzoletto, sporgendosi dal finestrino: poi come non gli rimase che guardare gli alberi, le case sparse qua e là, che parevano scappassero indietro nella campagna che imbruniva, scoppiò in singhiozzi, disperatamente:

— Mamma mia! Mamma mia!

\* \* \*

Sin dall'entrata sul vestibolo del seminario egli senti pesarsi nel cuore l'oppressione.

Rivide i lunghi corridoi, le scuole imbiancate dove le panche erano disposte in tre file, e in fondo, appeso al muro, sopra la cattedra, il crocifisso; rivide il rettore, i professori, i seminaristi, i bidelli, ognuno con la cera abituale. Ma quello che gli destò una grande sensazione di malessere fu il dormitorio squallido con tutti quei letti in fila, in una luce scarsa anche nell'ora di mezzogiorno.

Oh la gaja stanzetta della sua casa dove spesso seduto dinanzi alla finestra, avea fantasticato guardando fuori la campagna verde! Com'era finito presto tutto ciò! Come passa presto il tempo felice!

Allorché il dopopranzo usciva per la passeggiata ora alle falde di monte Pellegrino, ora alla Noce, insieme ai compagni allegri e chiassosi, se ne stava assorto nei suoi pensieri, insensibile a tutto quanto colpiva i sensi degli altri. Quei dolci tramonti che tingevano di sprazzi sanguigni le graziose e linde casinette sparse lungo la via, quegli agrumeti lussureggianti di verde, quelle ville signorili, dalle quali esalavano dei profumi sottili, non lo scuotevano dal torpore in cui egli s'immergeva, lo lasciavano freddo.

Da che era ritornato dal paese aborrisva lo studio più che mai: era una nausea così acuta, che se ne sentiva scoraggiato, qualche volta disperato.

Di nuovo i sorrisi ironici dei suoi compagni, insieme a un bisbiglio di derisione, allorché i professori lo chiamavano a ripetere, di nuovo le gridate del rettore: Testa

dura!... Villano!... Ma oramai Bastiano ci aveva fatto il callo a quei dileggi, sicché non se ne impressionava come prima: egli ascoltava i rimproveri a capo chino, gli occhi fissi sul terreno, e non diceva nulla.

Spesso nel corridoio passeggiavano il professore di storia e il rettore, discorrendo del potere temporale dei papi, e più spesso della moderna società corrotta. Erano sempre le medesime recriminazioni:

— Tutto riesce facile al giorno d'oggi – diceva il rettore. – Si fa quello che suggerisce la testa, senza riflettere se sia giusto o no, tale e quale come le bestie... E poi le belle porcherie che stampano sui giornali!... Belle porcherie da far leggere ai giovinotti e alle ragazze da marito!... Non si parla della morale che insegnano nelle scuole... Già si comincia che tutti i professori moderni sono atei, gente la quale sostiene che Gesù Cristo è un personaggio storico, e null'altro!... A queste intelligentissime persone, sono affidati il cuore e la mente della gioventù... Bella società si forma!... E perciò al giorno d'oggi se ne sentono di tutti i colori: quello che ammazza il parente, quell'altro che vuole togliere la roba al prossimo: tutto riesce facile senza religione, questo è...

Questi discorsi, detti con una verbosità e una concitazione sempre crescente, a furia di sentirli ripetere cominciavano a interessare Bastiano, dandogli nell'animo una profonda commiserazione per questa società, che egli immaginava perversa e scettica.

Lo prendeva lo sdegno, e ruminando quello che aveva inteso, spesso pensava che gli uomini erano molto cattivi.

vi a diportarsi a quel modo col loro Dio, che alla fin fine era stato lui a crearli.

— Ma che cosa intendevan fare?... Non lo capiva.

Ad un tratto l'invase un grande fervore religioso, quasi una mania. Stava delle ore a riflettere su Dio e i santi, aspettava con ansia il giovedì destinato alla confessione, e allora si accusava di frivolezze: di aver detto una parola troppo forte nel refettorio, di avere alzato gli occhi mentre il rettore lo rimproverava...

Dopo si sentiva la coscienza tranquilla – una serenità ed una gioja intima che gli faceva sembrare bello il soggiorno nel seminario. Il sole che inondava la corte, l'orologio che suonava ad ogni quarto, tutti quei rumori che arrivavano di fuori, a lui erano divenuti famigliari e gli pareva che contribuissero alla sua felicità.

Ritornava ancora a fantasticare la vita beata che avrebbe menato al paese, fra il rispetto e la venerazione dei compaesani, e gli sorridea la tranquillità della sua stanzetta, donde avrebbe potuto raccogliere i fiori del rosajo che si arrampicava fino alla finestra.

Però poco a poco, tutto il fervore religioso andò svanendo e subentrò in lui uno scoraggiamento così profondo, che in certi momenti si dava a piangere e a smaniare: sentiva in sé come un vuoto per cui la nausea allo studio si faceva più intensa.

In poco tempo la sua persona si era allungata tanto che al seminario lo chiamavano: «bastone di granata», il viso gli si era fatto più scialbo e patito, e gli occhi un poco incavati, si fissavano spesso con uno sguardo da

ebete per delle ore su di un libro, su di un punto qualunque, mentre la mente restava vuota, in un esaurimento completo di tutte le sue facoltà.

Gli anni passavano monotoni, uniformi, qualche volta non risultava agli esami, quasi sempre però lo promuovevano, perché chi paga ha il diritto di andare avanti.

Ancora pochi anni e il sogno da tanto tempo vagheggiato sarebbe divenuto realtà: ancora pochi sforzi, gli ultimi, e sarebbe prete.

Non poteva più trovarcisi in quel seminario, non vedeva il momento di togliersi da quei pettegolezzi: dal rettore al portinajo tutti gli erano avversi, lo contrariavano e facevano a gara nell'avvelenargli l'esistenza.

— Ma non capivano che si scavavano un posto nell'inferno con le proprie mani?... Il male lo facevano a sé stessi... lui li perdonava.

Così pensando sentiva di sollevarsi, e un'onda purificatrice d'indulgenza gli colmava il cuore.

Però la sera nel vasto dormitorio, in mezzo agli altri, rannicchiato nel suo lettuccio, l'idea di trovarsi fra tanti che gli volevano male, lo accorava talmente che si metteva a piangere, cacciandosi il lenzuolo in bocca per soffocare i singhiozzi, mentre gli cadevano ardenti e copiose le lacrime sulle mani.

## II.

Quel ritorno dalla stazione in mezzo ai genitori e ai parenti, gli pareva un sogno.

— Figlio mio! Figlio mio! — non si stancava di ripetere donna Marianna, avviluppandolo tutto in uno sguardo tenero d'ammirazione, quasi di rispetto.

Ad ogni momento una fermata, degli amici alcuni si congratulavano, altri più intimi, l'abbracciavano pregandolo di entrare in casa loro per offrirgli un sorso di vino, nelle strade un continuo farsi agli usci e alle finestre per vederlo passare.

Ma quando egli fu nella campagna e rivide la nota viottola fiancheggiata di fichidindia polverosi, in fondo alla quale a pie' del monte, appariva la casinetta, la commozione di lui divenne così immensa che sentì venirsi meno.

\* \* \*

Già da un'ora i suoi genitori erano in chiesa, e inginocchiati nelle prime file pregavano.

Bastiano se ne stava in sacrestia guardando direttamente il breviario, mentre il suo pensiero riandava vagamente al seminario, quando sognava gli ordini maggiori come il colmo della felicità. Ora però che li aveva ottenuti non ne apprezzava più il valore, gli sembravano la cosa più naturale di questo mondo.

Non sapeva perché, ma si sentiva triste ed abbattuto.

Avrebbe voluto immedesimarsi nella lettura, non pensare a nulla, e ricominciava a leggere a voce bassa, forzando la sua attenzione. Inutilmente! Poco dopo si sorprende fissando dirimpetto un crocifisso, mentre gli passavano per la mente disordinate, confuse, le vicende dell'infanzia, il viso severo del rettore di cui l'ultimo saluto era stato: «Gli ordini maggiori li avete ottenuti proprio per miracolo, non ve li meritavate».

Entrò Iacopo, il sagrestano, coi paramenti per la messa. Guardò padre-don Bastiano con aria di simpatia, mentre un sorrisetto sciocco e imbarazzato gli errava sulle labbra:

— Non si ricorda più di me certamente!... – disse poi, e vedendolo che non rispondeva – Lo tenevo sulle braccia allora... era così piccino... Ora si è fatto grande... e buono anche, un servo di Dio...

Bastiano sorrise. Poi il sagrestano ajutatolo a mettersi la stola, lo fissò un momento cogli occhi piccoli, e soggiunse:

— Sembra S. Luigi.

Così per la prima volta Bastiano salì i gradini dell'altare maggiore, col calice in mano, le tempie e il cuore che gli battevano fortemente, le gambe tremolanti.

Sua madre si asciugava gli occhi.

\* \* \*

Una vita beata.

La mattina si levava prestissimo, metteva lui stesso il

basto sull'asino, e montatolo s'incamminava alla parrocchia, dove andava a dire la prima messa.

Quelli che incontrava, chi raccogliendo frasche, chi zappando o seminando, lo salutavano rispettosamente:

— Mi raccomandi alla Madonna dei Cappuccini.

— Vossignoria mi benedica.

Anche facendo quel segno di benedizione con la mano, nel passare, egli sentiva la sua superiorità e provava una certa soddisfazione intima.

Adesso accudiva ai suoi doveri con una certa premura. Com'era il mese di maggio, ogni sera andava in chiesa, dove le ragazze cantavano le lodi alla Madonna.

Che letizia allorché impartiva la santa benedizione! Le campane suonavano a distesa e un grato odore di incenso si spandeva per l'aria.

Si affezionava a quella vita e ora cominciava a riconoscere qualcuno di quei visi, non visti più da tanto tempo, sin da quando era bambino.

Però come vide Maricchia, la sorella di Masi, si ricordò della venuta di lei alla casina, molto tempo addietro e sentì darsi un tuffo al cuore.

Mentre le ragazze cantavano insieme l'inno della Benedizione – un'armonia solenne nella sua mistica semplicità, che sembrava perdersi arcanamente per le navate – egli pensava a quella sera, quando Maricchia era entrata a casa sua e si era tolto lo scialle, scoprendo del tutto il viso paffutello e rosso per il freddo, la bella trecchia che le scendeva sulle spalle, e riprovava le medesime aspirazioni meste e soavi d'allora.

Ma adesso le sembrava ancora più bella alla luce incerta delle poche candele, e gli pareva di distinguere la sua voce in mezzo al coro, più chiara e vibrante.

L'inno finiva. Oh! La tenerezza che gli lasciava nel cuore! Ed era la stessa impressione che provava la mattina dinanzi alla campagna, nel recarsi alla chiesa.

C'era a quell'ora una frescura deliziosa e i passeri traversando la viottola, s'inseguivano garrendo; i vigneti si estendevano attorno a lui rigogliosi, e il paese a mano a mano ch'egli si avvicinava, appariva più distinto nella chiara luce mattinatale.

Quanti pensieri non gli affluivano tutti ad un tratto alla mente!... Coll'affollarsi dei ricordi gli s'imponeva come un bisogno di vita e di felicità, e voleva astrarsi per pensare a *lei*, solamente a *lei*, per rievocare quando fanciulli, se ne stavano delle intere giornate a fare il chiasso.

Un fatto gli veniva spesso alla mente: un giorno si erano accapigliati, e lei era corsa piangente dalla mamma sua.

Ora soltanto sentiva un fiero rimorso per aver fatto piangere quella bambina.

La tenerezza gli colmava il cuore ed egli metteva l'asinello al trotto, con la speranza vaga, quasi inco-sciente, di rivederla in chiesa.

Però dovea rallentare l'andatura della bestia, perché ballonzolava troppo sul basto, e un dolore acutissimo gli straziava il petto.

Da qualche tempo non istava bene in salute, e quel

dolore, come qualcosa che lo rodesse, gli veniva di tanto in tanto, talvolta anche mentre diceva la messa.

Ma ciò che più lo scorava erano le notti lunghe, interminabili, passate smanando nel letto, senza poter chiudere occhio!

— Oh Maria Santissima! Oh S. Giuseppe!

Tornava a voltarsi e rivoltarsi senza requie, sbuffando, tornava a recitare avemarie e paternostri; tutto era inutile, le ore battevano lente lente, lontano, nell'orologio della parrocchia, udiva il russare profondo di suo padre, e restava cogli occhi fissi sulla finestra, ansioso di vedere albeggiare, che ci fosse qualcuno sveglio con lui.

Si levava abbattuto per l'insonnia, il cuore palpitante, il respiro affannoso.

Ai suoi genitori però non diceva nulla, temeva d'impensierirli.

Sua madre ogni mattina gli portava il caffè mentr'egli era ancora in letto, e stavagli d'attorno più premurosa del solito, come se presentisse qualche malanno.

Spesso, specie nell'ora del tramonto, lo sorprendevo affacciato alla finestra della sua stanza, con lo sguardo fisso nella campagna, assorto. E nemmeno si accorgeva di lei che entrava e si sedeva con aria discreta.

— Che hai? — si decideva infine a domandare timidamente.

— Nulla — rispondeva lui scuotendosi ad un tratto, e sospirando — nulla...

\* \* \*

Quel viso scialbo e patito, quelle occhiaje livide che parevano tinte di bistro, quell'andatura cascante di malato di vecchia data, impensierivano seriamente la povera donna.

No, ella non s'immaginava, difficilmente s'ingannava il cuore di una madre, suo figlio covava qualche malattia.

In certi momenti avrebbe voluto interrogarlo a lungo, ma non sapeva decidersi a parlargli, timida dinanzi a quel figlio che reputava un essere superiore.

I suoi timori si assopirono quando lo vide tutto attività per la festa di S. Michele Arcangelo.

L'annata era stata buona e i fedeli avevano dato per il santo chi tre, chi anche quattro tumuli di frumento. Se n'era formato un mucchio altissimo, che venduto doveva rendere una bella somma.

Ma padre Bastiano non era ancora contento e accompagnato dal sagrestano, andava per le case a domandare l'obolo per la festa. Entrava col suo solito sorriso bonario, il cappello all'indietro, facendo una carezza e regalando qualche santino ai bambini: si contentava di tutto, magari di un soldo, di due centesimi, S. Michele Arcangelo vedeva la buona intenzione.

Iacopo era contento di cooperarsi per la festa, e cammin facendo raccontava per la millesima volta la tendenza speciale che aveva per la vita ecclesiastica, e come avesse sbagliato strada, fatto una vera corbelleria a non entrar fin da piccino al convento dei Benedettini, ove padre Bernardo, buon'anima, lo avrebbe voluto...

adesso sarebbe frate e vivrebbe là dentro una vita calma e tranquilla.

— Il sagrestano è un brutto mestiere, si vive poveri, e oggigiorno un galantuomo che viene a far battezzare un bambino, può darsi che non vi lasci nemmeno una lira!

\* \* \*

Proprio riuscita quella festa!

Bastiano se ne stava dinanzi la parrocchia, gongolante nel sapere che tutto il merito era suo.

Qua e là nella piazza, i venditori gridavano la loro mercanzia, sorgeva un sussurrio da tutti quei capannelli raccolti, in attesa del santo, al debole e incerto chiarore dei lampioncini variopinti:

— S. Michele! S. Michele!

Un volgere di teste verso la via buja, che s'allungava a destra della chiesa: «Dove? Dove?» – insieme a un mormorio più pronunziato. La musica di laggiù arrivava a ondate insieme a un rumore di tumulto che andava sempre più avvicinandosi; ma il santo ancora non spuntava.

Questi falsi allarmi che ripetevansi ad ogni tratto, facevano battere fortemente il cuore di Bastiano, il quale pensava che dietro la processione ci sarebbe stata Maricchia. E quando finalmente, allo svolto della via, vide sboccare una confusione di gente, e spiccare nel bujo le fiammelle della processione, mentre il rumore cresceva, e nella piazza era un vociare, un continuo richiamar-

si qua e là – egli dovette sedersi su di una sedia con la faccia pallidissima dalla commozione.

— Che hai? – gli domandò sua madre.

— Nulla... – rispose lui vergognoso di essersi lasciato scorgere, sentendosi affluire tutto il sangue al viso.

La processione cominciava a sfilare.

S. Michele Arcangelo, avanti – sopra un cavallo bardato a nuovo e carico di fiori, di fiocchetti di lana a varj colori, di campanellini che tintinnavano bruscamente tratto a tratto – era rappresentato, come gli altri anni, dal figlio di Francesco Cara. Il ragazzo, tutto lucente, con le ali che sembravano d'argento, e avevano dei vivi riflessi alla luce incerta delle candele, guardava la folla con gli occhietti imbambolati nella faccia pallida. E dietro a lui, adorni di fiori e fiocchi, cavalli, muli ed asini montati dai devoti, che portavano lunghe torce accese, poggiate sul dorso degli animali – una lunga fila, più di sessanta.

Come la piazza sembrò tutt'a un tratto avvampare, Bastiano scorse nel riverbero, quasi in mezzo ad un'aureola, Maricchia, che rinculava verso il muro, con le mani negli orecchi per non udire i colpi fortissimi che sembravano cannonate. Adesso i giuochi d'artificio erano alla fine, e la macchina grande, che rappresentava una chiesa, mandava da per tutto delle fiammelle di bengala che mutavansi in rosso, in verde, in giallo – dei colpi, gli ultimi, tratto tratto vi partivano, ancora qualche razzo saliva per il cielo, mentre l'inno reale si fondeva col rumore della folla tumultuante, in mezzo alla quale sorgevano delle grida:

«Viva S. Michele Arcangelo! Viva!...»

— Viva anche padre-don Bastiano! — gridò Iacopo il sagrestano, dinanzi la parrocchia, entusiastico. — No, parola d'onore, non si era vista mai una festa così splendida.

E quella sera, come soleva fare altre volte, volle accompagnarlo a casa, infatuato, elogiandolo, scalmanandosi tutto, non tralasciando per un momento il suo chiacchierio argentino e insistente.

Egli chinava distrattamente il capo, rispondeva a monosillabi alle domande che gl'indirizzavano anche i suoi genitori, i quali gli venivano dietro per la viottola buja, esultanti per tutti gli elogi fatti al figliuolo.

Quando fu solo nella sua stanzetta mise un sospiro di sollievo. Finalmente poteva pensare liberamente a lei...

Aperse la finestra, dappoiché sentiva di non poter dormire...

Una melanconia teneramente soave gli penetrava l'anima.

Avea presente la figura di Maricchia fra la folla, nel riverbero dei fuochi, con le mani sulle orecchie, in preda a una paura infantile che ne accresceva la grazia.

— Com'era bella! Come le tornava quella veste celeste!

Gli occhi di lui ora si fissavano lungamente sulla luna, ora vagavano per il cielo immenso brulicante di stelle. Da tutta la natura pareva ch'emanasse una calma infinita; laggiù, lontano, si scorgevano indistintamente dei lumi nel paesello, giungevano di tanto in tanto dei

rumori vaghi, gli ultimi della festa.

Allora Bastiano, come s'intese montare sempre più al cuore la tenerezza, s'inginocchiò dinanzi al crocifisso per sfogarsi, per piangere a lungo.

\* \* \*

Di giorno in giorno era una gran tristezza che lo invadeva, e in certi momenti, specie la notte, provava come della paura per un pericolo che egli intuiva farsi sempre più vicino, inevitabile!

Insieme a le aspirazioni amorose che incoscientemente gli germogliavano nel cuore, sentiva sorgere come un pentimento, del rimorso. Perciò una volta, ritornando a casa accompagnato dal sagrestano, si era lasciato scappare:

— Ah caro don Iacopo, sono annojato della vita!... essa non ci dà che guai e dispiaceri.

Il brav'uomo, che in quel momento era tutto infervorato nel discorrere del potere temporale dei papi, argomento suo prediletto, a quell'uscita si fermò un momento, rimanendo con le mani in aria, guardandolo con gli occhietti stupidi.

Ma un giorno Bastiano rincasando stanco e grondante di sudore, con l'ombrellaccio aperto per il gran sole, scorse da lontano Maricchia insieme ai suoi.

Sentì darsi un tuffo al cuore ed avrebbe voluto ritornare indietro, sparire. Man mano che si avvicinava ad essi, pensava che non avrebbe potuto sfuggirli, e come

un principio di paralisi s'impadroniva a poco a poco di lui: la vista si annebbiava, un ronzio nelle orecchie, un tremore per tutto il corpo...

— Oh padre Bastiano!... Oh padre Bastiano!...

L'avevano fermato e don Saverio spiegava com'erano stati a far visita a donna Marianna, per annunziarle che Maricchia era già promessa a Masi Orlando, e si sarebbero sposati per la prossima Pasqua, con la grazia di Dio.

— Bene! Bene!... Bravo! Bravo!... avea risposto lui sorridendo, abbassando ripetute volte la testa. E nel disordine di tutto l'esser suo, allorché si voltò e vide già la comitiva lontana, nella via polverosa, egli avea presente con una lucidità straordinaria i begli occhi di Maricchia pudicamente abbassati, mentre si parlava del suo matrimonio, e il suo viso bruno, soffuso di soavità e di tristezza, come il viso della Madonna delle Grazie.

Ad un tratto s'intese mancare e dovette sedersi su di un sasso, all'ombra d'un olivo, ansando penosamente, premendosi la mano sul petto indolenzito. Improvvisamente uno sbocco di sangue gli fiorì sulle labbra.

— Oh Dio! Dio!...

Si era alzato, correva verso casa: una confusione dolorosa nella testa, un ronzio sempre crescente negli orecchi. E poi la salita per le scale, a precipizio, il rinchidersi nella sua stanzetta, e là lasciarsi cadere dinanzi al crocifisso col capo fra le mani, grondante di sudore, tutte le membra indolenzite, il cuore che pareva volesse balzare dal petto affranto.

— Oh Dio! Dio!

Di tanto in tanto, sua madre tornava a bussare dietro l'uscio discretamente:

— Bastiano che hai?... Apri Bastiano.

— Lasciatemi stare... Non ho nulla.

Egli allora rinveniva per un momento da quella specie d'intorpidimento per ripensare a quello sbocco di sangue, a lei che avrebbe voluto là, vicino, e guardarla, contemplarla senza saziarsene mai, sempre, sempre, suggerla con gli occhi – poscia ricadeva di nuovo in una prostrazione di spirito, in un annientamento di tutte le sue forze. Certi momenti come si sorprendevo fissando un punto qualunque della stanza si rivolgeva al Signore e alla Madonna perché avessero pietà di lui, perché l'ajutassero, lo soccorressero...

\* \* \*

— Non badiamo a spese... – badava a ripetere donna Marianna al dottore che fatta la visita stava per andarsene. – Tutto quello che ci vuole... comandi...

Ma questi alzava le spalle, con dei gesti d'impazienza, continuando a camminare:

— Vedremo! Vedremo!...

Infine, quando uscì, don Girolamo disse il fatto suo:

— Tutte imposture per fare arricchire gli speciali.

Bastiano aveva il viso e le labbra così smunte che se chiudeva gli occhi sembrava un morto addirittura, su quel letto bianco. Di tratto in tratto, come si ricordava di

lei, si metteva a piangere cercando di soffocare i singhiozzi fra i lenzuoli, per non farsi udire da sua madre. Dunque qualche cosa di occulto e di terribile s'era operato in lui, a sua insaputa, perché ora soffriva tanto! Che infelicità, che infelicità!... Una cosa indicibile, una smania dolorosa, una spina piantata là, nel cuore.

Quella cameretta, dove tante volte era corso per pensare a lei, quella cameretta che gli era sembrata così gaja, col rosajo che adornava la finestra, il tettuccio nitido, tutto ben ordinato e pulito, adesso gli dava un'impressione di malessere e quasi di uggia con quelle bottigliuzze di medicinali sul cassetto.

Egli sentiva di aver fatto una cosa così cattiva, da meritarsi anche l'inferno. Ora soltanto egli si rendeva esatto conto dei suoi sentimenti. Perché quel gran turbamento quando vedeva Maricchia? Perché doveva pensarci sempre, e quando fu la festa, non andò da lei a domandare l'obolo?... Ah egli l'amava, sì, era questo l'amava, e non poteva...

— Dio! Dio, che infelicità!

Sin da bambino aveva subito la malia di quella ragazza, terribilmente, diabolicamente, come una disperazione che gli si era ficcata nel cuore con l'intervento del diavolo, e che non poteva più scongiurare! N'era convinto, Satana doveva essere la causa precipua dei suoi mali e voleva perderlo a qualunque costo, voleva dannargli l'anima, trascinarlo per forza nelle fiamme dell'Inferno, lui, un prete, un servo di Dio! E allorché riuscirebbe nell'intento, trionfante sghignazzerebbe di

scherno e di disprezzo: oh com'era spaventevole quel riso nella bocca orrenda!... Ma lui voleva salvarsi, era ancora in tempo, non l'avrebbe fatto vincere il demonio, no.

Adesso si ricordava di un compagno del seminario il quale parlando delle donne, diceva ch'era peccato guardarle e pensare a loro, e si metteva le mani agli occhi e voltava la faccia quando ne vedeva qualcuna.

L'idea di morire così, come una bestia, senza i Sacramenti, gli riusciva insopportabile. Non gli sembrava il momento di gettarsi ai piedi di un confessionile, per isgravarsi di tutti quei peccatacci, per aprire il suo cuore, tutto tutto, per piangere a lungo, tanto da irrigare di lacrime anche il terreno. Non voleva pensarci più a Maricchia, doveva dimenticarla, era necessario.

Dinanzi a questa risoluzione egli provava una sofferenza, un tormento così acuto e insostenibile che desiderava morire.

Era meglio confessarsi, farsi i santi Sacramenti e poi chiudere gli occhi per sempre.

Perciò un giorno disse a sua madre che voleva chiamato il confessore. Ma questa si oppose rispondendo che sarebbe stato un malaugurio, ora ch'era meglio, e fra giorni poteva levarsi e andare lui stesso in chiesa.

Difatti pareva migliorasse di giorno in giorno, sensibilmente: però il suo viso durante la malattia, si era fatto molto scarno, gli occhi più incavati e quasi lustrati, la voce un po' cavernosa.

Sua madre gli stava sempre vicino piena di cure e af-

fettuosa, e rivolgeva tratto tratto lo sguardo lacrimoso a un'immagine della Madonna, come per ringraziarla.

— Quanto non ho pregato, quante candele non ho promesso a Maria Santissima perché ti ristabilissi! – gli disse un giorno commossa. – Ed ora la Madonna me l'ha fatta la grazia, ora stai meglio... non è vero che ti senti meglio?

Egli rispose di sì prendendole teneramente una mano per baciargliela, commosso da quell'affezione, e d'un tratto scoppiò in lacrime.

— Perché?... Perché?... Che hai? Dillo a tua madre che hai...

La povera donna lo guardava attonita, ansiosamente china su di lui. Allora egli raddoppiò i singhiozzi e cingendola con le braccia, reclinò il capo sull'omero di lei.

Per un momento provò il bisogno irresistibile di rivelarle tutto, ma d'un subito allentò le braccia, la lasciò, col viso divenuto rigido come quello d'un morto, gli occhi soli lucenti di lacrime.

— Nulla nulla... Vi dirò poi...

\* \* \*

Ritornò a dire la messa, ma gli sbocchi di sangue si ripetevano. Egli ormai non ne faceva più gran caso, e a tutti quelli che gli domandavano della sua salute rispondeva che stava molto meglio.

Contava di vivere il resto della sua vita in continua penitenza, tutto dedito a Dio, per potersi salvare l'anima.

Nelle notti insonni provava un grande scoraggiamento che si risolveva in una mania così insoffribile, ch'era costretto ad alzarsi dal letto e mettersi a sedere sul seggiolone, col respiro affannoso, ripreso nel mezzo del petto da quel dolore che lo straziava. Gli pareva d'impazzire in quelle notti eterne... Con la corona fra le mani si dava a ripetere avemarie alla Madonna perché gli facesse conciliar sonno: ma era inutile, era inutile! Solamente con lo spuntare del dì l'incubo della cattiva notte svaniva.

Certi giorni non aveva la forza di uscire, e rimaneva in casa. – Pare un vecchio, non si riconosce più... – pensava sua madre tentennando il capo dolorosamente, mentr'egli trascinavasi per le stanze un po' chino.

Quei giorni gli sembravano ancora più lunghi e li passava talvolta leggendo svogliatamente il breviario o facendo i conti a suo padre, tal'altra chiuso nella sua stanza, preso da un senso di ambascia. Ogni cosa gli dava ai nervi: non poteva soffrire il cicaleccio di sua madre la quale di là, nell'altra stanza, parlava con la gente di campagna; i passeri che cinguettavano sul tetto, assordanti, senza tregua, le grida allegre dei fanciulli che schiamazzavano nel cortile. Faceva un caldo che gli mozzava il respiro, ed egli sudava non ostante stesse scamicciato: «Non ne posso più! Non ne posso più!» smaniava con la voce da asmatico.

Qualche volta però sull'imbrunire, allorché il sole era al tramonto, si faceva alla finestra.

Dalla pianura arrivava a seconda del vento, il suono

delle campane del bestiame grosso che si recava all'abbeveratojo, e nella montagna già piena d'ombre; Ieli, il pastore di suo padre, gridava per radunare le pecore, lanciando insieme delle sassate che rimbalzavano sulle rupi. Si spandeva da per tutto un grato odore di erbe secche, e laggiù i vetri del campanile e delle finestre degli alti casamenti scintillavano agli ultimi raggi del sole morente.

Poco a poco una grande calma si insinuava in lui. Allora come sentiva una straordinaria lucidità di mente, pensava alla tristezza della sua povera esistenza, ai giorni che passavano monotoni ed uguali... Ah egli era condannato a vivere ancora, a soffrire per iscontare i suoi peccati in questa valle di lacrime! Ecco cos'è la vita: un continuo penare.

Però suo malgrado, allorché Ieli si metteva a zupolare lassù, sulla montagna, un ritornello monotono e cadenzato, sempre lo stesso, come la campagna imbruniva e già si accendeva nel cielo qualche rara stella, sentivasi traboccare dal cuore la tenerezza.

Ancora per un momento rivedeva la bruna figura di Maricchia dagli occhi neri, che gli mettevano l'inferno nell'anima, e sentivasi struggere da un desiderio irresistibile di vederla in quell'ora mesta, di fissarla a lungo, a lungo, sino a morire.

— Era bella! Era fatalmente bella!...

Si udiva sempre il zupolo di Ieli e in quelle note strascicate, malinconiche, c'era come il lamento di un'anima afflitta, come un bisogno di pianto.

Ma poi che sorprendevasi col volto bagnato di lacrime, portava atterrito le mani ai capelli, e ricadeva in una prostrazione di spirito senza fine.

Poscia pensava pieno di spavento alla notte che s'inoltrava tetra, e che forse avrebbe passata insonne, come le altre...

\* \* \*

Ricadde.

Di nuovo le visite del dottore, i medicinali tornarono ad accatastarsi sul cassetton: pillole sopra pillole, farmaci che si contavano a gocce, misture che costavano un occhio.

— Almeno giovassero! — diceva donna Marianna.

Don Girolamo alzava le spalle, tentennando il capo, facendo con le labbra un moto di disprezzo come di uno che la sa lunga. Infine azzardò il suo parere:

— Qui ci vuole mastro Cosimo, quello che salvò don Saverio dalla polmonite e ha fatto miracoli in tutto il paese.

Intanto non si decidevano ancora a chiamarlo, stando a vedere se il figlio migliorasse.

Questi invece peggiorava, aveva una febbre leggiera che lo consumava lentamente, una tosse così forte che si sentiva spezzare il petto: — Maria e Gesù ajutatemi voi! — balbettava debolmente con le labbra smorte gli occhi lustrati, in fondo alle occhiaje livide. — Maria, Ge...— un colpo di tosse gli troncava la parola, del sangue gli com-

pariva sulle labbra.

— Oh Maria vergine! Oh Signore mio!

Donna Marianna accorreva, le mani nei capelli, il viso angosciato.

La povera donna non sapeva più che promettere alla Madonna, perché restituisse la salute al figliuolo:

— Lei che poteva tutto; Lei, la gran madre di misericordia, perché non doveva farle questa grazia!... Perché?...

Ritornava a pregare fervidamente, ginocchioni, piangendo, ritornava ad accendere le lampade a tutti i santi della casa; ma era inutile, non giovavano nulla, nè le preghiere, nè i medicamenti che costavano tanto cari, nulla! Anzi i medicamenti, il brodo consumato, e tutti i bocconi saporiti li rovesciava adesso, come se fossero veleno, come roba scomunicata.

Donna Marianna allora esasperata, si rivolgeva al Signore:

— Perché Signore? Che vi ha fatto mio figlio?... È un angelo lui... Capisco che voi lo volete per questo... ma io ne morrei, non potrei sopravvivere, no. Voi non dovette toglierlo a sua madre, a sua madre che l'ama tanto e che ne muore... Non è cosa giusta Signore, no... È una birbonata...

La povera donna scoppiava in pianto disperato, continuando a ripetere fra i singhiozzi:

— Non è cosa giusta... birbonata è... birbonata è...

Don Girolamo non poteva resistere a quelle scene, e se ne andava nell'altra stanza col cuore grosso, alzando

le spalle, mordendosi le labbra per raffrenare i singhiozzi che gli salivano alla gola.

Ambidue, allorché veniva il dottore, lo guardavano ansiosamente, per iscrutare in quel viso ciò che forse egli non voleva dire apertamente. Poscia lo accompagnavano sin sulla scala interrogandolo, tornando ad insistere:

— Ma dunque non c'è rimedio, non c'è rimedio?

Quegli alzava le spalle riaccendendo il suo *virginia*, e balbettava delle parola vaghe:

— Vedremo, alle volte... vedremo...

Allorché donna Marianna vedeva scomparire la carrozzetta di lui per la strada bianca, in mezzo a un nugolo di polvere, diveniva più afflitta, più disperata. Allora s'inginocchiava dinanzi alla Madonna la quale sembrava tanto buona con quegli occhi mesti e rivolti al cielo, con quel viso soave, e che nondimeno era così cattiva con lei!

— Maria, vero è ch'io sono una grande peccatrice, vero è ch'io non merito nessuna delle vostre grazie... ma guarite mio figlio... e poi fate di me tutto quello che volete...

E tornava a far nuove promesse: tanta cera da illuminare l'altare maggiore, i due altarini e il grande lampadario, un viaggio a S. Michele Arcangelo, a piedi scalzi, il voto del Santo Padre per tutta la vita. Ma Bastiano peggiorava sempre.

Il viso gli si era fatto più affilato e scialbo, e gli occhi in quella sparutezza apparivano smisurati. Adesso si

metteva a piangere come un bambino ad ogni visita nuova, in preda a uno sconforto immenso: «È finita!...» balbettava «Per me è finita!»

No, non avrebbe voluto morire ora, voleva vivere ancora, tanto da potersi pentire dei suoi peccati, e scontarli.

Una paura indicibile di non essere nelle grazie del Signore lo guadagnava sempre più, e perciò tutto il giorno tornava a pregare i santi e la Madonna perché l'ajutassero a salvarsi l'anima.

Delle preghiere mormorate con le labbra scolorate, con le mani congiunte sotto la coperta, e che gli strappavano ad un tratto dal cuore copiose lacrime.

— Ma il Signore non voleva perdonarlo! Ah! Il Signore non voleva ascoltarlo, no!

Egli sentiva una fitta dolorosa al cuore a tale idea, e la desolazione intensa che provava si risolveva in una grande paura.

Passava delle intere giornate tenendo fra le sue mani quelle della madre. Donna Marianna al contatto di quel polso gracilissimo, sussultante e scottante di febbre, si sentiva struggere di tenerezza e di pietà.

Qualche volta Bastiano sembrava addormentarsi, però, allorché sua madre si alzava per andare di là un momentino, apriva gli occhi stralunati e paurosi:

— Non vi muovete, non vi muovete...

La notte poi era un soffrire interminato.

Non poteva addormentarsi un momento senza vedere dei demoni che tripudiando in una ridda infernale, se lo

additavano ridendo e ingiuriandolo.

Una volta sognò che moriva: vedeva la mamma sua piangente, singhiozzare con angoscia: «Figlio mio! Figlio mio!», e per la stanza delle persone che andavano e venivano abbassando il capo per mormorarsi delle parole. E ad un tratto gli sembrava di precipitare nel vuoto e si sentiva sempre più attirato verso un palazzo tutto di fuoco, dove sopra era scritto a lettere nere e cubitali: «L'Inferno». Atterrito egli cercava di correggere quella direzione fatale, ma i suoi sforzi riuscivano vani, una forza ignota, irresistibile, ve lo attraeva!

Si risvegliò agitatissimo, grondante di sudore. Respirava con pena, il cuore gli batteva dolorosamente. Sconfortato e pieno di paura chiamò:

— Mamma! Mamma!...

La zia Marianna che lo vegliava, sdrajata nella vecchia poltrona, corse a lui. Egli tutto tremante le prese la mano, e volle che gli sedesse accanto, balbettando fievolemente, ansimante:

— Ho paura! Ho paura!

E ancora la notte lunga, lunga! In quella interminabile attesa con lo sguardo fisso alla finestra, nell'ansia di vedere albeggiare, fu invaso dalla tristezza di sentire la sua anima perduta, irreparabilmente...

Finalmente i galli cominciarono a cantare nelle vicinanze, rispondendosi a vicenda, poi s'intesero le campane delle vacche che passavano la mattina per recarsi al paese, un rumore di passi sull'acciottolato della corte, un chiamarsi di gente che dovea recarsi al lavoro. E in-

sieme a quei rumori svaniva l'incubo della cattiva notte. Egli disse che si sentiva meglio e aveva anche appetito.

— Vedi...— diceva donna Marianna piangente — la Madonna ascolta le mie preghiere e ti farà la grazia...

Ma sul tardi don Girolamo volle per forza chiamare mastro Cosimo, colui il quale avea salvato tanti nel paese, con le sue erbe e i suoi unguenti.

Allorché egli entrò nella stanza dell'ammalato, scrollò il capo e disse brutalmente il fatto suo:

— Ora mi chiamate?...

Invano don Girolamo lo pregò, accompagnandolo fin fuori il portone, perché gli curasse il figliuolo, ripetendogli che non avrebbe badato a spesa; mastro Cosimo alzava le spalle, scuoteva il capo, testardo come un mulo:

— Ora mi chiamate?... Continuate con l'altro, quello sì che vi guarisce il figlio.

\* \* \*

Un andare e venire di amici e di parenti.

Venne a far visita anche Iacopo tutto cerimonioso:

— Come sta?...

Don Girolamo ch'era stato lui ad aprire rispose:

— Continua... continua... Quando Cristo... — e fece un gesto d'imprecazione, con la mano tesa verso il cielo, tentennando il capo, raffrenando le parole che gli ribollivano dentro.

— Eh! Bisogna rassegnarsi ai voleri di Dio...

— Ah! Il volere di Dio è di togliermi il figlio... non è vero... è questo il volere di Dio?

— Il Signore sa quel che fa, padrone mio.

Egli lo piantò là, borbottando senza rispondere, per non fare una scenata.

Sul tardi fu chiamato il viatico.

Nella campagna che imbruniva la funebre sfilata del corteo, con a capo il baldacchino fra le candele, le cui fiammelle apparivano incerte e rossastre nella luce indecisa del crepuscolo, rendeva una sensazione di tristezza sconfinata, di lutto...

A quella vista donna Marianna tornò a perdere le speranze, ad esasperarsi:

— Ah Signore! Non è giustizia la vostra!... Voi non siete giusto... no... Togliermi il figlio è un'infamità, Signore!

Come il viatico se ne fu andato, alcuni parenti dissero di volere restare per quella notte.

Allora la povera donna non pianse più: insospettata di quell'apparato, di quell'agitarsi insolito, spiava i volti dei parenti, le parole che si sussurravano, dubbiosa che fosse giunto il momento fatale. Tratto tratto si avvicinava al malato con gli occhi smarriti, tornava a chinarsi su lui per domandargli:

— Come ti senti?

Bastiano non rispondeva e continuava a lamentarsi:

—Ahi! Muojo! Ahi! Muojo!

Per un momento gli sembrò migliorasse di nuovo; disse che aveva appetito e voleva levarsi.

Dalla finestra aperta si scorgeva il cielo ancora pallido. Arrivava il vocio allegro dei ragazzi che si trastullavano nella corte, insieme ad un calpestio di animali sull'acciottolato e di tanto in tanto, a seconda del vento, le campane delle vacche che si recavano all'abbeveratojo.

— Ecco cos'è... la vita... – balbettò con isforzo Bastiano – a quest'ora... c'è... della gente che... si diverte... ed io... muojo!...

Come suo padre volle disingannarlo egli tentennò il capo, poi soggiunse:

— Mi sento molto meglio... però... questa... è la migliorìa... che precede la morte.

Donna Marianna, trangosciata, raffrenando a stento le lacrime, gli stringeva forte la mano, lo supplicava:

— Non disperare... la Madonna è tanto buona, ti farà la grazia... la Madonna è tanto buona...

Egli balbettò qualche parola inintelligibile, girò per la stanza gli occhi lustrati in fondo alle occhiaie che nella penombra sembravano tinte di nero, poi sospirò lamentosamente.

— Come ti senti? – tornò a ripetere sua madre china sul letto.

— Meglio... meglio...

E ripeté che volea levarsi, che non ci si poteva vedere più in quel letto.

— Vestitemi... – insisteva con la voce fievolissima e cavernosa – qui sento di morire... Lasciate... che io vada a dire la Messa.

— Sì, la messa... domani mattina, ora è già notte...  
dove volete andare?...

Ma invano i suoi genitori e i parenti, attorno al letto, lo pregavano con delle parole affettuose, cercando di persuaderlo, lusingandolo perché si calmasse; egli incaponito, continuava a scuotere la testa, facendo col braccio ischeletrito un gesto vago, automatico, sempre lo stesso.

— Domani sarai ancora meglio e ti leverai – ripeteva sua madre. – Domani... domani...

Allora Bastiano voltatosi dall'altro lato si era messo a piangere, cheto cheto, come un bambino scorato, balbettando:

— Sì!... Ragione avete!... Domani!...

\* \* \*

All'alba morì.

# INCOSCIENZA

## I.

Sempre allegro Nino Bastello! – Benché anche lui avesse i suoi guai, tra i quali, quello di non risiedergli in tasca un quattrino, non era l'ultimo.

Egli lo confessava, atteggiando il viso ad una smorfaccia e scuotendo il pollice e l'indice tesi ad angolo, col rimanente della mano chiusa.

Il popolo avea voluto Vittorio Emanuele, ne piangesse le conseguenze ora... Con tasse e sopra-tasse era miracolo che non si morisse di fame... Oh! Quei grandi galantuomini dei Borboni... Quando gli toccavano questo tasto!...

Però, lui che non possedeva altro se non la misera cascuccia ove abitava insieme alla madre, di tasse non ne pagava che poche lire soltanto, invece il sabato sera, quando il fattore gli saldava il lavoro della settimana, andava a scialacquare all'osteria, o a trovare la Tina, una cattiva femmina che se lo spolpava vivo vivo, che gli si

era appiccicata proprio come l'edera al muro, e dalla quale avrebbe voluto allontanarsi adesso che n'era stufo, che non ne poteva proprio più. Ella però l'aveva sin da principio dominato e Nino oramai subiva la sua cattiva sorte con rassegnazione.

A sentirlo parlare, scaltri come lui non ce n'erano in paese: in fondo era un grullo capace di farsi togliere il pane dalla bocca e dire: grazie, capace di credere, sol che glielo avessero detto, che volevano eleggerlo sindaco, tant'era credenzone e di buona fede.

Le ultime parole, mormorate tra il rantolo dell'agonia, con voce fievole, dalla buon'anima di suo padre morente, erano state queste: «Mi addolora il pensiero di lasciare solo sulla terra un figlio che non ragiona».

Nino inginocchiato dinanzi al letto del genitore, avea pianto amaramente, inconsolabile, e avea giurato tra i singhiozzi di mutare vita, di non rivedere mai più la Tina. Però il pover'uomo avea scosso il capo, incredulo, da persona ch'è sicura di quel che si dice, ed era morto con quel rammarico, rimastogli come impresso nel viso contratto e terreo, negli occhi aperti e senza sguardo.

Ed egli, neanche allora che l'aveva promesso alla buon'anima in punto di morte, s'era potuto sottrarre al fascino di quella sguadrina. Sì, era una donna indegna d'essere guardata, giacché, lui lo sapeva, se la intendeva con altri, e poi non era bella. Avea però il corpo giovane e sodo, delle labbra grosse e aride, non mai sazie di baci, due occhi grandi e neri, quasi umidi, che si sprofondavano nelle occhiaje cave e nerastre, degli occhi

pieni di ardore, che facevano vigoroso contrasto in quel volto pallido e disfatto dalle fatiche, e penetravano dritti nell'anima.

E lui, come tant'altri, ne avea subito la malia: una cosa indicibile, una febbre che gli s'era immedesimata nel sangue e lo rodeva facendolo smaniare, non rendendolo mai sazio dei baci e delle carezze di lei, mai!

— Figlio sciagurato! Figlio sciagurato!... — gli gridava sua madre, allorché lui rincasava la sera, stanco del lavoro.

Egli sedeva a mangiare quel po' di minestra che gli si mutava in veleno, ascoltando la solita ramanzina, ma non diceva nulla, non osava ribellarsi.

In fondo era un ragazzo buono e tenero che voleva un gran bene alla mamma, ma che cosa poteva farci se quella strega l'aveva ammaliato?

Infine, dopo essersi tolte le scarpe, si buttava sul suo giaciglio contentandosi di tentennare il capo, come per dire: ragione avete!... Donna Carmela s'arrovellava sempre più a quell'indifferenza: ma egli la lasciava dire e volgevasi verso il muro quasi che sua madre non parlasse con lui.

E ogni giorno poi la medesima storia, le medesime recriminazioni:

— Figlio sciagurato!... Assassino di te stesso e di tua madre!...

Certe volte cercava di persuaderlo che avrebbe potuto accasarsi con un'onesta ragazza del paese e condurre una vita tranquilla, invece di vivere così da scapestrato,

sciupando del denaro e rovinandosi la salute.

Nino non ne poteva più di quelle lagnanze continue; la pazienza cominciava a venirgli meno, l'avrebbe perduta anche S. Giobbe, santo e buono.

Una volta finalmente, mentre sua madre sbraitava più del solito, egli sollevandosi dal suo giaciglio e facendo un gesto impaziente, le disse d'un fiato, con la voce rabbiosa: «Mi cerchi una moglie!» e si voltò di nuovo verso il muro.

La dimane quando rincasò il figliuolo, donna Carmela scherzosamente cominciò:

— Bella quanto il sole... due occhi grandi due stelle... e poi buona massaja, d'umore allegro sì... ma timorata di Dio...

— Chi è? – l'interruppe Nino che ascoltava col cucchiajo pieno, sospeso in una mano.

— Rosalia, la figlia di don Serafino il barbiere.

Il giovinotto parve riflettere un istante, poi disse:

— Ma ella mi vorrà?

— E perché no?... Se ti piace andrò dai genitori di lei.

Nino abbassò il capo, e pensieroso riprese a mangiare.

— Dunque... dici sì?... – ribattè sua madre.

— Fate come vi piace.

Adesso egli, mentre continuava a ingojare svogliato e lentamente qualche cucchiajata di minestra, si ricordava delle tante volte che avea visto quella ragazza bruna e pienotta, mentre lui si faceva radere la barba, sgusciare fra gli avventori, lanciando qua e là degli sguardi assas-

sini, qualche frizzo allegro e scherzoso. No, egli se ne sentiva convinto, Rosalia non era di quelle che camminano con gli occhi appuntati a terra, e poi ne fanno di cotte e di crude ai loro mariti, ma una ragazza sincera e buontempona che diceva chiaro e tondo quello che pensava, e se uno non le piaceva era capace di spiattellarglielo sul muso, come a Iacopo Maraddisi e a tant'altri.

Egli non avea sonno quella sera e levatosi di tavola, sedette sullo scalino dinanzi all'uscio per guardare le stelle, e sospirare come gl'innamorati. Ripeteva che la dimane era domenica e l'avrebbe vista in chiesa, con la veste di lanetta turchina, con gli orecchini lunghi, e lo spillone d'argento fra i capelli neri. Avevano ben ragione gli uomini di perdere il sonno e l'appetito per lei, che poi s'infischiava e rideva di tutti, la scellerata!

Però, ad un tratto il pensiero della Tina venne molestantemente ad affacciarglisi alla mente. Doveva abbandonarla e scordarsela quell'indegna femina, doveva disprezzarla.

Scosse il capo come per iscacciare quella laida visione, e cercò di raccogliersi per pensare solamente a Rosalia. Appena sposati si sarebbero recati in campagna da un suo zio, per trascorrervi la luna di miele, e là l'avrebbe adorata come la Madonna, baciandola tutte le ore che sarebbe stato solo con lei, sugli occhi e sui capelli neri, ripetendole che le voleva tanto bene da morire.

Quanto l'avrebbe amata!

Sicché dopo aver tanto fantasticato, come s'intese dire il giorno seguente da sua madre che Rosalia da pochi

giorni era fidanzata a don Cola, il promesso sfortunato di Marietta Lojano, si sentì montare tutto il sangue al viso, ed imbestialì come non gli era accaduto mai in vita sua:

— Sangue di... santo di... santissimo di...

— Calmati... calmati... – lo supplicava sua madre correndogli dietro per la stanza – te la troverò io una sposa più bella di Rosalia.

Ma egli non le dava ascolto e continuava a bestemmiare, scrollando il capo, facendo dei gesti scoraggiati, dicendo che non gliene riusciva mai una giusta, mai!

E fu così che Nino si sciolse dalla catena della Tina, tanto che nel paese si credette che ci fosse stata l'influenza di qualche megera. Egli non ci pensò più a quella femmina scomunicata, però gli entrò un'altra pulce in testa, che poverino non potè strapparsela mai. La pulce era Rosalia che gli era entrata nel cuore a tradimento, d'un tratto, quando meno se l'aspettasse, e l'aveva conquistato tutto, anima e corpo.

— Qualche megera c'è per lo mezzo... – diceva sua madre facendosi il segno scongiuratore della croce – qualche stregonaccia che ha giurato di perdermi il figlio.

Adesso Nino il dopopranzo sedeva dinanzi all'uscio, fumando distratto nella pipa, e non cantava più come un tempo, non barattava più qualche parola scherzosa con gli amici che passavano; invece se ne stava col viso lungo lungo e languido, gli occhi un po' socchiusi, smorti e vaganti, tanto che qualcuno dei suoi amici avvicinava per domandargli se fosse ammalato.

Egli rispondeva: «Nulla... nulla...» e in quella malinconia sempre crescente pensava in maniera vaga alle ore passate nella taverna, scherzando e bevendo con gli amici. Allora era spensieratamente contento e rideva, rideva, sprecando noncurante il suo denaro. Poi se la Tina lo strapazzava per un nonnulla, se sua madre lo rimproverava a causa di quella relazione malaugurata, taceva e continuava il fatto suo.

Ora però non aveva più la testa alla Tina, non aveva più paura delle minacce di lei, che l'avevano in altro tempo soggiogato, invece la sua mente era tutta occupata di Rosalia, la notte, il giorno, mentre lavorava, mentre insieme agli altri uomini merendava all'ombra degli ulivi o nella fattoria.

— Nino, sei innamorato? – gli dicevano i compagni che gli vedevano, serio e taciturno, mangiare svogliatamente il pane duro e nero con qualche sfoglia di cipolla.

Non diceva nulla e come quelli insistevano motteggiandolo e sogghignando, il suo viso scialbo si arrossava lievemente, ed egli finiva poi con l'arrabbiarsi:

— Mi secca... questo scherzo mi secca...

— Vedete s'è vero!... Ed è la figlia del barbiere... sì... lo sappiamo... è lei...

— Ma quella è da un pezzo con don Cola senza il bisogno nè del prete nè del Sindaco – saltò su una volta il mandriano che era venuto alla fattoria con le pecore.

Nino non rispose e tutti risero al vedergli fare un certo viso da mortorio...

Quando si recava al salone, all'idea di sapersi vicino a

Rosalia, all'idea che da un momento all'altro avrebbe potuta vederla, sentivasi salire le vampe al viso, un tremito l'invadeva tutto, la memoria gli s'offuscava, tanto che se qualche suo amico gli rivolgeva la parola, ei lo guardava stordito in viso, e rispondeva a monosillabi.

— Perché quest'anno non siete ancora andato a Partinico per la vendemmia? – gli disse una volta don Serafino mentre gli faceva il contrapelo e, abbassando la voce, soggiunse:

— Compare Nino, com'è vero Dio mi è dispiaciuto del rifiuto che ho dovuto fare a vostra madre... ma... siete arrivato troppo tardi.

Nino rimase taciturno.

Sì!... – andava pensando mentre rincasava – era arrivato troppo tardi! La verità era che a lui non gliene accadeva mai una giusta; quando uno è così disgraziato è meglio che si getti in un pozzo, è meglio...

Donna Carmela quel giorno, al vederselo comparire con quella faccia, che pareva gli fosse morto il giorno prima il padre, cercò di rabbonirlo:

— Perché accorarti?... Ancora ci pensi?... Ma non lo sai che quella da un mese se la intende con don Cola?... Ed io, povera sciocca, ignara di tutto, a solo pensarvi mi vengono i brividi, volea farla tua sposa!... Chi l'avrebbe immaginato!... Tu hai da rallegrarti invece, chi sa che ti sarebbe accaduto con quella... addolorarsi è bestialità grossa, grossa... non ne vale la pena... Forse che nel paese non ce ne sono più belle di lei?... La cercherò io la ragazza che fa per te...

Però Nino non rispose ed ella seguitò ad insistere avvicinandoglisi, tempestandolo di parole, e come finì con l'afferrargli ambe la braccia e scuoterlo perché egli appoggiato alla parete non diceva nulla, fu meravigliata di vedergli il viso tanto stravolto.

— Che hai?

— Nulla... fatemi il piacere... non parliamone più.

Poi si sedette sulla cassapanca: di là seguitava amorevolmente con lo sguardo, sua madre che disponeva le posate di latta sulla tavola. Infine, se sbraitava tanto, povera vecchierella, era per suo bene... Ma che inferno avea lui nel cuore!... Era meglio gettarsi in un pozzo, era meglio...

Donna Carmela, dopo avere scodellato, gli accennò di sedersi. Egli si alzò lentamente, e prendendo il suo posto disse:

— Fra giorni partirò.

— Dove vai?

— A Partinico per la vendemmia, come gli altri anni.

Quando sedette dinnanzi all'uscio pensò che fra poco sarebbe stato lontano da Rosalia... No, non doveva più rivederla, era necessario dimenticarla, il Signore gliene doveva infondere la forza e il coraggio.

Ebbe una notte agitatissima: mentre se ne stava in una specie di dormiveglia, la visione degli occhi grandi e neri di lei, luccicanti in un bujo intenso, fissi su lui, e che lanciavano degli sguardi ardenti, sguardi simili a quelli della Tina che l'avevano un tempo reso pazzo, gli si parò dinnanzi facendolo sussultare.

Nel voltarsi e rivoltarsi sul letto per conciliar sonno, sollevò un momento le palpebre e si chiese se non fosse meglio partire la dimane. – Perché indugiare ancora?

Ebbe nuovamente il ricordo di quegli occhi.

Ah com'erano belli! Quanti baci vi avrebbe deposti cautamente per non uggire! come volentieri egli sarebbe divenuto il suo servo, il suo schiavo! Ogni parola sarebbe stata per lui un comando imperioso, l'avrebbe servita e adorata magari in ginocchio, come la Madonna. Invece sarebbe partito, non l'avrebbe vista più...

Le sue idee poco a poco si smarrivano, prendevano un'altra piega, e in quella specie di letargia, un pensiero crudele gli si affacciò alla mente: – se uccidesse il promesso?

Non potè fermarsi a lungo in quest'idea, che riebbe la visione di Rosalia, e gli pareva che il seno ricolmo di lei urtasse contro il suo... Avrebbe voluto cingerla alla vita, ma le mani brancicavano nel vuoto: la figura di lei indistinta, vaga, si dileguava nell'ombra; però sentiva sempre quel contatto, e ciò finiva con l'irritarlo, col comunicargli un bisogno di sensualità.

All'abbajare di un cane sulla strada si scosse dall'incubo, aprì gli occhi; però li richiuse subito, voleva continuare quel dolce farneticare.

Insensibilmente si assopì di nuovo, i suoi pensieri in cui si mischiavano sensazioni indefinite, quasi attutite, per un po' vagarono confusamente, stranamente. D'un tratto egli si vide nell'aperta campagna, faccia a faccia col suo rivale, entrambi col coltello in mano. Si guarda-

vano in cagnesco... A un certo punto s'accorgeva che invece della lama impugnata pocanzi – incastrata nel manico grosso di legno, ve n'era una piccola, sottile...

Ancora la sua mente s'immerse nel nulla... quindi si rivide fra i fichidindia dirimpetto a don Cola. Si avventavano l'uno contro l'altro... egli era già ferito... e nonostante continuava ad incalzare l'avversario che indietreggiava sempre, sempre... d'un tratto gli immergeva il coltello sino al manico...

Si destò sussultante, ancora sotto l'impressione di quell'uomo mortalmente ferito che annaspava un po' fra i fichidindia, e finiva con lo stramazzone sul suolo, boccheggianti.

— Ah se non fosse stato un sogno! Rosalia non le avrebbe più ricevute le carezze di don Cola, avrebbe forse, ignara di tutto, sposato in seguito lui.

Poi pensò che la dimane sarebbe stato lungi da lei, che gli aveva messo l'inferno nell'anima, diabolicamente, come per una terribile malìa...

Mentre fantasticava, mentre tanti ricordi confusi e spezzati gli fluttuavano nella mente, si sentiva sorgere in sè un ardente desiderio di serrarla fra le braccia, di soffocarla a carezze e baci. Si mise a farneticare, quasi mormorando, stringendo a sè convulsivamente il guanciale: «Infame!... Assassina; come sei bella!... Infame!...» e fu preso dalla voglia di piangere a lungo la sua cattiva sorte; però gli occhi rimanevano ardenti, le lacrime non sgorgavano, no. Nemmeno piangere poteva, nemmeno questo!...

La sua Rosalia egli non la vedrebbe per chi sa quanto tempo! E ritornando al paese gli toccherebbe forse di vederla di già in braccio a un altro. Che desolazione sarebbe la sua vita allora! Ella era per lui il sorriso, il sole, la vita, e senza di lei sarebbe intristito come un albero che manchi del sole e dell'acqua.

Allora preso da un desiderio prepotente di dare un addio a quella finestra, dove tante volte l'aveva vista fra i garofani – forse l'ultimo addio – si levò, cercò i panni nel bujo, e vestitosi alla meglio, uscì cauto, in punta di piedi, per non svegliare sua madre che russava leggermente.

Fuori la luna risplendeva nel cielo sereno, disegnando su un lato della via le ombre dei casamenti: dall'altro lato un fanale a petrolio agonizzava nella luce scialba.

In quel silenzio e in quella calma egli si sentì più sconfortato. Inconsciamente, automaticamente quasi, si diresse all'abitazione di lei, giuntovi si assise dirimpetto, sullo scalino d'un uscio. Lacrime amare gli sgorgarono dagli occhi ardenti.

— Chi sa per quanto tempo, non li avrebbe più rivisti i vetri di quella finestra, scintillanti ai raggi della luna, quei garofani mezzo appassiti, spenzolanti dal davanzale per la murata!... Oh s'ella avesse saputo ch'egli era là, che soffriva tanto, e che per lei se ne sarebbe andato lontano!

A tale idea, una cantilena dalle parole talvolta amare, tal'altra tenere e rassegnate, gli veniva alle labbra, ma non cantò e, riflettendo ch'ella avrebbe potuto sentire

ch'egli era là, dietro la sua porta, divenne timido come un fanciullo.

Passò tutta la notte errando per il paese. All'alba si recò dal suo amico, il vetturale don Stefano, e gli disse che gli avrebbe tenuto compagnia in serpe, sino al paese vicino, donde lo stesso giorno, in ferrovia, contava d'arrivare a Partinico.

Però, allorché fu presso a casa sua e vide la madre che l'attendeva dinanzi all'uscio, sentì spuntarsi le lacrime agli occhi. Ella si tirò indietro per lasciarlo passare e non gli domandò nemmeno perché fosse uscito di notte, a sua insaputa.

Mentr'egli faceva i preparativi per la partenza, aggirandosi per la stanza in cerca di questo o quell'altro, donna Carmela, accosciata su di una sedia, se ne stava a guardarlo con gli occhi rossi di pianto, con lo schianto nel cuore.

Poi, dopo che Nino ebbe lentamente allacciato il saccone pieno della sua roba, dopo che l'ebbe disposto vicino all'uscio con accanto la zappa, accese la pipa: sul punto di lasciare la mamma sua, anche lui sentivasi venir meno il coraggio.

Ma ad un tratto capitò don Serafino il padre di Rosalia.

— Oh compare, partite per Partinico, non è vero?

Nino lo guardò scotendo il capo:

— Che ho da fare?

Sorridendo don Serafino lo prese familiarmente per la mano, tirandolo fuori.

— Con permesso dovrei pregarvi una parolina.  
— Sono agli ordini vostri – rispose Nino lasciandosi prendere a braccetto.

## II.

— Ma era ammattito suo figlio!  
Allorché donna Carmela intese ch'egli non partiva più e si era promesso a Rosalia, cominciò a sbraitare:

— Come! Don Cola l'ha abbandonata dopo aver vissuto con lei per un mese, e ora vuoi sposarla tu quella cattiva femina, vuoi restituirle l'onore che quel tristaccio le ha tolto, a discapito del tuo... Ah! Scuoti la testa? Su che tono la prendi dunque?... Sappilo, io non acconsentirò mai a questo matrimonio, giacché è proprio così, me l'ha detto la Maraddisi: un mese quella pupattola è convivuta con don Cola, nello stesso letto...

— Ci credete voi?...

Sentendolo rispondere così, freddo freddo, sorridendo e tentennando il capo, donna Carmela tornò ad insistere, disperata:

— Tu la prendi su questo verso?... Vuoi farmi morire di crepacuore... Vuoi sbarazzartene di questa vecchia inutile... La gente allorché ti vedrà accanto a colei che cosa dovrà dire di te?... Dovrai subirteli in santa pace gl'insulti, perché te li sei procurati.

Ma Nino non le dava retta, col viso serio serio, un

viso proprio da S. Silvestro, continuava a lustrare le scarpe.

— Ma rispondi, rispondi dunque! — gridò sua madre.

— Ma che volete vi dica... voi credete a quel che vi dice la gente!... Lasciate dire... che ve ne importa... d'altronde è affar mio.

La povera donna ritornò ad esasperarsi:

— Ah! Se la buon'anima di tuo padre fosse vivo come ti romperebbe le ossa!... Figlio senza cuore... assassino di te e di tua madre... la gente t'insulterà e tu dovrai soffrire... Io ne morirò, mi porta alla fossa questo dispiacere...

Ad un tratto Nino gettò via le scarpe e la spazzola ed uscì, giacché la sua pazienza aveva un limite, mentre donna Carmela gli gridava dietro:

— Traditore di te e di tua madre... traditore...

Ma il dubbio suo malgrado gli rimase.

— Era proprio vero quel che andavano mormorando sul conto di Rosalia?

Quest'interrogazione sorgeva involontariamente nell'intimo della sua coscienza, ed egli ritornava a farsela tra un colpo di zappone e un altro, mentre una puntura di dolore, quasi di gelosia, veniva ad avvelenare per un momento la sua beatitudine; se lo ripeteva ancora la domenica quando vestito a nuovo e giocherellando col bastoncino, attendeva fermo in piazza ch'ella fosse uscita per recarsi alla messa. Però appena la scorgeva, la leggera nube si dissipava: ella avea proprio l'andatura d'una signorina con quel passo lento ed indolente e la

veste che teneva un po' in su, per non impillaccherarla.

— Com'era bella!... Quanta innocenza traspariva da quegli occhi neri e malinconicamente teneri... Che malignità la gente a mormorare certe infami calunnie!

E qualche volta si ricordava del mandriano che per il primo alla fattoria, gli aveva soffiato nell'animo dei sospetti. — Perché non aveva fatto una scenata?

Pure, quando una domenica lo vide, ch'era venuto al paese per riscuotere la mesata dal padrone, non gli mostrò rancore, e anzi andarono a berne insieme un bicchiere da donna Rosolina. Così egli era ritornato nuovamente allegro, pronto a scialacquare tutta la paga della settimana con gli amici: credenzone, che se gli avessero detto che volevano eleggerlo sindaco, ci avrebbe creduto pure.

Sicché all'osteria di tanto in tanto ci si divertivano:

— Compare, quanto prima i Francesi invaderanno il nostro territorio.

— Vero?...

— Compare, il re verrà a visitare il nostro paese...

Però, quando gli toccavano questo tasto, egli montava su tutte le furie.

— Ora lo capivano? Non voleva sentirne parlare del re Vittorio Emanuele, egli era borbonico puro sangue... Venisse il re! Sarebbe stato capace di lanciargli una bomba sulla carrozza...

— E poi vi arrestano...

— Che me ne importa!

Egli alzava le spalle, e col bicchiere colmo in mano,

beveva alla salute della compagnia.

Prestava fede a tutto, tranne che alla malignità sul conto di Rosalia.

— Quella è la ragazza più buona del paese! Non ce ne sono virtuose come lei!...

L'avea inteso dire ironicamente a sua madre, e lui lo ripeteva sul serio.

Donna Carmela era al colmo della disperazione, ed oramai non sapeva come evitare quel matrimonio. E dire ch'era stata lei a proporlo a suo figlio!... E dire ch'era stata lei a mettergli la disperazione nel cuore!... Ma allora ella non sapeva di che fosse capace quella sguadrinella!... E suo figlio che non voleva ascoltarla, che non voleva credere... a un fatto che tutti conoscevano... Ma era cieco dunque?...

A Nino però il dubbio ritornava, come un triste presentimento dal fondo dell'anima, di tanto in tanto, talvolta anche nei momenti di contentezza, quanto meno se l'aspettava; ma erano istanti fugaci, dappoiché non voleva nè pensare nè riflettere, non voleva nemmeno per un momento, avvelenare la sua felicità presente.

Ogni sera si recava da lei, vestito a nuovo, il fazzoletto rosso che usciva dal taschino, una rosa all'occhiello e il cappello a sghembo, che lasciava scorgere i capelli diligentemente pettinati e lucidi di cerotto.

Erano delle ore piene di una dolce intimità. La mamma di Rosalia, per solito, finiva coll'addormentarsi, lasciando sfuggirsi in grembo la calza, e allora Nino dopo aver guardato la sua innamorata un po' imbarazzato, la

prendeva per la mano cercando di attirarla a sé per darle un bacio: ma quella non voleva, faceva la ritrosa, pregandolo impazientemente con dei gesti perché stesse più calmo, accennandogli sua madre che poteva destarsi da un momento all'altro. Restavano a guardarsi negli occhi, tenendosi strettamente per le mani, mentre nel silenzio arrivavano a loro indistintamente i discorsi e le risate dal salone, e dalla piazza la voce stridula del venditore di bruciate.

— Ti voglio bene!... Ti voglio bene! – sospirava Nino, e non sapeva dirle altro, tanto lo prendeva forte la commozione.

Allora Rosalia, da quella spiritosa che era, domandava:

— Quanto mi vuoi bene?

— Assai assai... mi pare d'impazzire... Sei bella!... Ah questi occhi assassini!...

Com'egli le si faceva più vicino e le premeva il ginocchio contro il suo, ella tornava a fare dei gesti impazienti, supplicandolo anche con lo sguardo perché stesse buono.

— Sta quieto... sta quieto...

— Un bacio... uno solo... vedi... uno solo...

— No... no... la mamma...

— Uno solo...

Infine ella tutta rossa in viso, tenendo gli occhi bassi, si lasciava baciare.

Ma allorché Nino se ne andava, suo malgrado i sospetti gli si risvegliavano.

— Se fosse vero quello che si vocifera! Se sua madre avesse ragione!

Perciò adesso, quando questa cominciava a strapazzarlo per via di quella relazione, egli non rimaneva calmo come una volta, anzi montava sulle furie:

— Sangue di... Santo di... Lo voleva o non lo voleva capire?... La sua risoluzione nemmeno Dio in persona poteva stornargliela...

Finiva con l'uscire di casa, per non sentirla più sbraitare quella vecchia, che pareva gli facesse il malaugurio.

Quella vita cominciava a stancarlo, non ne poteva più di quei rimproveri continui, ed attribuiva a ciò il tumulto smanioso e irrefrenabile da cui veniva improvvisamente assalito: come qualcosa d'indeciso, di vago, che lo scorava...

Quando la domenica accompagnava la sua fidanzata in chiesa, gli pareva che tutti gli sguardi si volgessero su di loro, gli pareva di scorgere qua e là dei sorrisi sarcasticamente maliziosi.

Però quando trovavasi solo con lei, il che avveniva raramente, non pensava più a nulla.

Si dicevano delle paroline dolci, lui la carezzava familiarmente, prendendola per il ganascino, volendola baciare. Come l'allegrezza si comunicava fra essi, come scappavano a ridere ad ogni nonnulla, ad ogni scioccheria, sentivasi divenuto quasi più intimo con la sua innamorata, e mentre arrivava indistintamente il chiacchierio che si faceva nel salone, gli pareva come se fossero già marito e moglie, e stessero lì a discorrere. Una dolce

prostrazione lo guadagnava poco a poco, e allora le stringeva più forte la mano che teneva fra le sue, guardandola intensamente, quasi volesse succhiarle l'anima...

Ma una volta, dopo aver discorso un pezzo sul loro avvenire, dopo aver fatto tanti sogni deliziosi, egli curvandosi su di lei sino a sfiorarle i capelli, le disse piano, con la voce convulsa:

— Sono infelice!...

— Perché?...

A quell'inaspettata confessione, vedendolo così serio, meravigliata si era scostata un poco, e lo guardava vivamente negli occhi.

Nino fremeva tutto, e in quel momento di tenera intimità avrebbe voluto confessarle le continue guerricciuole con sua madre, la malignità della gente, tutte le amarezze che gli avvelenavano l'esistenza. Non sapeva d'onde incominciare; egli stette a guardarla fissamente, mentr'ella l'interrogava ancora scuotendo il capo.

D'un subito Rosalia si chinò su di lui, e gli cinse dolcemente il collo con le braccia. Nino come intese quel petto sodo sul suo, l'alito caldo di lei aleggiargli il viso, la serrò, baciandola furiosamente sul volto, sui capelli, dove prima cadeva. Nell'impeto della passione, delle parole gli salivano veementemente alle labbra:

— Sai... ci sono delle persone malvage... vorrebbero mettere dei cavilli... ma io non le ho mai credute!... No, no!... Mai!... Sei tanto buona tu!... Ma che c'importa della gente?... Purché tu mi voglia bene!... D'altronde spo-

seremo presto... Sai... anche mia madre mi tormenta... Tuo padre è troppo buono a ricevermi in casa, senza che ella sia ancora venuta... Ah mia madre!... Mia madre!...

Al ricordo della mamma che gli era tanto avversa, egli si era sentito montare dei singhiozzi alla gola, e aveva appoggiata la testa sull'omero di lei, per piangere...

Ella l'udì singhiozzare e baciucchiandolo sul collo, l'interrogò ansiosamente, smarrita: – Nino... Nino... Che hai?...

\* \* \*

Uscendo dalla casa di lei Nino era seco stesso meravigliato di aver parlato infine, di aver detto quello di cui mai si sarebbe creduto capace.

— Come ne aveva avuto il coraggio?...

E lei era stata tanto buona da ascoltarlo teneramente abbracciata con lui, non s'era ribellata a quegli'insulti! O forse non aveva capito bene quello che nell'irrompere della passione, s'era lasciato sfuggire di bocca?

Per quanto si sforzasse, non gli riusciva di raccapezzare tutto quello che avea detto, ne avea un ricordo confuso: ma nel rievocare la sensazione dolcissima del seno ricolmo di lei sul suo, nel rievocare il momento in cui l'avea serrato fra le braccia in un delirio di baci, s'immergeva in un'ebbrezza senza fine...

La gente si mostrava ben maligna a mormorare certe calunnie!... Rosalia non l'ingannava, era una ragazza in-

nocente e senza malizia: non ne aveva avuto proprio allora una prova? Non l'avea abbracciato lei ingenuamente, con un moto irresistibile del cuore, allorché l'avea visto addolorato?

Poi pensò con molestia ai rimproveri che l'attendevano in casa.

No, non ne poteva più di quella lotta continua: era necessario sposarsi al più presto.

D'altronde, perché perdere ancora tempo, se ai genitori di lei non sembrava l'ora di far le nozze?

Eppoi da qualche mese aveva avuto l'accortezza di mettere da canto qualche quattrino, tanto da poter pagare il fitto di una casuccia per il primo mese, e fare un piccolo regalo alla sposa. Ella aveva un corredo ch'era una magnificenza: delle camicie ricamate in bianco e rosso, dei lenzuoli e dei guanciali con le cifre grandi, e poi il letto di rame, le materasse, un canapé e due poltrone, una piccola *commode*... proprio tutto quello che avrebbe potuto avere una signorina.

Sicché un giorno, mentre la mamma di Rosalia era andata di là un momento, glielo disse:

— Se i tuoi vogliono ci sposeremo fra una quindicina di giorni.

Rosalia con la testa china sul lavoro, continuando ad agucchiare, non rispose:

— Dunque!... — ribattè lui.

— Come vuoi tu.

— Alza gli occhi.

Com'ella non voleva ubbidirlo e sorrideva, egli le pre-

se il capo fra le mani, dolcemente lo rivolse in su, e la baciò in bocca.

### III.

— Nemmeno tua madre è venuta!...

— Che me ne importa? Non sei mia adesso?

I parenti della sposa, gli ultimi ad andarsene, salutavano ancora dal pianerottolo.

— Finalmente!

Nino chiuse la porta gettando un sospiro di sollievo, ma come si volse e si trovò di contro alla moglie, solo per la prima volta con lei, in quella casa, si sentì imbarazzato.

— Rosalia!

Non lo sapeva perché, ma una forte commozione gli faceva tremare le gambe e gli rendeva affannoso il respiro.

— Rosalia mia!

Tenendola sempre per mano la condusse dolcemente nella camera nuziale. Là egli, seduto accanto a lei, sul canapé nuovo, sentiva vagamente il bisogno d'indugiare, di ritardare il momento del possesso, che tante volte aveva ardentemente sognato.

— Non solo tua madre... ma nemmeno i tuoi parenti sono venuti – disse lei per la prima. – Non me l'aspettavo... non credevo che sarebbero arrivati a tanto...

— Ancora ci pensi?... — le rispose amorevolmente lui, stringendole forte le mani fra le sue.

Lei nonostante continuò:

— Vedi... io sono orgogliosa... certe cose m'indispettiscono... Almeno sapessi perché mi tengono il broncio!...

— Te ne prego, non avvelenarmi questo momento... Ne ho avuti tanti dispiaceri e amarezze... Ma che m'importa adesso di tutto... che m'importa, ora che sei mia?...

Egli adesso ai guai non ci voleva pensare, si sentiva nel cuore una grande indulgenza insieme ad una tenerezza sconfinata; sicché come la vide che pareva volesse continuare ancora su quel tono, con la testa china sul suolo, volle attirarla a sè. Ella però resistette, ritraendosi indietro.

— Aspetta... Discorriamo un pochino...

— Sì... discorriamo... Ma siedì sulle ginocchia.

— No.

— Non siamo marito e moglie forse?

Infine si lasciò persuadere. Egli ora la teneva strettamente avvinghiata e la sentiva tremare fra le sue braccia.

— Dei miei parenti non devi più curarti, non ti basta il mio amore?... Non ti voglio bene da farti dimenticare tutti, io?...

— Sì... ma...

— Lascia stare... Assai ti voglio bene... assai... assai...

La commozione lo prendeva sempre più e non trova-

va le parole: i capelli di lei, leggermente profumati di *zagara*, a seconda dei movimenti ch'egli faceva per darle dei baci, gli solleticavano il viso. Sentiva sul volto l'alito tiepido di lei, il petto sodo e ansante che si sollevava ad intervalli contro il suo. Il desiderio della donna gli si risvegliò tutt'a un tratto, fiero, irresistibile, il suo sguardo fisso sul collo di lei s'insinuava, accendendosi di lampi di cupidigia, nel principio del seno, che intravedeva vagamente dalla veste un po' scollacciata. Delle parole appassionate gli uscirono allora interrottamente dalle labbra:

— Amore mio... mio... mio... ti voglio bene assai... amore...

Però com'ella s'intese brancicare più smaniosamente, e poi sul viso l'alito di lui si faceva sempre più ansante, allorché s'intese sfibbiare da quelle mani tremanti i primi bottoni del busto, tentò svincolarsi:

— Lasciami... No... lasciami.

— Perché?... Perché?...

— Ora no... – rispose lei angosciosamente, con la voce supplichevole, cercando sempre di svincolarsi dalle braccia di lui – ora no... Discorriamo piuttosto... ma lasciami...

Nino la teneva sempre stretta, baciucchiandola, e lo sforzo che faceva per trattenerla diminuiva la febbre dei sensi, mentre un pensiero terribile, d'allora quasi indistinto, cominciava a formarsi nella sua mente. Ma egli scuoteva la testa, avrebbe voluto scacciarlo, non voleva turbare la sua felicità, giusto la prima notte di matrimo-

nio...

— Vedi, mi sento poco bene – continuava a supplicarlo lei. – Vedi, soffro!...

Allora Nino, teneramente commosso, cominciò a parlare, cercando di rendere più dolce la voce, come ad una bambina:

— Rosalia, sii buona... Perché fai così... non siamo marito e moglie?... Non mi vuoi bene tu?... Ah è questo!... Rispondi... non mi vuoi bene?

— Sì, ti voglio bene... Ma debbo dirti tante cose... discorriamo per ora... Ho tante amarezze che m'accorano... Vedi... tua madre... non mi aspettavo ch'ella fosse così malvagia... capace di tanto...

— Ancora ci pensi?... Ah! Vuoi farmi bestemmie...

— E mio padre è stato tanto buono da fingere di non capire, da fare il nesci... comprendi?... È stato tanto buono... ma lasciami!

— Taci, taci... baciami piuttosto... sii buona... baciami...

Ora la carezzava teneramente sui capelli e di nuovo il desiderio di lei lo guadagnava, ma come le arrovesciò il capo per baciarla in bocca, e le vide al chiarore della lampada il viso sbiancato, stravolto, la lasciò.

— Che hai?

Ella rispose con la voce quasi paurosa e irritata:

— Che mi vedi?... Nulla...

Nino allora si alzò pallidissimo, stravolto anche lui. – Se sua madre avesse avuto ragione... Se fosse stato vero quello che si vociferava sul conto di lei!... Ed era forse

per questo che gli resisteva!... Per ritardare il momento in cui egli avrebbe avuta la prova dell'orribile realtà.

Sentiva di perdere la ragione e si portò le mani alla testa, che gli pareva dovesse scoppiargli.

Ora, mentr'ella in un angolo del canapé, con la testa bassa, appoggiata sul seno, tratto tratto singhiozzava convulsivamente, egli s'aggrava per la stanza senza sapere che si facesse.

Nella penombra si delineava confusamente tutta la mobilia portata in dote alla sposa, e quell'odore di vernice e di nuovo da un pezzo lo infastidiva, gli dava ai nervi.

Una cattiva idea lo prese:

— Se fosse stato vero che tutta quella roba era stata comprata da don Cola, come talvolta gli era sembrato comprendere da certi discorsi... se fosse stato vero!... E lui dovrebbe godersela ora tutta quella roba, dovrebbe scialarci nel vituperio!... No, forse correva troppo, s'ingannava, forse ella era un'innocentina che avea paura di trovarsi sola con lui, per la prima volta.

Ora che gli rimaneva a fare?

La guardava rannicchiata in quell'angolo del canapé, singhiozzare tratto tratto, si sentiva divenuto timido, d'una tenerezza quasi materna, e non osava avvicinarlesi. Ancora per un momento il dubbio si dileguò.

— Ella gli resisteva perché avea paura di lui... di lui che le volea tanto bene!... Povera innocentina!...

E ora che gli rimaneva a fare.

Gli veniva meno il coraggio! Non gli restava che

prendere il cappello, andarsene, e sarebbe finita così la prima notte di matrimonio! D'un subito assalito da un impeto di risoluzione le si sedette accanto, le prese una mano, e proruppe:

— È la mia disgrazia che mi perseguita... È proprio destino ch'io non debba avere un momento di felicità... nemmeno ora... Se fosse venuto un angelo dal cielo a dirmi che sarebbe avvenuto questo, no, non vi avrei creduto...

Vedendo che s'era messa a piangere e sentendosi ancor più invadere dalla commozione, raddolci la voce:

— No... non me la prendo con te, amore mio... ma con la mia cattiva sorte infame... Quando si è tanto disgraziati è meglio che ci si getti in un pozzo, è meglio... Non piangere... Che colpa hai tu?... La colpa è tutta mia... della mia cattiva sorte... Chètati dunque... sei una bambinetta, sei...

Infine, siccome lei continuava, inconsolabile, egli s'alzò:

—Addio! Me ne vado!

Ella levò la testa, lo guardò, cercando, per un momento di raffrenare i singhiozzi che le salivano impetuosi alla gola.

— Che cosa vuoi che faccia? – riprese lui con un gesto disperato. – Che vuoi che faccia?... Prendo il cappello e me ne vado... taglio corto io!... Giacché non vuoi, giacché fai come se ti volessero oltraggiare, come se non fossimo già marito e moglie...

Egli, con un nodo alla strozza, si sentiva soffocare:

mentre andava per la stanza in cerca del cappello che non trovava, delle parole amare gli uscivano dalle labbra aride:

— Bel matrimonio ho fatto... Ah questa non me l'aspettavo... no, parola d'onore... Ma perché?... E così finisce la prima notte...

Però Rosalia, allorché lo vide col cappello in testa, deciso ad andarsene, si alzò lentamente e piangendo sempre, col capo chino, accasciata, cominciò dinanzi al letto a sbottonarsi il busto.

— Ah finalmente ti persuadi! – sospirò Nino facendo volare il cappello in un angolo. – Ce n'è voluto... mi hai fatto sudare una camicia, sai...

Sorrìdeva tutto contento, e ora avrebbe voluto trovare dei motti allegri per distoglierla dalla tristezza, per comunicarle un po' di buon'umore.

—Ancora piangi bambinella? Bambinuccia! Scioccherella graziosa!... Ancora piangi?...

La stuzzicava dandole dei pizzicotti, facendole delle carezze rapide sotto il ganascino, mentre si spogliava anche lui.

— Ti sei chetata finalmente? Brava... sei più bella così... sì... più bella... assai... Io non voglio vederti più lacrimare... Vedi... potremo essere tanto felici... Passeremo la vita volendoci sempre bene... come due colombi... Ma alza la testa, sorridi, voglio vederti ridere... Alzala la testa, dunque... Brava... benissimo...così mi piaci...

Sentiva una tenerezza malsana, inesplicabile per quella creatura che avea tanto pianto e resistito, e che ora

docile e mansueta, era pronta a cedergli – dei sentimenti vaghi, confusi, s'inframmettevano, destati ad intervalli dai ricordi, confusi pur essi – il malessere e la rabbia contro sé stesso, quando aveva ascoltato le malignità della gente, e subito i rimproveri di sua madre – il dubbio atroce che l'avea sconfortato tante volte – l'amore tenero infine, pronto a fargli dimenticare tutto. E insieme a questo, qualche cosa d'indistinto gli fluttuava ancora nell'anima: come un bisogno irresistibile di perdonare dei rancori antichi, come un bisogno d'espandersi.

D'un tratto l'odore di nuovo e di vernice ch'esalava dalla mobilia, lo scosse, facendolo rabbrivire, sconvolgendolo tutto: egli ancora mezzo svestito, impetuosamente, quasi con rabbia, afferrò Rosalia, stringendola forte da soffocarla. Delirava:

— Ah infame!... Quanto ti voglio bene, assai... Come hai potuto infame!... Sì, so tutto... sì, don Cola... Ma non dartene pensiero... ti prego, non ci pensare più... ti ho perdonato di già... non ci penso più nemmeno io, ti voglio tanto bene... assai... infame!...

Ella sentendosi dominata, inetta a resistere, non diceva nulla, intanto che provava una voluttà strana nel sapersi sopraffatta. E Nino, mentre la teneva strettamente, mordendola e baciandola, nello spasimo del piacere, vagamente era seco stesso meravigliato della coscienza della sua posizione, chiara e precisa, acquistata solamente in quel punto.

Poi, mentre ancora anelante, dolcemente sfinite, la baciucchiava, delle parole gli uscivano lentamente dalle

labbra:

— Bella... In... fame... Ti... vo' bene...